

LA POPOLAZIONE IN FORTE DISAGIO ABITATIVO IN ITALIA

La condizione dei richiedenti asilo, dei
rifugiati e dei Rom



CITTALIA
fondazione **anci**-ricerche



Comune di Padova

LA POPOLAZIONE IN FORTE DISAGIO ABITATIVO IN ITALIA

**La condizione dei richiedenti asilo, dei rifugiati
e dei Rom**

A cura di Gianpiero Dalla Zuanna

Pubblicazione realizzata con i finanziamenti assegnati per l'anno 2010 ad ANCI dalla Presidenza del Consiglio dei ministri sui fondi dell'otto per mille dell'IRPEF a diretta gestione statale.

La ricerca è stata sostenuta dal Comune di Padova



Comune di Padova
Settore Gabinetto del Sindaco
U. P. Accoglienza e Immigrazione

Direzione: Luca Pacini, Maria Grazia Peron e Paolo Testa

Coordinamento: Antonella Ferrandino, Monia Giovannetti, Camilla Orlandi, Barbara Slamic

A cura di: Gianpiero Dalla Zuanna (Dipartimento di Scienze Statistiche – Università di Padova)

Contributi di: Emiliana Baldoni, Gianpiero Dalla Zuanna, Nicola Sturaro Sommacal, Maria Letizia Tanturri (Dipartimento di Scienze Statistiche - Università di Padova), Francesco Ferrarese (Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità - Università di Padova).

Progetto grafico: I-way s.r.l

Finito nel mese di settembre 2013

INDICE

Prefazione	5
Premessa	7
1. La popolazione con Forte disagio Abitativo in Italia	9
1.1 Introduzione.....	9
1.2 Il Forte Disagio Abitativo in Italia nel 2001.....	11
1.3 Il disagio abitativo fra gli stranieri che vivono in Italia.....	19
1.4 Disagio abitativo, rifugiati e richiedenti asilo.....	23
1.5 Il caso dei rifugiati e richiedenti asilo a Roma e Milano.....	29
2. Il disagio abitativo e i Rom	34
2.1 La popolazione Rom tra esigenze di riconoscimento e segregazione nei “campi”.....	34
2.2 Dalla rilevazione della popolazione presente nei campi alle principali caratteristiche demografiche: studio di caso su quattro città italiane.....	41
2.2.1 Roma.....	42
2.2.2 Milano.....	50
2.2.3 Napoli.....	58
2.2.4 Padova.....	63
2.3 Il comportamento riproduttivo della popolazione Rom: continuità e cambiamento.....	67
2.3.1 Premessa metodologica.....	67
2.3.2 Analisi generale della fecondità.....	68
2.3.3 Prospettive future per le popolazioni di Milano, Napoli e Padova.....	70
2.3.4 Approfondimento sulla fecondità nei Campi Autorizzati di Roma.....	72
2.3.5 Prospettive evolutive della popolazione Rom dei Campi Autorizzati del Comune di Roma.....	82
2.4 Approfondimento qualitativo sul comportamento riproduttivo: una precisazione di metodo.....	83
2.4.1 La condizione femminile.....	86
2.4.2 Il matrimonio fra tradizione e cambiamento.....	92
2.4.3 Verso una tendenza a posticipare il matrimonio precoce.....	99
2.4.4 Concezione della maternità, stili di maternage, educazione dei figli.....	103
2.4.5 Contraccezione e aborto.....	109
2.4.6 Note conclusive.....	115

3. Le politiche europee, la strategia italiana di inclusione dei Rom e le politiche locali di superamento dei campi nomadi	118
3.1 Un rapido sguardo alle politiche europee rivolte ai Rom.....	118
3.2 La nuova strategia italiana di inclusione dei Rom.....	120
3.3 Politiche abitative locali: esempi di “best practices”	124
Postfazione	133
Appendice	135
Atlante Comunale degli alunni “nomadi”	136
Bibliografia ragionata	172

Gianpiero Dalla Zuanna ha scritto i paragrafi 1.1, 1.2, 1.3; 2.2, 2.3
Emiliana Baldoni ha scritto i paragrafi 1.4, 1.5; 2.1, 2.4 e il capitolo 3.
Maria Letizia Tanturri ha scritto i testi dell'Appendice.
Francesco Ferrarese ha realizzato le mappe in Appendice.
Nicola Sturaro Sommacal ha eseguito le elaborazioni sui microdati del capitolo 2.

PREFAZIONE

Il nostro paese vive una situazione paradossale: otto italiani su dieci sono proprietari della casa in cui vivono e il numero delle abitazioni (27 milioni) è addirittura superiore a quello delle famiglie (22 milioni). Situazione, questa, che non spinge lo Stato a investire risorse nell'edilizia pubblica con conseguenze negative per chi non può acquistare una casa o affittarne una (basti pensare che per un'abitazione in una zona urbana semicentrale il costo medio si attesta sui mille euro al mese). La spesa sociale nel nostro paese destinata alla casa infatti è pari solo allo 0,1% a differenza di altri paesi europei come Gran Bretagna e Francia dove la spesa pubblica si attesta, rispettivamente, su 5,6% e 2,9%. Questo non fa altro che acuire il forte disagio abitativo per quella parte della popolazione che non ha accesso ad una abitazione.

L'indagine ***La popolazione in forte disagio abitativo in Italia*** prova a tracciare le linee di una questione fortemente sentita da diversi strati della popolazione (giovani, anziani, famiglie numerose), in particolare stranieri, richiedenti asilo e rifugiati per mostrare come, attraverso politiche locali di integrazione e inclusione sociale, sia possibile costruire una strategia nazionale. La ricerca offre anche un focus su una particolare fascia "debole" della popolazione che soffre di un estremo disagio abitativo: ovvero i Rom, protagonisti di interventi che non sempre si sono rivelati efficaci a ridurre la "mobilità" e a renderli stabili sui territori. Ragione per cui, la parte conclusiva dell'indagine si concentra sulle politiche italiane ed europee per superare il forte disagio abitativo dei Rom guardando alle buone prassi realizzate a livello locale e come queste possano essere replicate in altre realtà territoriali.

Per comprendere la portata del **disagio abitativo in Italia** il rapporto di ricerca confronta i dati del censimento della popolazione del 2001 con quelli provvisori del 2011 che incrocia le caratteristiche dell'alloggio con quelle delle famiglie rilevate. Nel censimento del 2001 ogni alloggio non classificabile come "abitazione" venne incluso nella categoria "altro tipo di alloggio", inteso come alloggio occupato da almeno una persona al momento della rilevazione (ad esempio: i caravan, i camper, i container, cantine). Questo tipo di alloggi, al 2001, ammontavano ad oltre 28mila, abitati da 58.138 persone a cui vanno aggiunti 13.038 senza tetto o senza abitazione. Dunque, il forte disagio abitativo riguardava almeno

71mila persone che vivevano in Italia nell'ottobre 2001 e risultava concentrato soprattutto nelle aree urbane (come Roma, dove più di 7.500 persone sono state censite in "altro tipo di alloggio"). Mentre alla fine del 2011 il totale delle persone in "alloggi di altro tipo" risulterebbero circa 170mila a cui aggiungere 51mila homeless, per un totale complessivo di 220mila persone in condizioni abitative estreme. Numeri che, in circa dieci anni, risultano verosimilmente triplicati anche per effetto della crisi economica, dell'incremento di stranieri e per la crescita demografica della popolazione cosiddetta "nomade" (a cui la ricerca dedica un capitolo).

Un approfondimento, la ricerca lo dedica pertanto alle popolazioni **Rom, Sinti e Caminanti** in quanto emerge con chiarezza che il forte disagio abitativo coinvolge soprattutto questo segmento della popolazione presente in Italia. A partire dall'assenza di dati completi e disponibili a livello nazionale, l'indagine sul campo si è concentrata sulla rilevazione all'interno dei campi (autorizzati e spontanei) presenti nelle quattro città campione oggetto della ricerca (Roma, Napoli, Milano e Padova). La comunità Rom è quella che vive la forma più estrema di disagio abitativo rappresentato dai "non-luoghi" dei campi di insediamento.

In Italia si stanno facendo passi in avanti per superare la logica del "campo", in particolare con la redazione del piano interministeriale per la "Strategia nazionale 2012-2020 d'inclusione di Rom, dei Sinti e dei Caminanti" in attuazione della comunicazione (173/2011) della Commissione europea che sollecita gli Stati membri all'elaborazione di strategie nazionali di inclusione dei Rom e all'adozione di misure di intervento. Strategie che possono prendere spunto da quanto già fatto a livello locale, come ANCI rileva in ogni sede istituzionale istituita per dare concretezza alle linee strategiche definite nella Strategia Buone prassi queste, che, seppur legate all'esperienza del disagio abitativo delle popolazioni Rom, dimostrano come sia possibile programmare politiche di inclusione a livello locale aperte al contributo degli stessi soggetti che soffrono il disagio abitativo per ridisegnare una politica nazionale di inclusione e integrazione che passi anche dal riconoscimento del diritto all'abitazione.

Flavio Zanonato

*Ministro dello Sviluppo economico, già Sindaco di Padova e
delegato ANCI all'immigrazione*

PREMESSA

Sempre più spesso, le amministrazioni comunali si trovano ad affrontare drammatiche situazioni di forte disagio abitativo (FDA). Il problema si è certamente acuito in tempi recenti, in particolare per effetto dell'ormai quinquennale crisi economica e di finanza pubblica, che da un lato ha "tagliato" la spesa sociale, dall'altro ha visto aumentare le persone che chiedono aiuto. Il problema è vivo in numerosi strati della popolazione (giovani, anziani poveri, stranieri, famiglie numerose ...), ma in particolare fra i Rom.

Questa ricerca non ha certamente l'ambizione di esaurire una tematica così vasta e complessa. I tempi della ricerca, le nostre specifiche competenze e i dati che – dopo ricerche spesso difficili ed "estenuanti" – siamo riusciti a ottenere ci hanno portato a concentrare l'attenzione su tre aspetti.

1. La popolazione con FDA in Italia, specialmente fra gli stranieri, i richiedenti asilo e i rifugiati;
2. Il FDA e la popolazione Rom;
3. Le politiche italiane ed europee per superare il FDA nella popolazione Rom.

Alcuni obiettivi fissati all'inizio del percorso di ricerca si sono rivelati irraggiungibili per carenza di dati. Ad esempio, la nostra idea era di utilizzare il Censimento del 2011 confrontandolo con quello del 2001. Tale comparazione si annunciava assai interessante, anche alla luce di alcuni dati provvisori diffusi dall'Istat, che suggeriscono come, nel corso del decennio, le situazioni di FDA siano sensibilmente aumentate. Tuttavia, i dati definitivi su coloro che vivono in "altri tipi di alloggio" (baracche, roulotte, grotte ...) a giugno 2013 (venti mesi dopo la rilevazione censuaria dell'ottobre 2011...) non sono ancora disponibili, e a malincuore abbiamo dovuto rinunciare a questo tipo di confronto. Dedichiamo però una parte del primo capitolo all'analisi dei dati del 2001 (perché – anche se datati – forniscono alcune informazioni assai utili per meglio inquadrare altri risultati qui presentati) e a un confronto con i dati provvisori del 2011.

Il primo capitolo si focalizza sulla letteratura esistente sulla popolazione in FDA dell'Italia nel XXI secolo. Cerchiamo di fornire un puntuale resoconto dei principali risultati, con un focus particolare sulla situazione abitativa degli stranieri, dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Il secondo capitolo è invece dedicato alla porzione di popolazione che forse più di ogni altra – nell'attuale contesto italiano – soffre di FDA, ossia quella dei Rom. Si tratta della parte più originale di tutto il volume, perché ha potuto giovare di dati quantitativi e qualitativi nuovi o elaborati con nuovi criteri, forniti dai Comuni, dal Ministero dell'Istruzione e raccolti direttamente da noi. Un focus particolare è dedicato a quattro realtà locali: le tre città italiane più popolate (Roma, Milano e Napoli) e una città di media dimensione (Padova). Una parte importante dell'analisi è dedicata allo studio del comportamento riproduttivo delle popolazioni Rom nei contesti selezionati.

Il terzo capitolo presenta alcune "buone pratiche" per contrastare il FDA, in particolare con riferimento ai campi nomadi, in una prospettiva nazionale aperta alle contaminazioni europee. Infine, riportiamo in appendice un atlante comunale degli alunni nomadi che, negli anni scolastici fra il 2008 e il 2012 hanno frequentato le scuole italiane: da quelle dell'infanzia a quelle secondarie di secondo grado. Tale atlante, che elabora e valorizza i dati raccolti annualmente dal Ministero dell'Istruzione, per la prima volta presenta un quadro nazionale della concentrazione di questo tipo di popolazione, e l'incidenza rispetto agli alunni complessivi.

La popolazione a FDA è molto difficile da studiare con gli strumenti della statistica e della sociologia, perché elusiva e mal definita. Malgrado le indubbie difficoltà, questo libro mostra come oggi in Italia sia possibile raccogliere su di essa dati affidabili, sia quantitativi che qualitativi, con i Comuni e le Scuole al centro di un sistema informativo integrato. Se la strada appena iniziata con questa ricerca verrà proseguita in modo sistematico, Comuni e Scuole potranno disporre di elementi informativi indispensabili per mettere in atto politiche di qualità.

LA POPOLAZIONE CON FORTE DISAGIO ABITATIVO IN ITALIA

1.1 Introduzione

La situazione abitativa in Italia è per certi versi paradossale. Otto italiani su dieci sono proprietari della casa in cui abitano¹, un livello fra i più elevati d'Europa, e il numero delle abitazioni (27 milioni) è di gran lunga superiore al numero di famiglie (22 milioni). Questi due dati sembrerebbero giustificare il disimpegno quasi totale delle istituzioni verso la casa pubblica: la quota di spesa sociale destinata alla casa è minima (0,1%) neppure confrontabile rispetto a quella dei nostri partner europei (5,6% UK, 3,2 Irlanda, 2,9 Francia)². Si potrebbe dire: perché la mano pubblica dovrebbe intervenire, se il mercato funziona? In realtà, la concentrazione del mercato immobiliare sull'abitazione di proprietà e sull'affitto di pregio hanno di fatto marginalizzato una vasta platea di famiglie e individui che non possono permettersi di acquistare una casa (per cui oggi ci vogliono 20 anni di uno stipendio medio, più del doppio di trent'anni fa) o di affittarne una a mille euro al mese (il costo medio per una casa con due stanze da letto in zona urbana semicentrale).

Nei primi anni del XXI secolo la situazione abitativa sembrava quasi avviarsi a soluzione. Con le rate mensili del mutuo che – per la prima volta in Italia – erano equivalenti o addirittura inferiori all'affitto, molte famiglie hanno optato per l'acquisto della casa, contraendo quasi sempre mutui a tasso variabile. Ma negli anni successivi, a causa dell'incremento dei tassi di interesse, molti si sono trovati in situazione di grave sofferenza bancaria. Secondo Nomisma³, già nel 2007 erano 400 mila le famiglie che non riuscivano più a pagare le rate del mutuo. Questo numero è cresciuto nei cinque anni successivi. Secondo stime della Caritas, nella sola città di Genova nel 2010, 8 mila famiglie sono state costrette a vendere casa perché non più in grado di sostenere l'onere

1 Rapporto *Gli immobili in Italia 2011*, Agenzia del Territorio.

2 Cfr. *La questione abitativa e il mercato casa in Italia 2006. Secondo rapporto annuale ANCAB-CRESME*.

3 Rapporto per il Ministero delle Infrastrutture *La condizione abitativa in Italia. 2° Rapporto Nomisma 2010*.

del mutuo. Anche se, come vedremo, molti stranieri sono riusciti a comprarsi (o almeno a iniziare a comprarsi) una casa, si può stimare che – escludendo quanti vivono a servizio nella casa dei datori di lavoro – uno straniero su due (almeno un milione e mezzo di persone) vive situazioni di disagio abitativo: difficoltà a pagare il mutuo o l'affitto, sovraffollamento, promiscuità.

Tuttavia, sotto la spinta della crisi, il disagio abitativo si è diffuso anche sotto altri aspetti, forse meno drammatici, ma non per questo meno rilevanti. Negli ultimi anni le indagini dell'Istat presso le famiglie mostrano un persistente e forte aumento dei trentenni che dichiarano di dover rinunciare a vivere per conto loro o con il partner a causa di problemi economici. Si moltiplicano i casi di giovani (italiani e stranieri) che rimandano la formazione di una famiglia, restando nella casa d'origine, e di genitori "costretti" ad ospitare i loro figli adulti. L'enorme crescita delle case invendute è legata anche all'instabilità lavorativa dei giovani, che si traduce in crescente difficoltà a offrire garanzie per ottenere mutui immobiliari. Prima della crisi – fortunatamente senza raggiungere le follie USA dei mutui sub-prime – per accendere un mutuo era sufficiente dare come garanzia la casa che si acquistava, e spesso non era neppure necessario anticipare parte del costo. Ora non è più così, perché le banche hanno sul "gropbone" troppe case restituite dal proprietario insolvente che nessuno è disposto ad acquistare a prezzo di mercato, malgrado i prezzi siano tendenzialmente decrescenti⁴. Secondo i dati forniti dal Ministero degli Interni, sono aumentate anche le richieste di sfratti per morosità, che erano "solo" 30 mila l'anno nel 2000-08, mentre hanno raggiunto le 60 mila nel 2011.

Questi primi dati mostrano come il forte incremento dei proprietari e delle case costruite non abbia risolto in Italia il disagio abitativo. Al contrario, chi non è proprietario di una casa dove può abitare si trova a essere ancor più penalizzato, perché gli affitti sono aumentati e le case pubbliche sono sempre meno accessibili. La crisi ha accentuato notevolmente i problemi, e oggi sembra che il 15% di quanti vivono in Italia (9 milioni di persone) soffrano una qualche situazione di disagio abitativo.

4 Vedi ad esempio la nota "I prezzi delle case in Italia sono ancora alti" di Matteo Pignatti, CSC Confindustria, settembre 2012.

1.2 Il Forte Disagio Abitativo in Italia nel 2001

Questi numeri imponenti rappresentano situazioni di oggettiva sofferenza, da affrontare con politiche adeguate. Fortunatamente, ben diversi sono i numeri del disagio abitativo estremo (totale mancanza di alloggio, o casa fatiscente, priva di confort da tutti ormai ritenuti ineludibili, come l'acqua corrente, i servizi igienici, il riscaldamento... o sovraffollamento in case piccolissime).

In occasione dei Censimenti della Popolazione è possibile avere un'idea della diffusione del FDA, perché le caratteristiche degli alloggi vengono incrociate con quelle delle famiglie. Nel Censimento del 2001 ogni casa non classificabile come "abitazione" venne inclusa nella categoria "altro tipo di alloggio" intesa come alloggio "che al momento della rilevazione fosse occupato da almeno una persona. Ne sono esempi le roulotte, le tende, i caravan, i camper, i container, le baracche, le capanne, le casupole, le grotte, le rimesse, i garage, le soffitte, le cantine, gli alloggi contenuti in costruzioni che non sono edifici"⁵.

Nel 2001 in Italia vennero censiti 28.029 di questi alloggi (l'uno per mille degli alloggi italiani), abitati da 58.138 persone (tabelle 1 e 2), a cui vanno poi aggiunte 13.038 persone senza tetto o senza abitazione. Il FDA riguardava quindi certamente almeno 71 mila persone che vivevano in Italia nell'ottobre del 2001, ossia quasi l'1,5 per mille dell'intera popolazione. Probabilmente si tratta di una sottostima, perché questo tipo di fenomeno è – quasi per definizione – difficilmente rilevabile, ed è possibile che alcune persone coinvolte nel FDA abbiano preferito evitare di farsi censire, oppure non siano state cercate con la dovuta solerzia. Tuttavia, poiché si tratta dell'unica rilevazione nazionale a oggi disponibile, è un punto di riferimento statistico certamente ineludibile.

Tabella 1. Alloggi per tipologia. Censimento del 2001

valori assoluti	Provincia							Città			
	Italia	MI	PD	RM	NA	MI	PD	RM	NA		
Case occupate	21.967.516	1.558.925	315.340	1.472.406	971.979	597.993	89.065	1.041.718	340.411		
Case non occupate	5.324.477	81.545	24.083	245.256	98.234	35.152	5.575	110.018	21.802		
Altri tipi di alloggio	28.029	1.231	370	2.612	907	528	97	2.286	409		
Totale	27.320.022	1.641.701	339.793	1.720.274	1.071.120	633.673	94.737	1.154.022	362.622		
% di colonna											
Case occupate	80,41	94,96	92,80	85,59	90,74	94,37	94,01	90,27	93,87		
Case non occupate	19,49	4,97	7,09	14,26	9,17	5,55	5,88	9,53	6,01		
Altri tipi di alloggio	0,10	0,07	0,11	0,15	0,08	0,08	0,10	0,20	0,11		
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100		

Fonte: Istat, Censimento della Popolazione del 2001

La tabella 1 mostra come nel 2001 il FDA fosse concentrato nelle aree urbane. Prendiamo a mo' di esempio le quattro realtà su cui torneremo nel capitolo successivo quando analizzeremo la situazione delle popolazioni Rom: le tre città più grandi d'Italia (Roma, Milano e Napoli) e una città di medie dimensioni come Padova. Spicca il caso della città di Roma, dove nel 2001 erano concentrati l'8% di tutti gli "altri tipi di alloggio", a fronte del 4% di tutti gli alloggi presenti in Italia. A Roma gli "altri tipi di alloggio" rappresentavano il due per mille del totale, una frequenza doppia rispetto alla media nazionale. Anche a Milano e a Napoli gli "altri tipi di alloggio" erano in proporzione più rappresentati rispetto alla loro provincia, mentre ciò non avveniva a Padova.

Per inciso, la tabella 1 mostra anche l'alto numero e l'alta proporzione di alloggi non occupati, che in Italia nel 2001 erano quasi il 20% degli alloggi totali. Ovviamente, questo fenomeno è "gonfiato" dalle seconde case nelle zone turistiche, ma spicca di nuovo la posizione di Roma, dove la percentuale di case non occupate era assai più elevata rispetto a Milano, Napoli e Padova. Il fenomeno dell'invenduto si è accentuato negli ultimi anni, con l'incremento delle persone che non riescono a pagare il mutuo, la diminuzione del potere d'acquisto e la restrizione al credito immobiliare. Ancora, il caso di Roma sembra essere particolarmente preoccupante⁶.

6 Vedi a tale proposito un altro lavoro di Fabrizio Nurra, *La questione abitativa in Italia: una questione complessa da governare, 2° rapporto sulla povertà a Roma e nel Lazio*.

Tabella 2. Famiglie per numero di componenti e situazione abitativa della famiglia. Censimento del 2001

	Numero di componenti						Totale
	1	2	3	4	5	6	
A. famiglie							
Famiglie che occupano un'abitazione	5.324.212	5.882.067	4.692.558	4.125.480	1.261.998	366.973	21.653.288
Famiglie che occupano un altro tipo di alloggio	11.022	3.971	2.621	2.562	1.683	1.722	23.581
Famiglie coabitanti	84.968	18.898	10.762	7.889	1.936	487	124.940
Famiglie senza tetto e senza abitazione	7.419	475	265	275	209	224	8.867
Totale	5.427.621	5.905.411	4.706.206	4.136.206	1.265.826	369.406	21.810.676
B. componenti							
Persone che occupano un'abitazione	5.324.212	11.764.134	14.077.674	16.501.920	6.309.990	2.345.523	56.323.453
Persone che occupano un altro tipo di alloggio	11.022	7.942	7.863	10.248	8.415	12.648	58.138
Persone coabitanti	84.968	37.796	32.286	31.556	9.680	3.106	199.392
Persone senza tetto e senza abitazione	7.419	950	795	1.100	1.045	1.729	13.038
Totale	5.427.621	11.810.822	14.118.618	16.544.824	6.329.130	2.363.006	56.594.021
C. famiglie (% di riga)							
Famiglie che occupano un'abitazione	24,6	27,2	21,7	19,1	5,8	1,7	100,0
Famiglie che occupano un altro tipo di alloggio	46,7	16,8	11,1	10,9	7,1	7,3	100,0
Famiglie coabitanti	68,0	15,1	8,6	6,3	1,5	0,4	100,0
Famiglie senza tetto e senza abitazione	83,7	5,4	3,0	3,1	2,4	2,5	100,0
Totale	24,9	27,1	21,6	19,0	5,8	1,7	100,0

D. famiglie (% di colonna, escluse famiglie coabitanti)										
Famiglie che occupano un'abitazione	99,65	99,92	99,94	99,93	99,85	99,47	99,39			
Famiglie che occupano un altro tipo di alloggio	0,21	0,07	0,06	0,06	0,13	0,47	0,54			
Famiglie senza tetto e senza abitazione	0,14	0,01	0,01	0,01	0,02	0,06	0,07			
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00			
E. componenti (% di riga)										
Persone che occupano un'abitazione	9,5	20,9	25,0	29,3	11,2	4,2	100,0			
Persone che occupano un altro tipo di alloggio	19,0	13,7	13,5	17,6	14,5	21,8	100,0			
Persone coabitanti	42,6	19,0	16,2	15,8	4,9	1,6	100,0			
Persone senza tetto e senza abitazione	56,9	7,3	6,1	8,4	8,0	13,3	100,0			
Totale	9,6	20,9	24,9	29,2	11,2	4,2	100,0			
F. componenti (% di colonna, escluse famiglie coabitanti)										
Persone che occupano un'abitazione	99,65	99,92	99,94	99,93	99,85	99,39	99,87			
Persone che occupano un altro tipo di alloggio	0,21	0,07	0,06	0,06	0,13	0,54	0,10			
Persone senza tetto e senza abitazione	0,14	0,01	0,01	0,01	0,02	0,07	0,02			
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00			
Fonte: Istat, Censimento della popolazione del 2001										

Le famiglie che vivono in un "altro tipo di alloggio" o che sono "senza tetto e senza abitazione" non sono tutte uguali (Tabella 2.C). Nel 2001 le famiglie che vivevano in un "altro tipo di alloggio" erano in prevalenza unipersonali (46,7% contro il 24,9% nel totale delle famiglie) o composte da sei o più persone (7,3% contro l'1,7% nel totale delle famiglie). Lo stesso accadeva per le famiglie "senza tetto e senza abitazione", che in gran parte erano unipersonali (83,7%, si tratta per lo più dei clochard), ma fra cui erano comprese anche un certo numero di famiglie numerose (224 con sei o più componenti, pari al 2,5%).

La polarizzazione del FDA fra le famiglie unipersonali e fra quelle numerose si può leggere anche in tabella 2.E, in cui si fa riferimento agli individui, e non più alle famiglie. Il 19,0% di chi abitava in un "altro tipo di alloggio" viveva da solo, mentre il 21,8% apparteneva a una famiglia di sei o più persone. Il 56,9% di chi non aveva "né un tetto né un alloggio" viveva da solo, mentre il 13,3% apparteneva a una famiglia numerosa. Fra chi "occupava un'abitazione", solo il 9,5% viveva da solo, e il 4,2% viveva in una famiglia numerosa. La polarizzazione del FDA si osserva anche in tabella 2.F, sempre riferita agli individui. Nel 2001, lo 0,35% dei solitari viveva in un "altro tipo di alloggio" o era "senza tetto né abitazione", e lo stesso indicatore saliva allo 0,61% fra chi apparteneva a una famiglia numerosa. Fra chi apparteneva – invece – a una famiglia di 2-4 persone, l'indicatore non raggiunge lo 0,10%.

La Tabella 3 dà qualche dettaglio aggiuntivo sugli "alloggi di altro tipo". Fra i 28.029 alloggi così classificati, il 55% erano stati considerati edifici a uso abitativo, il 2% edifici non a uso abitativo, il 43% non edifici. Quest'ultima tipologia era relativamente più diffusa nelle città di Roma e di Padova, meno a Milano e – specialmente – a Napoli. Poiché, come vedremo nel prossimo capitolo, a Napoli oggi i campi nomadi sono numerosi, viene il dubbio che con riferimento ai non edifici adibiti ad alloggio il Comune abbia ritenuto opportuno non procedere in modo estensivo al Censimento, oppure che alcuni non edifici siano stati classificati come edifici, a differenza di quanto può essere accaduto in altre città.

Tabella 3. "Altro tipo di alloggio" per tipo. Censimento del 2001

	Edificio a uso abitativo	Edificio non a uso abitativo	Non edificio	Totale
Valori assoluti				
Italia	15.460	517	12.052	28.029
Milano	329	0	199	528
Padova	23	0	74	97
Roma	772	158	1.356	2.286
Napoli	337	11	61	409
% di riga				
Italia	55	2	43	100
Milano	62	0	38	100
Padova	24	0	76	100
Roma	34	7	59	100
Napoli	82	3	15	100

Fonte: Istat, Censimento della Popolazione del 2001

Questi ultimi discorsi suggeriscono grande cautela nell'utilizzare e nell'interpretare le statistiche su questo tipo di materia, poiché le definizioni sottese contengono spesso elementi soggettivi, condizionati dall'interpretazione del rilevatore o degli uffici comunali che coordinano la rilevazione censuaria. Ciò malgrado, riteniamo che quanto abbiamo finora illustrato mediante i dati censuari del 2001, possa essere utile per meglio inquadrare le analisi successive. Riassumiamo pertanto brevemente i principali risultati, fornendo qualche ulteriore elemento per le quattro città su cui ritorneremo nei prossimi capitoli.

Secondo il censimento dell'ottobre del 2001 in Italia più di 70 mila persone alloggiavano in condizioni di grande precarietà. Buona parte di esse era concentrata nelle aree urbane, in particolare nella città di Roma, dove più di 7.500 persone sono state censite in "altro tipo di alloggio" o dormivano dove capitava. Metà degli "alloggi di altro tipo" non venne classificato come edificio: si trattava piuttosto di caravan, baracche improvvisate o abituri del genere. Queste 70 mila persone sono polarizzate in due tipologie familiari: i solitari (per lo più clochard e anziani soli) e le famiglie con molti bambini. Nel secondo capitolo, concentrando la nostra attenzione sulla popolazione che vive nei cosiddetti "campi

nomadi” andremo a esplorare una porzione importante di questo mondo di precarietà.

Come abbiamo accennato in premessa, purtroppo l'indisponibilità dei dati censuari del 2011 ci impedisce di aggiornare il quadro. Per gli homeless possiamo tuttavia giovarci di un'importante ricerca coordinata dall'Istat, condotta in collaborazione con la FIO. PSD-Caritas⁷, che parla di 47.648 senza dimora censiti. Ma il margine di errore in eccesso dichiarato porta la cifra ad un massimo di 51.800 persone. Una soglia, questa, che è da ritenere più vicina alla realtà, dato che la rivelazione è riferita ai senza dimora che nei mesi di novembre e dicembre 2011 hanno utilizzato almeno uno dei 3.125 servizi (mense, accoglienza notturna ecc.) garantiti da 727 associazioni nei 158 comuni italiani più importanti. Degli oltre 47 mila effettivamente censiti resterebbero infatti fuori coloro che non si rivolgono mai ai servizi o che vivono in comuni molto piccoli: una quota che secondo i ricercatori e secondo le convenzioni europee arriva fino al 5%. Quasi il 90% dei senza dimora censiti sono uomini, il 58% ha meno di 45 anni, i due terzi hanno al più la licenza media inferiore e il 73% ha dichiarato di vivere da solo. Solo il 28% lavora, percentuale che scende al 25% per le donne. La maggior parte vive al Nord (58,5%) e quasi il 60% è straniero. In media le persone senza dimora dichiarano di trovarsi in questa condizione da 2,5 anni.

Sembra assai improbabile che i senza fissa dimora siano cresciuti in appena dieci anni da 13 mila (Censimento dell'ottobre 2001) a 51 mila (Indagine di novembre-dicembre 2011) piuttosto, è possibile che il censimento del 2001 abbia sottostimato queste persone. Tuttavia, è plausibile che un aumento effettivo ci sia stato, visto che un'accurata ricerca del 1999 della Fondazione Zancan stimava in 17 mila i senza fissa dimora in tutto il territorio nazionale⁸. L'incremento potrebbe essere dovuto in larga misura all'aumento dei senzatetto stranieri.

Attendiamo invece i risultati definitivi del Censimento del 2011 per avere stime aggiornate sugli abitanti di “alloggi di altro tipo”. I primi risultati mostrerebbero che in Italia vi sono 71 mila famiglie che risiedono in “altri tipi di alloggio”, quasi il triplo rispetto alle 24 mila del 2001.⁹ Se il rapporto famiglie/individui negli “alloggi di

7 *Le persone senza dimora nel 2011*, Istat, ottobre 2012.

8 Fondazione Zancan, *Indagine sulle persone senza dimora*, Roma, Dipartimento per gli Affari sociali, Presidenza del Consiglio, 2000 (Una sintesi è pubblicata in: Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2002).

9 *L'Italia che emerge dai primi risultati del Censimento*, Istat, aprile

altro tipo" fosse lo stesso del 2001, allora alla fine del 2011 in Italia sarebbero state presenti circa 170 mila persone, cui vanno sommati 51 mila homeless, per giungere a 220 mila persone in condizioni abitative estreme, quasi quattro ogni mille abitanti, per lo più concentrati nelle aree urbane.

Ci sembra difficile pensare che in appena 10 anni le persone in FDA in Italia siano più che triplicate: da 70 mila (Censimento del 2001) a 220 mila (Censimento del 2011 per gli abitanti in "altri tipi di alloggio" e indagine specifica Istat- FIO. PSD-Caritas per i senzatetto). Tuttavia è probabile che un forte aumento ci sia stato: per l'incremento degli stranieri, per effetto della crisi economica e – come vedremo nel prossimo capitolo – anche per l'espansione demografica "naturale" della popolazione Rom.

Citiamo, per concludere, il seguente dato sul 2011 raccolto dall'Osservatorio sull'esclusione abitativa della Regione Toscana "Abitare precario in Toscana" (Fondazione Michelucci 2011). Le persone che vivevano in baraccopoli, edifici occupati o dismessi e in ripari di fortuna erano quasi 4 mila. Di questi, il 90% era straniero, con l'assoluta prevalenza di cittadini provenienti dalla Romania (44% del totale). Colpisce anche la forte incidenza di cittadini somali (17%), in gran parte richiedenti asilo o comunque con lo status di "soggiornanti per ragioni umanitarie"¹⁰.

1.3 Il disagio abitativo fra gli stranieri che vivono in Italia

Molti indizi finora raccolti suggeriscono che il FDA sia oggi particolarmente diffuso fra gli stranieri. Questi fenomeni estremi sono la "punta dell'iceberg" di una situazione di disagio che potrebbe coinvolgere – come detto nel paragrafo introduttivo – all'incirca metà degli stranieri oggi residenti in Italia, escludendo ovviamente dal computo quanti soggiornano presso famiglie di italiani per attività di servizio domestico. Ogni anno, il dossier statistico Immigrazione di Caritas – Migrantes fornisce un quadro aggiornato del difficile rapporto fra gli stranieri e l'alloggio: conviene partire dalla messe di dati ivi pubblicati per tratteggiare una situazione in rapida evoluzione.

In base a quanto riportato nel dossier, nel 2011 il 20% delle famiglie immigrate è proprietaria di un alloggio (in misura maggiore nel Nord Italia) mentre il 65% è in affitto (per il 45% in sistemazione

2012.

10 Rapporto Caritas - Migrantes 2012, pp. 195-196.

autonoma, per un 20% in coabitazione o in alloggio fornito dal datore di lavoro). Un'altra indagine condotta nel 2009 dall'Istat¹¹ evidenzia risultati simili: la maggioranza delle famiglie con stranieri vive in affitto o subaffitto (58,7%) e il 23,1% in abitazioni di proprietà (contro il 71,6% delle famiglie italiane). Quasi una famiglia su cinque dispone dell'alloggio in uso gratuito o usufrutto, messo a disposizione dal datore di lavoro in oltre il 60% dei casi. Rispetto alle famiglie di italiani, le famiglie con stranieri si trovano più spesso in condizioni di grave deprivazione abitativa, ovvero in una condizione di sovraffollamento unita ad almeno un altro grave problema abitativo (nel 13,3 % dei casi, contro il 4,7 per cento). In questo quadro generale si riscontrano importanti differenze territoriali: le situazioni di emergenza abitativa estrema riguardano soprattutto le aree metropolitane, in particolare Roma e Milano.

La situazione abitativa degli stranieri è dunque ben diversa da quella degli italiani. Grazie a una ricerca del 2006 è stato possibile confrontare in modo puntuale le case dove vivevano i preadolescenti figli di stranieri e figli di italiani, in un esteso campione nazionale statisticamente rappresentativo¹². Ad ulteriore conferma di quanto sopra rilevato, fra gli stranieri sono assai meno diffuse le case di proprietà e le soluzioni abitative nei pressi di parenti, che permettono la realizzazione di intensi scambi di aiuti. Per contro, fra i figli degli italiani sono quasi assenti le case sovraffollate, dove invece vive il 40% dei giovani figli di stranieri. La stessa ricerca mostra come stranieri provenienti da paesi diversi adottino anche strategie abitative differenti. Ad esempio, gli albanesi cercano case relativamente grandi e nei pressi di parenti, ma sono meno propensi di altri all'acquisto; all'opposto, cinesi, indiani e filippini si accontentano di case più piccole, ma cercano di comperarle e meno spesso cercano di abitare nei pressi di parenti; marocchini e tunisini adottano strategie abitative intermedie.

11 Istat, *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico*, febbraio 2011.

12 Vedi il volume "Nuovi italiani", di Gianpiero Dalla Zuanna, Patrizia Farina e Salvatore Strozza, il Mulino, 2009.

Tabella 4. Situazione abitativa dei figli degli stranieri e degli italiani. Ragazzi di età 11-14 residenti in Italia nel 2006

	Figli di stranieri	Figli di italiani
% in casa di proprietà	30	77
% in casa sovraffollata (1)	40	11
% <1 km da almeno un nonno o uno zio	40	71

(1) Consideriamo come sovraffollata una casa dove persone/ stanze > 1, dove nelle stanze sono inclusi bagni e cucina.

Fonte: ITAGEN2: 10 mila figli di stranieri e 10 mila figli di italiani intervistati nelle scuole nel 2006-07.

Buona parte degli stranieri vive tuttavia interessanti percorsi di “carriera abitativa”. La già citata ricerca del 2011 condotta dalla Fondazione Michelucci mostra che in Toscana il 22% degli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria e soggiornante in Italia da almeno 10 anni è proprietario di un alloggio, mentre nello stesso gruppo di immigrati “di lungo corso”, il 54% vive in case in affitto indipendente (non condiviso con altre famiglie). Queste percentuali sono – ovviamente – più basse fra gli immigrati più recenti, dove sono più diffuse forme di coabitazione con parenti e amici e la casa di proprietà è l’eccezione.

Le strategie abitative degli stranieri hanno fortemente determinato il mercato immobiliare italiano nei primi anni del XXI secolo, specialmente nella sua fascia media e bassa, anche se la crisi economica ha in parte cambiato le carte in tavola (Tabella 5). Fra il 2004 e il 2007 le case acquistate dagli immigrati aumentano costantemente, passando da 110 mila a 135 mila, raggiungendo nel 2007 il picco del 17% del totale delle transazioni immobiliari. Questo trend positivo si interrompe nel biennio successivo, mentre nel 2010 e nel 2011 le transazioni crollano drasticamente, sia in valore assoluto che in percentuale.

Tabella 5. Acquisti di case da parte di italiani e stranieri in Italia. 2004-11

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Case acquistate (migliaia)	804	833	845	806	684	609	612	598
Da stranieri (migliaia)	110	116	131	135	103	90	56	65
% case acquistate da stranieri	14	14	15	17	15	15	9	11

Fonte: dossier statistico Caritas-Migrantes, da Scenari Immobiliari, varie annualità

Purtroppo negli ultimi anni tutti gli indicatori volgono al peggio: aumentano gli stranieri obbligati a restituire la casa perché non più in grado di pagare il mutuo o l'affitto. Anche chi acquista è spesso costretto ad accontentarsi di case più vecchie e/o più piccole. Gli stranieri condividono le difficoltà, a volte i drammi abitativi di tante famiglie italiane, ma spesso non dispongono di alcun "paracadute" familiare o sociale. Va anche sfatato il mito di un ipotetico maggior accesso degli stranieri alle (scarse) risorse di edilizia pubblica. È vero che gli stranieri rappresentano, non di rado, il 50% delle domande. Tuttavia, la quota di alloggi effettivamente assegnata agli immigrati è spesso inferiore alla loro incidenza sulla popolazione. Il Rapporto 2012 Caritas-Migrantes (p. 183) mostra che nell'ultimo bando di assegnazioni di case popolari, a Torino il 10% degli alloggi è stato assegnato a immigrati, che sono invece il 14% dei residenti; a Genova meno del 5% (8% dei residenti). Non mancano tuttavia situazioni diverse: emblematico il caso della provincia di Bologna, dove le assegnazioni a famiglie con stranieri tra il 2007 e il 2009 sono passate dal 15 al 19%, con una proporzione di stranieri sui residenti ferma al 10%. Trattandosi di graduatorie pubbliche, tutto dipende dai punteggi di assegnazione, che tendenzialmente tratteggiano le caratteristiche delle famiglie italiane piuttosto di quelle straniere. Per evidenti motivi demografici, gli stranieri prendono pochissimi punti per anzianità, ma la differenza più eclatante fra italiani e stranieri è lo sfratto, che in un recente bando di Firenze interessava il 66% degli italiani e solo il 6% degli stranieri. Ciò detto, va ribadito che il problema di base sta nella ristrettezza dell'offerta di edilizia pubblica. In Italia, solo l'8% dei richiedenti ottiene poi una casa.

Se i risultati di questo paragrafo vengono considerati nel loro complesso, è abbastanza semplice comprendere come mai tanta parte di chi vive situazioni di FDA sia straniero. Le situazioni abitative degli stranieri – anche se spesso dignitose e relativamente adeguate – sono molto spesso a rischio. Ciò che per un italiano è un problema, per uno straniero può diventare un dramma. Per un italiano, restituire la casa alla banca perché non riesce più a pagare il mutuo può voler dire adattarsi a coabitare con i genitori, per uno straniero può significare restare senza tetto. Di conseguenza, negli ultimissimi anni molte famiglie straniere hanno visto implodere la loro situazione abitativa, scivolando verso condizioni di disagio estremo.

1.4 Disagio abitativo, rifugiati e richiedenti asilo

La condizione socio-economica dei rifugiati e richiedenti asilo in Italia presenta forti criticità non (ancora) adeguatamente analizzata nella letteratura di riferimento, la quale si caratterizza piuttosto per una netta prevalenza di studi e ricerche di taglio giuridico o tecnico-operativo¹³. Del resto, in assenza di una legge organica, disposizioni normative specifiche di regolamentazione della procedura di asilo sono state attuate solo in tempi recenti, recependo le relative direttive europee¹⁴, e la stessa istituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), finalizzato alla realizzazione di interventi di accoglienza integrata dei titolari e richiedenti protezione internazionale, risale al 2002 con la promulgazione della legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002).

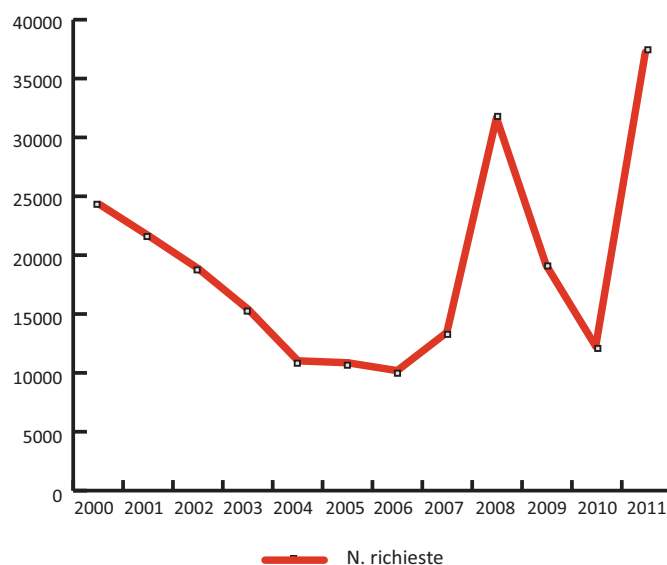
Eppure, nonostante i toni allarmistici con cui viene spesso presentato il fenomeno dell'asilo all'opinione pubblica, la popolazione

13 Cfr. Bibliografia ragionata riportata alla fine del volume.

14 Ci si riferisce, in particolare, alle direttive 2003/9/CE (recepita dal D.lgs. 140/2005), 2004/83/CE (recepita dal D.lgs. 251/2007) e 2005/85/CE (recepita dal D.lgs. 25/2008). Per un approfondimento della normativa, si rinvia a Odello M., *Il diritto dei rifugiati. Elementi di diritto internazionale, europeo e italiano*, Angeli, Milano, 2013; Petrovic N., *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*, Angeli, Milano, 2012; Hein C (a cura di), *Rifugiati: vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli editore, Roma, 2010; A.S.G.I., AICCRE, Caritas Italiana, CeSPI, Consorzio Communitas Onlus, *Il diritto alla protezione. Studio sullo stato del sistema di asilo in Italia e proposte per una sua evoluzione*, Fondo Europeo per i Rifugiati, Programma Annuale 2009, 2010.

in oggetto è davvero esigua. Secondo l'Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati, in Italia sarebbero presenti circa 58.000 rifugiati¹⁵. In base ai dati diffusi dalla Commissione Nazionale per il diritto di asilo, le domande presentate nel 2011 ammontano a 37.350, a fronte delle 12.121 relative all'anno precedente (Fig. 1). L'incremento registrato di permessi di soggiorno per asilo e motivi umanitari (passati tra il 2010 e il 2011 da 10.336 a 42.672) risulta in controtendenza rispetto agli ingressi rilasciati per motivi di lavoro (diminuiti del 65%) e per ricongiungimento familiare (-21,2%)¹⁶. La presenza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale non è omogenea nel territorio italiano e, nonostante si riscontri una forte concentrazione in alcune città, l'elevato grado di mobilità di tale popolazione non consente una mappatura attendibile della distribuzione territoriale.

Figura 1. Andamento delle richieste di asilo pervenute negli anni 2000-2011



Fonte: Commissione Nazionale per il diritto di asilo, Ministero degli Interni

15 <http://www.unhcr.it/news/dir/30/view/176/scheda-09-17600.html>. L'ACNUR sottolinea che per quanto riguarda il numero di rifugiati, l'Italia presenta cifre contenute rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea, in termini sia assoluti che relativi. A titolo di comparazione, la Germania accoglie quasi 600mila rifugiati, il Regno Unito e la Francia circa 200mila, la Svezia e i Paesi Bassi rispettivamente 85mila e 75mila.

16 Tale incremento è in gran parte legato alle violente repressioni conseguenti alla cosiddetta "primavera araba"; non a caso il principale paese di provenienza è la Tunisia (27,5%), seguito da Nigeria (16,3%) e Ghana (7,4%). Cfr. Istat, Statistiche report, I cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, 12 luglio 2012.

Non è certo questa la sede per soffermarsi sulla specificità delle migrazioni forzate e sulle complesse implicazioni che dinamiche traumatiche e violente di abbandono del proprio paese rivestono nei percorsi di integrazione. Basti semplicemente accennare, per introdurre la questione abitativa, che la prima cosa che i rifugiati perdono è proprio la casa, nella sua valenza simbolica più ampia, e ciò comporta la possibilità di una disintegrazione a più livelli: individuale/personale, familiare/coniugale e socioculturale/politico; in tale contesto, la nostalgia di casa “si riferisce allo struggimento non soltanto per il ritorno, ma anche per il bisogno psicologico di ristabilire quel contenitore unico all'interno del quale tutti gli opposti dei tre livelli possono essere tenuti insieme”¹⁷.

Sono numerosi gli studi che evidenziano il ruolo fondamentale svolto dai network etnici nei processi di adattamento dei migranti al nuovo contesto di insediamento¹⁸. Tale azione di supporto all'inserimento lavorativo e abitativo da parte dei connazionali diventa particolarmente rilevante nel caso dei migranti forzati, i quali per la loro storia traumatica di fuga sovente soffrono di “un'amputazione di socialità” che inibisce fiducia e relazioni¹⁹. Come osserva Korac in un articolo sui rifugiati provenienti dalla ex Jugoslavia e residenti a Roma, le reti etniche, con le loro fragilità e limiti, rappresentano la risorsa fondamentale e pressoché unica su cui essi possono contare, in maniera molto più accentuata rispetto ad altri paesi di insediamento²⁰. Il gruppo informale dei connazionali, almeno nelle fasi iniziali, rassicura, orienta e protegge. Allo stesso tempo, però, tali comunità – spesso autoreferenziali e totalizzanti – tendono a relegare i rifugiati in collettività chiuse spazialmente

17 Papadopoulos R. K. (a cura di), *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Edizioni Ma.Gi, Roma, 2006, p. 49.

18 Tra i tanti contributi, cfr. Portes A. (a cura di), *The economic sociology of immigration*, Russel Sage Foundation, New York, 1995 (in particolare il saggio di Fernandez Kelly, pp. 213-247); Portes A., Sensenbrenner J., “Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action”, in *The American Journal of Sociology*, Vol. 98, No. 6 (May, 1993), pp. 1320-1350; Piselli F., “Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori” in *Studi Emigrazione*, XXXV, n.125, 1997, pp. 2-16.

19 Cimagalli F., Saggion M., *Metè urbane, paesaggi umani*, Aracne, Roma, 2010, p. 14.

20 Korac M., “Cross-ethnic network, self-reception system, and functional integration of refugees from the former Yugoslavia in Rome”, in *Journal of International Migration and Integration*, vol. 2, n. 1, 2001, pp. 1-26.

connotate, rischiando di diventare per tale via fattori di marginalità e prosciugamento delle relazioni.

Il numero di persone richiedenti e titolari di protezione internazionale, soprattutto a seguito dei massicci arrivi dai paesi del Nord Africa, ha messo ulteriormente in crisi il sistema di accoglienza italiano già caratterizzato da notevoli problematicità e da un'offerta di posti di gran lunga inferiore alla domanda²¹. Attualmente, tale sistema appare numericamente inadeguato e fortemente disorganico e frammentario poiché costituito da un insieme di strutture di accoglienza molto diverse, poco coordinate tra loro e scarsamente comunicanti (CPSA o Centri di Primo Soccorso e Accoglienza, CDA o Centri di Accoglienza; CARA o Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo; SPRAR o Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati; Centri Polifunzionali, istituiti dal Ministero dell'Interno di concerto con i Comuni delle aree Metropolitane; Sistema di accoglienza straordinaria gestito dalla Protezione Civile), talvolta con spreco di risorse e inefficacia dei percorsi di inserimento e integrazione²².

A titolo di esempio, nell'ambito del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), a fronte di 3.979 posti finanziati, nel 2011 sono stati accolti 7.598 beneficiari (il 10,8% in più rispetto al 2010) di cui 5.478 titolari di una forma di protezione (sussidiaria,

21 Al di là delle polemiche e delle strumentalizzazioni, l'esperienza degli interventi straordinari attuati dalla Protezione Civile per gestire "l'emergenza Nord Africa" ha mostrato, in tutta la sua evidenza, i limiti (e le conseguenze nefaste) di un approccio emergenziale privo di programmazione dei percorsi di uscita e di raccordo con le strutture e gli enti presenti sul territorio.

22 Rapporto di ricerca *Mediazioni Metropolitane. Studio e sperimentazione di un modello di dialogo e intervento a favore dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in situazioni di marginalità*, Azione 1.B Fondo Europeo per i Rifugiati 2008-2013, 2012. Come riportato nel contributo, l'inadeguatezza del sistema italiano nell'offrire un'assistenza integrata e non episodica a tutti coloro che ne avrebbero diritto è stata recentemente sottolineata anche da alcune ONG europee. Vedi in particolare il rapporto di Pro Asyl redatto da Bethke M. e Bender D., *The living conditions of Refugees in Italy*, in http://www.proasyl.de/fileadmin/fmdam/q_PUBLIKATIONEN/2011/Italyreport_en_web_ENDVERSION del 2011; *The Italian Approach to Asylum: System and Core Problems*, in www.noas.org; *Asylum procedure and reception conditions in Italy. Report on the situation of asylum seekers, refugees, and persons under subsidiary or humanitarian protection, with focus on Dublin returnees*, <http://www.fluechtlingshilfe.ch/asylrecht/eu-international/schengen-dublin-und-die-schweiz/asylum-procedure-andreception-conditions-in-italy>

umanitaria, rifugiati) pari al 72% del totale e 2.120 richiedenti protezione internazionale (28%)²³. Un'indagine realizzata dall'ANCI sui percorsi di uscita dallo SPRAR in termini di autonomia socio-economica ha mostrato che su 1.668 beneficiari dimessi dall'accoglienza nel 2011, il 37,2% disponeva di una sistemazione abitativa e il 26,8% aveva un'occupazione regolare²⁴.

E ancora, l'assenza di rapporti di monitoraggio che permettano di fotografare il sistema dei CARA (modalità di ingresso e di uscite, tempi, percorsi di inserimento sociale) impedisce di rispondere alla domanda se e in che misura vi sia un problema di seconda accoglienza e di carenza di intervento pubblico nel sostegno ai percorsi di integrazione dei titolari di protezione internazionale²⁵. Nel complesso, secondo lo studio coordinato dall'ASGI, solo il 32,4% dei titolari di protezione che hanno partecipato ad un programma di accoglienza in un CARA o in uno SPRAR accede ad un percorso di accoglienza, di durata variabile, finalizzata a favorirne l'inclusione sociale²⁶.

Un'altra ricerca, effettuata con questionario su un campione di 222 titolari di protezione internazionale da almeno tre anni (il 58,1% dei quali transitato in un CARA o in uno SPRAR), conferma questo quadro sconsolante, evidenziando che solamente il 51,4% dichiara di avere un lavoro al momento dell'intervista. Inoltre, per quanto riguarda la condizione abitativa, metà del campione afferma di vivere con altre persone (amici o estranei), il 21,5% con il proprio nucleo familiare, poco più del 10,8% da solo e il 18% in nessuna delle condizioni delineate, ossia vive principalmente in case occupate, dormitori o baraccopoli (in valore assoluto ben 57 casi)²⁷.

23 Cfr. SPRAR, *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati*, Anno 2011/2012, Roma, 2012.

24 Giovannetti M, Olivieri M.S., *Tessere l'inclusione: territori, operatori, e rifugiati*, ANCI, 2012. Va tuttavia precisato che tale indagine si basava esclusivamente su dati quantitativi ricavati dal database dello SPRAR che "fotografano" la situazione al momento dell'uscita del beneficiario dal progetto.

25 ASGI. *et al*, *Op. cit.*, 2010, p. 273.

26 *Ibidem*, p. 276.

27 Cfr Hein C., ET AL., *Le strade dell'integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni*, finanziato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e dall'Unione Europea, Fondo Europeo per i Rifugiati, annualità 2010, CIR giugno 2012.

In sostanza, anche laddove i richiedenti o rifugiati entrino nel circuito formale dell'accoglienza o accedano a servizi di informazione e orientamento, si ritrovano spesso, al termine di periodi medio-lunghi di permanenza, nell'impossibilità di acquisire una reale autonomia, perché non posseggono un lavoro e, soprattutto, un'abitazione in cui vivere.

La questione abitativa costituisce dunque il nodo nevralgico delle politiche di protezione internazionale. L'insufficienza di posti ha sovente determinato nei grandi centri urbani la proliferazione di forme spontanee di insediamento, auto-organizzate e spesso caratterizzate da condizioni di estrema precarietà socio-sanitaria e assoluta marginalizzazione. Si tratta talvolta di edifici occupati, abitazioni precarie e pericolanti, baraccopoli periferiche o, ancora più drammaticamente, "giacigli" o rifugi informali sorti nei pressi di stazioni o altri luoghi pubblici, dove le esistenze si consumano tra solitudine e indigenza.

I numeri del disagio abitativo di tale popolazione, spesso mescolata ad altre forme di emarginazione, non sono noti. Vi sono persone che non sono mai entrate nel sistema di protezione e che hanno gestito autonomamente o con il supporto esterno dell'associazionismo la procedura di riconoscimento dello status; interi nuclei familiari assistiti da connazionali; persone con serie fragilità psichiche in gran parte legate ai traumi e alle torture subite che non ricevono le cure adeguate; "casi Dublino" che dopo aver compiuto un periodo di integrazione o di vita in un altro paese si trovano a dover rientrare in Italia; ex beneficiari usciti da esperienze assistenzialistiche senza aver trovato una valida collocazione alternativa e che hanno pertanto maturato sfiducia e vittimismo. Vi sono infine i diniegati, ossia coloro che avendo ricevuto dalle Commissioni Territoriali risposta negativa alla loro domanda di protezione internazionale, si trovano in posizione di irregolarità giuridica (o al limite in attesa di pronunciamento sul ricorso). In base ai dati della Commissione Nazionale per il diritto di asilo, tali "presenze trasparenti"²⁸ sono state 4.698 nel 2010 e 11.131 nel 2011. Allo stato attuale, in assenza di dati nazionali o stime attendibili sui richiedenti o titolari di protezione internazionale che vivono una situazione di forte disagio abitativo, si ritiene opportuno focalizzare brevemente l'attenzione su due contesti territoriali particolarmente significativi (Roma e Milano) e ricostruire, con l'ausilio dei pochi

28 Cesv, Spes, *Presenze trasparenti. Ricerca sulle condizioni e i bisogni delle persone a cui è stato negato lo status di rifugiato*, Rapporto finale di ricerca, 2008.

studi esistenti, il fenomeno nelle sue manifestazioni più estreme, vale a dire la proliferazione di insediamenti spontanei.

1.5 Il caso dei rifugiati e richiedenti asilo a Roma e Milano

La città di Roma costituisce il principale punto di snodo dei flussi di rifugiati e richiedenti protezione internazionale, sebbene negli ultimi anni sia stata avviata una strategia di decentramento sia attraverso l'istituzione delle Commissioni Territoriali per la valutazione delle domande di asilo (al posto dell'unica Commissione Centrale di Roma) sia attraverso la creazione di un sistema di accoglienza SPRAR distribuito capillarmente su tutto il territorio nazionale.

La rete formale di centri e strutture di accoglienza predisposte dal Comune, dal Ministero dell'Interno e dalle organizzazioni del terzo settore riesce ad assistere solamente una parte dei circa 8.000 rifugiati che ogni anno transitano o decidono di stabilirsi nella capitale²⁹. Basti pensare che nel 2011 la lista di attesa presso l'Ufficio Immigrazione del Comune per nuovi ingressi è stata di 1.147 persone, mentre le persone assistite a vari livelli dal CIR (Consiglio Italiano Rifugiati) sono state 5.179. Particolarmente problematici risultano essere i passaggi dal livello di "prima accoglienza" (CARA/accoglienza di emergenza) alla "seconda accoglienza", fino alla semi-autonomia sul territorio; i tempi di permanenza si prolungano spesso oltre i limiti consentiti con il risultato di un utilizzo del tutto improprio di strutture con caratteristiche inadeguate all'accoglienza di medio-lungo periodo³⁰.

L'insufficienza di posti di accoglienza a fronte di una consistente e fluttuante domanda ha fatto sì che nel comune di Roma sorgessero parallelamente al circuito istituzionale numerosi insediamenti spontanei. Si tratta di edifici occupati, locali dismessi, baracche, tende, rifugi di fortuna, caratterizzati da condizioni di vita precarie e degradanti, ad alto rischio di devianza e di reclutamento da parte della criminalità organizzata.

In base ad uno studio del 2012 condotto a Roma da Integrazione³¹,

29 Per una descrizione delle numerose strutture operanti sul territorio comunale romano si rimanda al già citato rapporto di ricerca *Mediazioni Metropolitane*, 2012, pp. 27-28.

30 *Ibidem*.

31 Integrazione, *I rifugiati Invisibili. L'accoglienza informale nella capitale. Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo e*

in questi “non luoghi”, spesso dislocati nelle zone più marginali delle città, vive una massa enorme di “rifugiati invisibili”, formata da richiedenti in transito, rifugiati in attesa di una collocazione, persone che hanno già usufruito di un periodo di accoglienza e che ne sono uscite senza trovare un ricollocamento dignitoso, beneficiari di protezione internazionale che rientrano in Italia dopo un'esperienza all'estero, casi Dublino. Fornire una stima attendibile della consistenza numerica di tale popolazione è tuttavia operazione complessa. L'Associazione MEDU (Medici per i Diritti Umani), che dispone di un'unità di strada, dichiara di incontrare ogni anno circa 1.000 rifugiati “senza fissa dimora” mentre secondo il CIR vi sono almeno 2.000 richiedenti asilo che si trovano in condizioni di alloggio e sanitarie drammatiche.

Se è impossibile conoscere il numero di coloro che vivono nei rifugi più precari e nascosti, si stima che nelle grandi occupazioni abitative presenti a Roma risiedano circa 1.780 persone³². La gestione pubblica di queste occupazioni (la maggior parte delle quali auto-organizzata) è stata nel tempo ambigua e mutevole, contraddistinta da un'ottica emergenziale e da una scarsa capacità di pianificazione. L'accesso a tale circuito informale è perlopiù regolato dalle comunità del paese d'origine, che tendono a stabilire con i titolari e richiedenti protezione internazionale legami complessi contraddistinti spesso da aspetti solidaristici di mutuo soccorso ed esperienze di subordinazione e sfruttamento.

beneficiari di protezione internazionale, 2012, http://www.fondazioneintegrazione.it/UserFiles/File/documents/8_l%20rifugiati%20invisibili.pdf

32 Per una descrizione dettagliata di tali occupazioni si rinvia al rapporto di ricerca *Mediazioni Metropolitane*, Op. cit., 2012.

Tabella 6. Principali occupazioni abitative a Roma dei rifugiati e richiedenti asilo		
Occupazione	N. residenti	Nazionalità presenti
Romanina (Via Arrigo Cavalieri) detto "Salam" (autogestito)	800	Eritrei, etiopi, somali e sudanesi
Collatina detto "Natnet" (autogestito)	700	Eritrei, etiopi (quasi tutti regolari)
Ponte Mammolo (baraccopoli)	150	Eritrei, etiopi, minoranze da alcuni paesi dell'Est Europa, Bangladesh, e America Latina
La nuova buca di Ostiense (tensostruttura ex-tendopoli)	50	Afghani (etnia Pashtun e Hazara); minoranze dall'Iran, Iraq e Pakistan
Ararat (edificio autorizzato a centro culturale)	80	Curdi turchi
Totale	1.780	

Fonti: Fondazione IntegrA/Azione, 2012; Rapporto di ricerca Mediazioni Metropolitane, 2012.

Il fenomeno degli insediamenti spontanei assume a Milano una rilevanza diversa poiché coinvolge un numero di titolari e richiedenti protezione internazionale di gran lunga inferiore rispetto alla capitale (sebbene sempre indeterminato). Il caso di Milano appare tuttavia interessante soprattutto per ciò che concerne l'offerta di servizi finalizzati a sostenere il percorso di inclusione sociale dei titolari di protezione, offerta significativamente più adeguata rispetto all'entità della domanda, in modo particolare da parte dei diversi Centri Polifunzionali. Dal 2009, la rete dei servizi comunali si è ampliata grazie all'entrata in vigore della convenzione tra il Comune ed il Ministero dell'Interno che ha reso possibile avviare alcune importanti collaborazioni con settori ed enti per una maggiore disponibilità di risorse per l'attivazione di borse lavoro, interventi formativi linguistici e professionali, la fornitura di ticket restaurant (al posto della mensa), l'abbonamento per i trasporti cittadini, nonché sperimentazioni di "terza accoglienza" e progetti di housing³³.

Da quanto emerso, inoltre, nell'area metropolitana di Milano non sono presenti grandi insediamenti spontanei di richiedenti e rifugiati esclusi a vario titolo dai circuiti formali di accoglienza. Fanno

33 Ibidem; cfr. anche ASG ET AL., Op. Cit., 2010.

eccezione l'insediamento ubicato presso la stazione ferroviaria Scalo Romana (sgomberato però a maggio 2012) che ospitava 20 persone di nazionalità sudanese e afghana, gli immobili di proprietà della Fondazione Policlinico, in cui si stima vi siano tra i 50 e i 100 eritrei e piccoli gruppi dispersi nel territorio di cui non è possibile avere una stima della numerosità complessiva. La politica degli sgomberi delle aree occupate perseguita dalla precedente amministrazione comunale ha impedito il consolidarsi di insediamenti irregolari, laddove in passato si registravano periodiche occupazioni di stabili, in aree dismesse della città. Ciò tuttavia non ha di certo risolto il problema, in quanto, considerata anche l'alta variabilità del numero delle presenze dovuta alle oscillazioni dei flussi migratori, è assai probabile che siano sorte o si siano incrementate differenti tipologie di soluzioni al di fuori dai circuiti formali (ad esempio, affitti di posti letto o ospitalità da parte di amici e/o parenti).

Per concludere, pur con profonde differenze da territorio a territorio, il disagio abitativo colpisce in maniera drammatica rifugiati e richiedenti protezione internazionale, migranti sui generis portatori di bisogni, fragilità e aspettative del tutto peculiari. La vasta presenza negli insediamenti spontanei di persone che provengono dai circuiti dell'accoglienza istituzionale costringe a ripensare drasticamente il modus operandi del sistema di accoglienza. Affinché al riconoscimento giuridico segua quello sociale e un virtuoso percorso di integrazione finalizzato all'autonomia è necessario sostenere e potenziare le risorse individuali delle persone, fornendo loro strumenti concreti e spendibili per ricostruire il proprio futuro lontano da casa.

Sembrano indispensabili politiche di ampio respiro volte a creare un sistema di accoglienza coordinato, sulla base dell'esperienza dello SPRAR (Sistema Protezione Per Richiedenti Asilo e Rifugiati) in grado di coinvolgere fattivamente e mettere in comunicazione tutte le strutture presenti sul territorio italiano, creando una rete flessibile e specializzata in grado di far fronte in tempo reale anche a bisogni specifici (si pensi per esempio ai rifugiati con problemi psichiatrici o alle donne vittime di violenza).

In tal senso appare utile predisporre un sistema di monitoraggio nazionale dei percorsi sociali dei richiedenti e titolari di protezione internazionale sul territorio attraverso la costruzione di una banca dati che razionalizzi le misure adottate, minimizzi il rischio di assenza o duplicazione di interventi, gestisca armonicamente il passaggio dalla prima alla seconda accoglienza e poi alla fase di autonomia.

Infine, pensando alle migliaia di rifugiati “invisibili” o “trasparenti” che vivono in accampamenti di fortuna, sembrerebbe auspicabile la creazione/potenziamento dell’unità mobile di strada, non soltanto per fornire assistenza sanitaria, psicologica, legale di base, ma per “agganciare” questa particolare utenza, rilevarne le specificità e indirizzarla verso i servizi.

IL DISAGIO ABITATIVO E I ROM

2.1. La popolazione Rom tra esigenze di riconoscimento e segregazione nei “campi”

Nonostante gli sforzi realizzati negli ultimi anni a livello nazionale ed europeo per promuovere l'inclusione sociale delle popolazioni denominate (spesso impropriamente) “nomadi”, “zingare” o “Rom” presenti nei vari paesi dell'Unione Europea, una parte rilevante si trova tuttora in condizioni di povertà, esclusione sociale, discriminazione e non ha accesso ai diritti di base. In Europa, milioni di “Rom” vivono infatti in insediamenti abitativi precari, spesso totalmente privi dei servizi essenziali, hanno un'aspettativa di vita più bassa³⁴, una maggiore vulnerabilità alle malattie, ricevono un'istruzione di scarsa qualità e difficilmente accedono al mercato del lavoro. Ma chi sono i Rom³⁵? Secondo Piasere, essi rientrano in una categoria “politetica” costituita da elementi che si assomigliano in qualcosa, ma per tratti diversi; la flessibilità della struttura concettuale di tale categoria ha permesso di includervi storicamente una varietà abbastanza composita di persone con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa³⁶.

Anche se tale varietà risulta ben lontana dall'immaginario collettivo dell'opinione pubblica italiana, la parola Rom è un termine universale che rimanda ad una galassia di minoranze³⁷, ad una miriade di gruppi e sottogruppi caratterizzati da una serie di

34 Alcuni studi mostrano che le comunità Rom che vivono in Europa presentano in media una speranza di vita inferiore di dieci anni rispetto al resto della popolazione e nei paesi dell'Europa orientale tassi di mortalità infantile da due a sei volte più alti rispetto a quelli dei bambini non Rom. Cfr. COM(2011) 173.

35 Considerando che tali popolazioni non hanno un termine univoco per definirsi nel loro complesso e che “zingari” assume per molti una connotazione dispregiativa, in questo testo si utilizza il termine “Rom” per indicare l'insieme di Rom, Sinti e Caminanti residenti in Italia.

36 Piasere L., *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari, 2004, p. 3.

37 Dell'Agnese E., Vitale T., *Rom e Sinti: una galassia di minoranze senza territorio*, in Amiotti G., Rosina A. (a cura di), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2007.

somiglianze che includono la lingua, le modalità di vita, la tradizione culturali e l'organizzazione familiare³⁸. Non una minoranza «territoriale», ma una «minoranza diffusa», dispersa e transnazionale, che assume nomi differenti: Rom, Sinti, Manus, Kale, Romanichals, etc.³⁹. Inoltre, come osserva Lapov, nel corso del tempo le singole specificità culturali si sono compenstrate e fuse con elementi di altre popolazioni con cui sono entrate in contatto, creando mescolanze potenti e forme di vita irregolari rispetto al presupposto archetipo Rom⁴⁰.

La situazione giuridica delle persone che in Italia vengono definite Rom (o che si riconoscono tali) è anch'essa tutt'altro che omogenea: vi sono infatti Rom con cittadinanza italiana, cittadini comunitari di altri stati membri dell'Unione Europea, cittadini extracomunitari con o senza permesso di soggiorno, titolari di protezione internazionale e apolidi. Anche per tale motivo, la reale consistenza numerica delle popolazioni Rom non è nota e resta di difficile determinazione. Secondo le stime del Consiglio d'Europa, nel Vecchio Continente i Rom sarebbero all'incirca 12 milioni; di questi, 1.850.000 risiederebbero in Romania, 1.500.000 in Bulgaria e Ungheria, 725.000 in Spagna e 400.000 in Francia. Si tratta dunque della più grande minoranza presente in Europa che, tra le altre cose, si contraddistingue per la sua giovane età (il 35,7% della popolazione Rom è al di sotto dei 15 anni contro il 15,7% relativo alla media europea)⁴¹. La storica frammentazione territoriale, le diverse condizioni vissute nei vari paesi, le differenze linguistico-culturali e religiose rendono vani gli sforzi di definire, nonostante gli elementi di continuità, una sorta di "storia generale" dei Rom⁴².

38 Sulle denominazioni dei diversi gruppi e sottogruppi (e le loro origini) cfr. Liégeois J. P., *Rom, Sinti, kalè... zingari e viaggianti in Europa*, Consiglio d'Europa, Lacio Drom, Roma, 1995, pp. 47-54.

39 Arrigoni P., Vitale T., *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, in *Aggiornamenti Sociali*, 03, 2008, pp. 182-194.

40 Lapov Z., *Vacaré Romané? Diversità a confronto: percorsi delle identità Rom*, Franco Angeli, Milano, 2004.

41 World Bank, *Roma Inclusion: an economic opportunity for Bulgaria, the Czech Republic, Romania and Serbia*, september 2010.

42 Sulla distribuzione territoriale dei Rom in Europa e nel resto del mondo si veda anche il contributo di Piasere L. (2003), *Breve storia dei rapporti tra Rom e gagé in Europa*, in D'Isola I., Sullam M., Baldoni G., Baldini G., Frassanito G. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei Rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano, 2003.

Per quanto riguarda l'Italia, l'Opera Nomadi e l'Associazione Italiana Zingari Oggi (A.I.Z.O.) stimano fra le 130.000 e le 150.000 unità⁴³, pari a circa lo 0,25% della popolazione totale (stima coincidente con quella del Consiglio d'Europa che parla di 140.000 persone) mentre secondo il Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia del Senato della Repubblica XVI Legislatura⁴⁴ i Rom ammonterebbero a 170.000 (la metà dei quali con cittadinanza italiana). In Italia i tre macrogruppi maggiormente presenti sono i Rom (residenti in tutte le regioni italiane), i Sinti (soprattutto nel Nord e nel Centro) e i Caminanti, prevalentemente sedentarizzati in Sicilia, presso Noto. Sulla base della cittadinanza e del periodo di immigrazione, si distinguono invece tre categorie: le comunità di antico insediamento, composte da circa 70.000 persone con cittadinanza italiana⁴⁵; le comunità dell'Europa dell'Est (tra cui Rom harvati, Rom kalderasha, Khorakhané, Rom lovara, ecc.), per un totale di circa 90.000 persone, giunte in Italia in diversi momenti storici, ovvero a seguito delle due guerre mondiali, alla fine degli anni Sessanta e dopo le guerre avvenute tra il 1991 e il 2000 (in particolare da Serbia, Kosovo e Montenegro); le comunità di recente immigrazione, provenienti da Romania e (in minor misura) Bulgaria nel periodo pre

43 Spinelli A.S., *Baro Romano Drom. La lunga strada dei Rom, Sinti, kale, manouches e Romanichals*, Editore Meltemi, Roma, 2003.

44 Disponibile all'indirizzo web:
<http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/Rapporto%20conclusivo%20indagine%20Rom,%20Sinti%20e%20caminanti.pdf>

45 In linea di massima, appartengono al gruppo di antico insediamento: Sinti piemontesi, stanziati in tutto il Piemonte; Sinti lombardi, presenti in Lombardia, in Emilia e parte anche in Sardegna; Sinti mucini, i più poveri; Sinti emiliani, nella parte centrale dell'Emilia Romagna; Sinti veneti, presenti nel Veneto; Sinti marchigiani, presenti nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio; Sinti gäckane, zingari immigrati dalla Germania, attraverso la Francia, in tutta l'Italia centro-settentrionale; Sinti estrekhària in Trentino-Alto Adige (e in Austria); Sinti kranària, nella zona della Carnia; Sinti krasària, nella zona del Carso; Rom calabresi, stabilitisi da secoli in Calabria; Rom abruzzesi dal XIV secolo, diffusi oltre che in Abruzzo e Molise, anche nel Lazio, in Campania, in Puglia, nelle Marche; un nucleo consistente si trova anche a Milano e in altre città del nord; Ròmje celentani, presenti nel Cilento; Ròmje basalisk, presenti in Basilicata; Ròmje pugliesi, stanziatisi nella Puglia. Cfr. Scalia M., *Le comunità sprovviste di territorio. I Rom, i Sinti e i Caminanti in Italia*, Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Roma, 2006.

e post allargamento dell'Unione Europea, il cui ammontare è difficilmente stimabile.

Com'è noto, la situazione delle popolazioni Rom in Italia è strettamente legata al loro mancato riconoscimento come minoranza titolare di diritti e all'assenza di una legge nazionale di tutela. Difatti, non disponendo di un territorio proprio, la comunità Rom non è stata inclusa tra le minoranze contemplate dalla legge n. 482 del 15 dicembre 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" che riconosce e tutela dodici minoranze etnico-linguistiche storiche (albanese, catalana, germaniche, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda) tenendo conto di criteri etnici, linguistici e storici, nonché, appunto, della localizzazione in un territorio definito. La prevalenza del principio "territorialista" nell'interpretazione dell'articolo 6 della Costituzione, in base al quale "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche" ha dunque escluso dal dettato la minoranza Rom, nonostante la specificità della lingua Romanè.

In assenza di norme nazionali a tutela delle minoranze Rom, un ruolo chiave è stato svolto dalla legislazione regionale.

La nascita dei "campi nomadi" risale alla fine degli anni Ottanta quando, sotto la spinta dell'emergenza causata dagli ingenti flussi migratori provenienti dall'ex-Jugoslavia, le regioni decisero di realizzare programmi di intervento nel settore della tutela e della promozione culturale di tali minoranze. A partire dal Lazio, con il varo della Legge Regionale n. 82 del 24 maggio 1985 "Norme in favore dei Rom", diverse regioni hanno legiferato per tutelare il "diritto al nomadismo" e alla sosta nel territorio regionale, regolando le modalità di allestimento di aree attrezzate, i cosiddetti "campi", i quali, sempre in un'ottica di sicurezza e ordine pubblico, avevano formalmente il fine di accogliere i nomadi e di aiutare i bambini a frequentare le scuole. L'elemento comune a tutti i dispositivi normativi regionali (già anacronistico al momento della loro promulgazione) è il riconoscimento del presunto nomadismo come tratto culturale caratterizzante, da cui far discendere la "tutela del diritto al nomadismo" e alla sosta nel territorio regionale, nonostante il processo di sedenterizzazione delle comunità Rom fosse iniziato già dagli anni sessanta.

Come rileva Sigona, dalla lettura delle leggi regionali emerge una scarsa conoscenza delle popolazioni destinatarie e dei loro bisogni, nonché l'inclinazione verso un'immagine storica dello zingari-

ro che si riflette pesantemente nelle soluzioni prospettate⁴⁶. In tal senso, la concezione dei Rom come “nomadi” ha permeato ogni aspetto delle politiche pubbliche italiane, in particolar modo di quelle abitative⁴⁷, giustificando di fatto la costruzione di luoghi di segregazione e rafforzando lo stereotipo negativo sulla loro volontà di vivere isolati dal resto della popolazione.

Il difficile processo di costruzione di percorsi di inclusione sociale risente quindi fortemente dell'assenza di un quadro normativo chiaro e di strategie coerenti di intervento. E' infatti significativo che l'unico piano programmatico attuato a livello nazionale, oggetto di condanne e di aspre critiche fin dalla sua promulgazione, sia quello istituito dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 21 maggio 2008 (e dalle relative Ordinanze del 30 maggio 2008⁴⁸) per fronteggiare il dichiarato “stato di emergenza” in relazione agli insediamenti di “comunità nomadi” presenti in Campania, Lazio e Lombardia (e poi, con una successiva estensione, anche nelle regioni Piemonte e Veneto). Il decreto, in seguito dichiarato illegittimo⁴⁹, prevedeva la nomina dei prefetti di Roma, Napoli, Milano, Torino e Venezia come commissari delegati per le rispettive regioni, con il compito di realizzare una serie di iniziative tra cui l'individuazione delle strutture abusive e il censimento dei residenti nei campi. Tale censimento, realizzato su base volontaria nelle città di Roma, Napoli e Milano identificava complessivamente 167 accampamenti, di cui 124 abusivi

46 Sigona N., *Lo scandalo dell'alterità: Rom e Sinti in Italia*, in Bragato S., Mesetto L. (a cura di), *E per patria una lingua segreta. Rom e Sinti in provincia di Venezia*, Coses-Nuova dimensione, Venezia, 2007, p. 13.

47 Enwereuzor U.C., Di Pasquale L., *Housing Conditions of Roma and Travellers*, COSPE, RAXEN NFP ITALY March 2009.

48 Ordinanze del Presidente del Consiglio dei Ministri nn. 3676, 3677, 3678 del 30 maggio 2008.

49 La sentenza n. 6050 del Consiglio di Stato del 16 novembre 2011 ha stabilito “l'illegittimità del decreto del presidente del Consiglio dei Ministri del 21 maggio 2008”, rendendo di fatto nulle le precedenti ordinanze di nomina dei commissari straordinari per l'emergenza e di tutti i successivi atti commissariali in quanto adottati in carenza di potere. Il 15 febbraio 2012 la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella persona del Presidente del Consiglio Monti, il dipartimento della Protezione Civile, il Ministero dell'Interno e le Prefetture di Roma, Napoli e Milano, rappresentati e difesi dall'Avvocatura generale dello Stato, hanno tuttavia presentato ricorso alla Corte Suprema di Cassazione chiedendo l'annullamento della sentenza del Consiglio di Stato.

e 43 autorizzati, per un totale di 12.346 persone (tra le quali 5.436 minori)⁵⁰. Un passo significativo verso il superamento della logica dell'emergenza è rappresentato dal piano interministeriale per la "Strategia nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti" che prevede l'attivazione di tavoli e azioni di sistema in tema di istruzione, lavoro, salute e alloggio⁵¹ ma nell'attuale clima di incertezza politica nulla può essere detto sulle sue concrete possibilità di attuazione.

Ciò che invece è certo concerne la necessità, largamente condivisa, del superamento del modello dei campi, intesi nell'attuale configurazione di grandi insediamenti, collocati ai margini delle città, in cui vivono stanzialmente in condizioni di sovraffollamento e grave degrado ambientale e sociale centinaia di persone Rom appartenenti a gruppi diversi. Da area di sosta costruita per gente in transito, il campo è divenuto il luogo emblematico della segregazione e del trattamento differenziale riservato alle popolazioni Rom. Il campo permette la permanenza di persone espulse dalla città e indesiderabili, conferisce normalità ad una situazione percepita come straordinaria ed eccezionale⁵², accresce i rischi di devianza, accresce dinamiche di emarginazione e deresponsabilizzazione da parte della stessa popolazione target. In una spirale di degrado che si autoalimenta, il campo diventa spesso oggetto di allarme sociale e bersaglio dell'ostilità dei residenti.

Del resto, nonostante la soluzione amministrativa del "campo nomadi" sia ormai da quattro decenni il modello di riferimento delle politiche abitative per Rom e Sinti in Italia, nel corso del tempo numerosi tentativi di superamento sono stati messi in atto in varie località italiane, spesso con esito positivo, a seconda delle specificità territoriali, delle risorse disponibili, delle caratteristiche

50 Cfr. http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/speciali/censimento_nomadi/

51 Il piano, redatto dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, è stato approvato dal Consiglio dei Ministri il 24 febbraio 2012, in attuazione della Comunicazione n. 173/2011 della Commissione Europea che sollecita **gli Stati membri all'elaborazione di strategie nazionali di inclusione dei Rom o all'adozione di misure di intervento nell'ambito delle politiche più generali di inclusione sociale per il miglioramento delle condizioni di vita di questa popolazione.** http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/22/0251_STRATEGIA_ITALIANA_Rom_PER_MESSA_ON_LINE.pdf

52 Brunello P. (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi Rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma, 1996.

e dei bisogni delle comunità coinvolte⁵³. Tra tali sperimentazioni si ricorda la costruzione di microaree attrezzate, l'assegnazione di alloggi popolari, l'equa-distribuzione, l'accesso ad alloggi privati con strumenti di sostegno, le azioni di recupero del patrimonio dismesso, l'autocostruzione, il sostegno all'acquisto di terreni privati, l'upgrading delle baracche, soluzioni diverse che, per poter essere efficaci, sono state abbinata a misure di integrazione sociale, accompagnamento lavorativo e mediazione culturale. Questa breve premessa è sufficiente per far intendere quanto sia difficile studiare i Rom (anche limitando l'analisi a coloro che vivono negli insediamenti e non risultano quindi "mimetizzati" con il resto degli italiani). I problemi statistici iniziano alla radice, ossia dalla difficoltà di identificare i confini della popolazione di riferimento, premessa fondamentale per qualsiasi raccolta e analisi di dati. Una difficoltà aggiuntiva è la carica ideologica che accompagna il dibattito su questa tematica: l'ideologia rischia di paralizzare la ricerca (perché qualsiasi raccolta di dati è vista come "schedatura" discriminatoria) oppure di determinare in premessa i risultati, ad esempio sottintendendo la irriducibile specificità culturale dei Rom, o – all'opposto – dando per scontato che la loro "diversità" sia determinata solo da fattori economici e di discriminazione sociale.

Consapevoli di tali difficoltà, intendiamo adottare un approccio di ricerca per quanto possibile "neutrale", considerando i Rom come una popolazione "qualsiasi", pur nelle sue svariate peculiarità culturali, soggetta alle regole della demografia. Una popolazione che cresce in forza dello sviluppo naturale e migratorio, che adotta strategie riproduttive, che ha sedimentato nei secoli specifiche idee sulla famiglia, sul rapporto uomo-donna, sulla riproduzione e sul valore dei figli, ma che, nonostante quella forte chiusura all'esterno che la caratterizza, deve continuamente rivedere e riadattare questi punti di vista per reggere alle sfide poste

53 Cfr. par. 3.3. Per una rassegna di casi significativi di politiche locali contro l'esclusione sociale di Rom e Sinti, cfr. Vitale T. (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti*, Carocci, Roma, 2009; per un focus sulle politiche abitative cfr. Milano R., et al. (a cura di), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma, 2011, disponibile all'indirizzo: http://www.cittalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3252%3Ai-quaderni-del-welfare-le-politiche-di-integrazione-urbana-e-la-marginalita-il-caso-dei-Rom-e-Sinti-in-italia&catid=8%3Alibri-cittalia&Itemid=21

dalla modernità. E' evidente che senza un'approfondita conoscenza di tali tematiche, è illusorio realizzare piani d'azione (nazionale e/o locali) di inclusione sociale che abbandonino miopi visioni emergenziali-securitarie e riconoscano pienamente il diritto ad un alloggio dignitoso, nel rispetto delle consuetudini abitative e delle specificità culturali.

Un ultimo punto. Per realizzare questa ricerca abbiamo dovuto girare per i campi nomadi, interpellare operatori socio-sanitari, incontrare famiglie e donne Rom. Spesso ci siamo imbattuti in condizioni di vita del tutto intollerabili in ogni luogo, ma ancor più in un paese che si vuole considerare sviluppato. La speranza è che ricerche come questa possano contribuire a far evolvere verso il meglio questa situazione.

2.2. Dalla rilevazione della popolazione presente nei campi alle principali caratteristiche demografiche: studio di caso su quattro città italiane.

Al fine di analizzare più in profondità le condizioni e le caratteristiche delle comunità Rom, le quali, a fronte di una loro presunta attitudine al nomadismo, vivono ormai strutturalmente la forma più estrema di disagio abitativo (simbolicamente rappresentata dal non-luogo del "campo"), sono stati condotti studi di caso su quattro contesti territoriali significativi: Roma, Milano, Napoli, Padova. La scelta delle prime tre città è stata determinata principalmente dalla rilevanza del numero degli insediamenti autorizzati e spontanei esistenti (e dalle specifiche problematiche che ne derivano); il caso di Padova, invece, che registra presenze ben più contenute, appare rilevante per il tipo di politiche abitative recentemente adottate dell'amministrazione comunale.

Attingendo dalla letteratura di riferimento e dalla documentazione fornita dalle amministrazioni comunali preposte all'assistenza e alla governance delle popolazioni Rom (servizi sociali, nuclei di polizia municipale), è stato possibile, in prima istanza, ricostruire la mappatura degli insediamenti presenti nel territorio e le loro caratteristiche morfologiche, le comunità residenti, le politiche locali avviate, i progetti e gli interventi in corso, le eventuali problematiche emerse. In seconda istanza, attraverso la raccolta e l'elaborazione dei dati base disponibili, relativi ai singoli insediamenti, è stato tracciato il quadro demografico delle comunità residenti e

ricavato importanti informazioni in termini di fecondità e comportamento riproduttivo.

L'analisi secondaria dei data base, la cui raccolta ha richiesto tempi lunghi di autorizzazione da parte delle diverse amministrazioni, costituisce un contributo originale della presente ricerca perché consente di andare oltre le approssimazioni e le stime generali, con analisi quantitative molto puntuali. È anche questo un modo per far uscire il mondo Rom da una situazione di "indeterminatezza statistica" che certamente contribuisce alla sua segregazione ed emarginazione. I dati presentavano tuttavia diverse problematiche: innanzitutto, erano organizzati in maniera disomogenea (anche quando rilevati dallo stesso ente), comprendevano un numero di variabili limitato e molti campi risultavano incompleti (ad esempio, per oggettive difficoltà di rilevazione, mancava spesso l'indicazione del gruppo etnico di appartenenza e la condizione giuridica). Nel caso dei dati relativi agli insediamenti spontanei forniti dal comando di Polizia Roma Capitale il limite strutturale era invece costituito dall'elevata mobilità dei gruppi Rom residenti e quindi, essendo i censimenti effettuati in periodi diversi, dalla concreta possibilità di ridondanze e/o incongruenze.

2.2.1 Roma

Nel comune di Roma risiedono storicamente numerosi gruppi Rom e Sinti, alcuni dei quali in case popolari o abitazioni private dislocate nelle zone periferiche della città. Oltre a tali gruppi, italiani da generazioni, si registra la presenza, in maggior parte negli insediamenti attrezzati, di comunità Rom di origine slava, giunte alla fine degli anni sessanta e durante gli anni novanta, e di Rom Romeni, emigrati agli inizi degli anni duemila con l'abolizione del visto di ingresso nella zona Schengen. Con l'incremento dei flussi migratori dalla Romania si è registrato da un lato un sovraffollamento delle strutture attrezzate preesistenti, dall'altro un aumento di insediamenti spontanei, spesso del tutto precari e di piccole dimensioni, in corrispondenza di edifici abbandonati, cavalcavia, binari ferroviari e sulla stessa sponda dei fiumi Aniene e Tevere. Il numero di Rom effettivamente presenti negli insediamenti di Roma non è noto. I dati disponibili sono discordanti e di difficile comparazione, nonostante vengano raccolti regolarmente sia nei campi attrezzati (da parte dell'amministrazione comunale) sia in quelli informali (da parte dei NAE, i Nuclei Assistenza Emarginati della polizia municipale). In base ai dati ufficiali del GSSU (Gruppo Sicurezza Sociale Urbana della polizia municipale di Roma), nel 2009 erano

presenti circa 9.000 Rom (di cui 3.000 minori) in 220 insediamenti (autorizzati, tollerati e abusivi)⁵⁴; in occasione della presentazione del cosiddetto Piano Nomadi della giunta Alemanno nel luglio 2009 si parlò invece di 7.177 Rom (di cui 2.241 nei 7 villaggi attrezzati, 2.736 nei 14 campi tollerati e 2.200 negli 80 insediamenti informali)⁵⁵.

E ancora, se il censimento eseguito a seguito dell'emanazione del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 21 maggio 2008, che dichiarava lo "stato di emergenza" in relazione agli insediamenti di comunità nomadi in Campania, Lazio e Lombardia, identificava 4.927 Rom di nazionalità riconducibili, in prevalenza, agli stati dell'ex-Yugoslavia (67%) e alla Romania (23%)⁵⁶, secondo Amnesty International⁵⁷ per la maggior parte degli enti indipendenti la cifra si aggira tra le 12.000 e le 15.000 unità (compresi però i Rom con cittadinanza italiana che vivono nelle case)⁵⁸. Per quanto riguarda la situazione attuale, le intense operazioni di sgombero forzato degli insediamenti informali effettuati dalla giunta Alemanno (pari, secondo alcune fonti, a 480 dal 2009)⁵⁹

54 I dati citati sono tratti dal testo di Fiorucci M. (a cura di), *Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociale. Rapporto finale di ricerca*, Geordie onlus, Roma, 2010, p. 46. Il report comprende anche un'analisi approfondita delle politiche di inclusione sociale messe in atto dal comune di Roma a partire dagli anni novanta.

55 Associazione 21 luglio, *Rom(a) underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia a Roma*, febbraio 2013, scaricabile dal sito: <http://www.21luglio.org/index.php/report/188-Roma-underground-libro-bianco-sulla-condizione-dellinfanzia-Rom-a-Roma>

56 Il censimento, effettuato dalla Croce Rossa attraverso compilazione di una scheda che raccoglieva informazioni di natura anagrafica, sanitaria, professionale, scolastica e socio-familiare delle persone insediate nei campi, era su base volontaria e poiché molte persone si sono sottratte alla rilevazione, ha l'evidente limite di sottostimare le presenze. Per un'analisi dei dati rilevati a Roma cfr. l'articolo di Massimo Livi Bacci pubblicato il 17/05/2011 sul sito Neodemos: http://www.neodemos.it/index.php?file=oneneeds&form_id_notizia=504

57 Amnesty International, *La riposta sbagliata. Italia: il "piano nomadi" viola il diritto all'alloggio dei Rom a Roma*, gennaio 2010, disponibile sul sito www.amnesty.it

58 La stima di 15.000 Rom è fornita anche dall'Opera Nomadi (Cfr. Massimo Converso, *Comunità zingare*, <http://www.Romamultiethnica.it/>).

59 Associazione 21 luglio, *Op. Cit.*, p. 34.

sembrano aver confuso ulteriormente il quadro complessivo poiché, in assenza di soluzioni alternative di alloggio, hanno provocato la frammentazione delle comunità Rom e l'aumento della loro mobilità sul territorio, alla ricerca di nuove aree in cui insediarsi (provvisoriamente, in attesa del successivo sgombero...). Senza voler entrare nel merito dello spinoso dibattito sul Piano Nomadi della capitale⁶⁰ e sulle ragioni del suo "fallimento" quantomeno in termini di risultati disattesi⁶¹, basti osservare che esso, non prevedendo alcuna politica abitativa alternativa, riproduce di fatto la "logica dei campi" e, privilegiando l'approccio securitario, comprime e mortifica l'aspetto prettamente integrativo.

Secondo le informazioni e i dati raccolti nell'ambito della presente ricerca tra novembre 2012 e gennaio 2013 presso l'Ufficio Nomadi del Dipartimento Promozione dei Servizi Sociali e della Salute del Comune di Roma⁶² e presso il Comando generale Direzione di Coordinamento Attività operative di sicurezza urbana, sociale ed emergenziale (UO Gruppo Sicurezza Pubblica ed Emergenziale)⁶³,

60 Il "Piano Nomadi", lanciato il 31 luglio 2009 dal Comune di Roma e dal prefetto in qualità di commissario delegato "all'emergenza nomadi", nelle sue intenzioni si proponeva il riordino strutturale degli insediamenti e la promozione di percorsi di uscita dal campo sulla base dei principi di rispetto della legalità e promozione dell'integrazione sociale. Tra i vari propositi, esso prevedeva la ristrutturazione dei villaggi attrezzati esistenti, la costruzione di nuovi campi e la chiusura di tutti quelli abusivi; fissava una sorta di numero chiuso di persone che era possibile ospitare (pari a 6.000 in 13 mega villaggi) e il rilascio di uno speciale Documento Autorizzativo allo Stazionamento Temporaneo (DAST) della durata di due anni prorogabile per altri due; stabiliva l'istituzione di servizi interni di portierato e vigilanza e di presidi socio-educativi.

61 Cfr. Stasolla C., *Sulla pelle dei Rom. Il piano nomadi della giunta Alemanno*, Edizioni Alegre, 10 ottobre 2012.

62 L'Ufficio Nomadi coordina le attività inerenti i villaggi attrezzati e i campi nomadi presenti nel territorio cittadino. In particolare, gestisce gli ingressi e/o dimissioni nei villaggi e i procedimenti amministrativi necessari al miglioramento della qualità della vita della popolazione Rom; effettua interventi socio-assistenziali e interviene per la salvaguardia e il ripristino di normali condizioni igienico sanitarie nei campi, eliminando i rischi per la sanità e la sicurezza pubblica.

63 L'Unità Organizzativa, il cui comando è assunto direttamente dal Vice Comandante dr. Antonio Di Maggio, svolge le funzioni di coordinamento operativo delle azioni a tutela della sicurezza urbana, sociale ed emergenziale anche in collaborazione e a supporto di altre strutture capitoline. Inoltre, gestisce gli interventi finalizzati all'applicazione

sono presenti:

- 8 villaggi attrezzati (Salone, Candoni, Camping River, Gordiani, Castel Romano, Lombroso, Camping Nomentano Cesarina, La Barbuta⁶⁴) rispetto ai 7 del 2009, dotati di recinzione esterna e costituiti da container, bungalow e roulotte⁶⁵;
- 8 campi tollerati (Foro Italico, Spellanzon, Arco di Travertino, Sette Chiese, Ortolani, Monachina, Salviati I e Salviati II)⁶⁶; negli ultimi 3 anni, in ottemperanza a quanto previsto nel Piano Nomadi, sono stati chiusi i campi "tollerati" di Casilino 900 (febbraio 2010), La Martora (dicembre 2010), via del Baiardo (luglio 2012) e Tor de' Cenci (ottobre 2012) trasferendo le famiglie sgomberate in altri villaggi attrezzati⁶⁷
- un numero imprecisato di campi informali disseminati su tutto il territorio comunale, generalmente concentrati in aree degradate e malsane. Secondo alcuni osservatori⁶⁸, man mano che

delle ordinanze sindacali in materia di sicurezza e legalità, gli sgomberi di aree ed edifici pubblici e coordina la repressione dell'abusivismo edilizio e ambientale in collaborazione con i Gruppi territoriali, i Municipi e il VI Dipartimento. Infine, cura l'attuazione degli interventi relativi ai microinsediamenti abusivi ed effettua il monitoraggio continuo dei villaggi autorizzati.

64 La Barbuta è un ex campo tollerato ricostruito ex novo.

65 In base ai dati forniti dall'Ufficio Nomadi, gli enti del privato sociale che operano nei diversi villaggi sono: Bottega Solidale Onlus, Isola Verde, Arcisolidarietà Onlus, Eriches 29, Ermes cooperativa, Opera Nomadi, Fi.Pi. Da.Bi.

66 I campi "tollerati" non godono di una gestione vera e propria, come nel caso dei villaggi ufficiali. Anche se (più o meno) attrezzati, infatti, non sono gestiti da nessuna Associazione in particolare, ma vengono monitorati dai Municipi di riferimento e dai servizi sociali del municipio stesso, che intervengono nei casi in cui si verificano problemi all'interno dei nuclei familiari.

67 Come denuncia Amnesty International, i Rom dei campi Casilino 900 e La Martora sono stati trasferiti in altri campi autorizzati (in particolare a Salone e Castel Romano) con la pRomessa che sarebbe stato solo per alcuni mesi, in attesa di una soluzione più adeguata. Dopo oltre due anni invece erano ancora lì, in campi estremamente sovraffollati, con alloggi inadeguati e infrastrutture decadenti. Cfr. Amnesty International, *Ai margini. Sgomberi forzati e segregazione dei Rom in Italia*, settembre 2012 disponibile sul sito www.amnesty.it

68 Cervelli P., Pota M., *Doppia marginalità e provvisorietà permanente: i nuovi campi Rom nel comune di Roma*, in Caritas di Roma, Provincia di Roma e Camera di Commercio di Roma, Osservatorio Romano sulle

la politica degli sgomberi si è fatta più forte, è aumentato il numero di accampamenti abusivi, parallelamente alla riduzione delle loro dimensioni, nell'esigenza di rendersi quanto più possibile invisibili. Se nel 2008 erano stati segnalati 133 insediamenti, nel 2011 la cifra stimata è pari a 210. Per altre fonti, invece, attualmente sarebbero presenti circa 80 accampamenti spontanei (per un totale di 2.200 persone)⁶⁹;

- tre centri di raccolta/accoglienza (Centro di via Salaria, Centro di via Amarilli e Centro di via Visso).

Vale la pena rilevare che se da un lato la popolazione Rom proveniente dai campi tollerati e spontanei demoliti ha trovato in quelli ufficiali un "miglioramento" delle proprie condizioni materiali di vita (perlomeno dal punto di vista igienico-sanitario), dall'altro, nonostante le ristrutturazioni, la qualità complessiva della vita nella maggior parte dei villaggi attrezzati è significativamente peggiorata a causa del sovraffollamento cronico e della progressiva eliminazione degli spazi collettivi (soppressi per collocare i nuovi moduli abitativi). Uno studio recente condotto su quattro villaggi attrezzati (Camping River, Castel Romano, Salone, Gordiani) evidenzia come questi siano caratterizzati da due aspetti essenziali, ovvero una condizione di "doppia marginalità" dovuta all'isolamento spaziale (inteso sia come distanza dalla città consolidata, sia come lontananza dai nuclei abitati "locali" in cui si trovano i servizi essenziali) e un senso diffuso di precarietà temporale, dovuto all'incertezza della permanenza, che il regolamento prevede solo in forma transitoria⁷⁰. La tabella seguente illustra il numero di abitanti rilevati nei campi autorizzati (CA) e spontanei (CS), così come risultano dai data base forniti dall'Ufficio Nomadi del Comune di Roma e dal Comando della Polizia Roma Capitale. Con lavoro certosino, questi elenchi sono stati attentamente "puliti" da doppioni e incongruenze. Al termine del controllo, negli otto campi autorizzati risultano complessivamente presenti 4.739 persone; le presenze spontanee rilevate dal Comune ammontano complessivamente a 6.282 persone, per un totale di 11.021.

migrazioni. Ottavo rapporto, IDOS, dicembre 2011.

69 Associazione 21 luglio, Op. Cit., p. 15.

70 Cervelli P., Pota M., Op. Cit., pp. 196-202.

Tabella 7. Abitanti censiti nei campi autorizzati e spontanei del comune di Roma alla fine del 2012

Denominazione	N. abitanti censiti
1. Camping Nomentano (Cesarina)	183
2. Gordiani	237
3. Salone	960
4. Castel Romano	1.391
5. Candoni	920
6. Lombroso	221
7. Camping River	530
8. La Barbuta	297
Totale presenze Campi Autorizzati	4.739
Totale presenze nei Campi Spontanei ⁷¹	6.282
TOTALE presenze comune di Roma	11.021

Fonte: Ufficio Nomadi del Comune di Roma; Comando della Polizia Roma Capitale

Per 4.540 abitanti dei campi autorizzati e 6.282 abitanti dei campi spontanei la conoscenza delle variabili sesso e età consente di aggiungere ulteriori considerazioni (Tab. 8, Figg. 2, 3 e 4). Nei CA, i maschi costituiscono più o meno lo stesso numero delle femmine, a testimonianza di una popolazione stabilmente caratterizzata da nuclei familiari. Nei CS, invece – mentre il numero di bambini e bambine è simile – gli uomini adulti sono più numerosi delle donne adulte (+23% nella classe d'età 20-64). È il primo indizio del fatto che nei CS sono numerosi gli individui senza famiglia a seguito. Del resto, ciò è ragionevolmente attribuibile alle condizioni di vita estreme, all'assoluta precarietà delle strutture in cui risiedono, alla continua mobilità forzata. Tali circostanze spingono molti Rom a lasciare in madrepatria i figli o ad affidarli a parenti che vivono in condizioni abitative migliori. Gli abitanti dei CA di Roma sono giovanissimi, anche rispetto agli abitanti dei CA delle altre città qui considerate: il 43% di loro ha meno di 15 anni (contro il 40% dei CA di Napoli, il 32% dei CA di Milano e il 14% della popolazione totale della regione Lazio), mentre appena il 7% ha 50 anni o più (il 7% nei CA di Napoli, il 10% nei CA di Milano e 40% in Lazio). Di conseguenza, anche l'età media è molto bassa: 21,5 anni (21,6 nei CA di Napoli, 26,0 nei CA di Milano, 43,7 anni in Lazio). Per le ragioni sopra indicate, nei CS la proporzione dei giovanissimi risulta invece

71 Nel totale sono compresi anche gli abitanti dei cosiddetti "campi tollerati".

più limitata (30%).

Tabella 8. Sesso ed età della popolazione dei Campi Autorizzati e dei Campi Spontanei del Comune di Roma

	Campi autorizzati			Campi spontanei			Distribuzioni % di colonna		
	F	M	Tot.	F	M	Tot.	C. A.	C. S.	Lazio
0-4	312	328	640	288	281	569	14%	10%	5%
5-9	347	353	700	350	343	693	15%	12%	5%
10-14	341	282	623	301	315	616	14%	10%	4%
15-19	240	254	494	306	324	630	11%	10%	5%
20-24	232	241	473	358	441	799	10%	12%	5%
25-29	198	177	375	300	312	612	8%	10%	5%
30-34	171	162	333	239	336	575	7%	8%	6%
35-39	139	140	279	239	280	519	6%	8%	8%
40-44	81	96	177	187	243	430	4%	6%	8%
45-49	61	61	122	129	160	289	3%	4%	8%
50-54	59	54	113	100	126	226	2%	3%	7%
55-59	52	47	99	78	96	174	2%	3%	6%
60-64	26	31	57	24	43	67	1%	1%	6%
65-69	10	6	16	17	15	32	0%	1%	5%
70-74	10	11	21	16	15	31	0%	1%	5%
75-79	4	7	11	8	3	11	0%	0%	4%
80-84	2	2	4	4	2	6	0%	0%	3%
85+	3	0	3	2	1	3	0%	0%	3%
Tot.	2.288	2.252	4.540	2.946	3.336	6.282	100%	100%	100%

Figura 2. Distribuzione per sesso ed età della popolazione dei CA del Comune di Roma

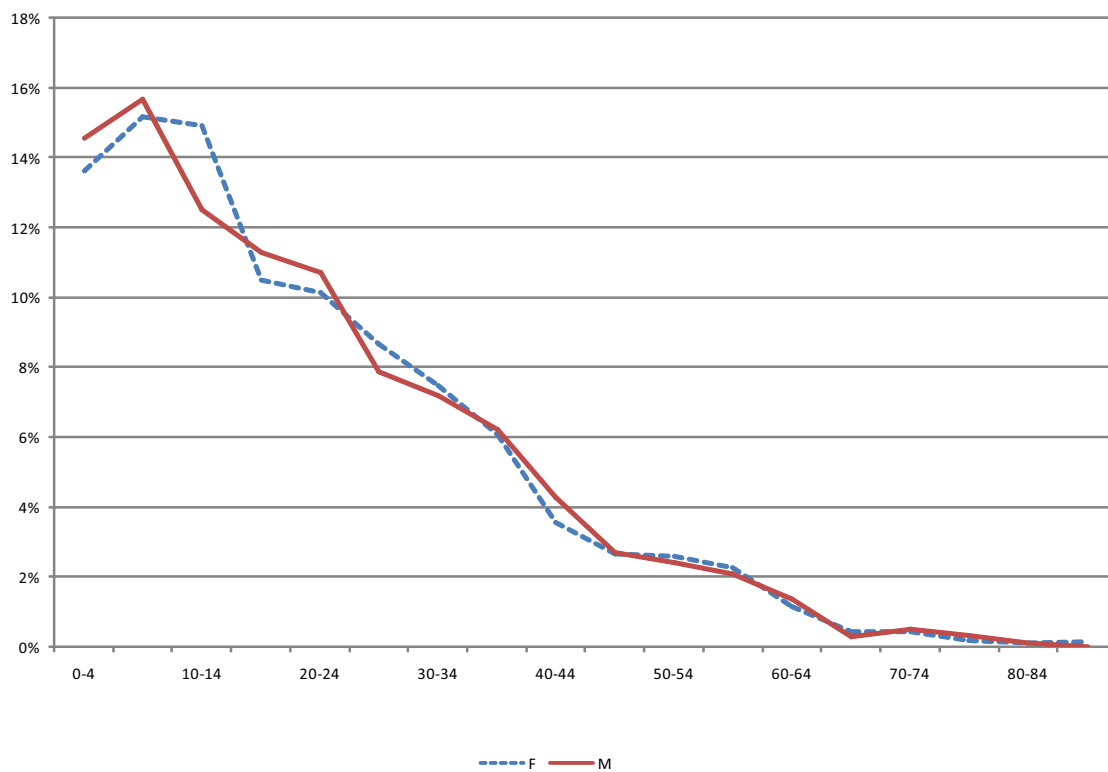


Figura 3. Distribuzione per sesso ed età della popolazione dei CS del Comune di Roma

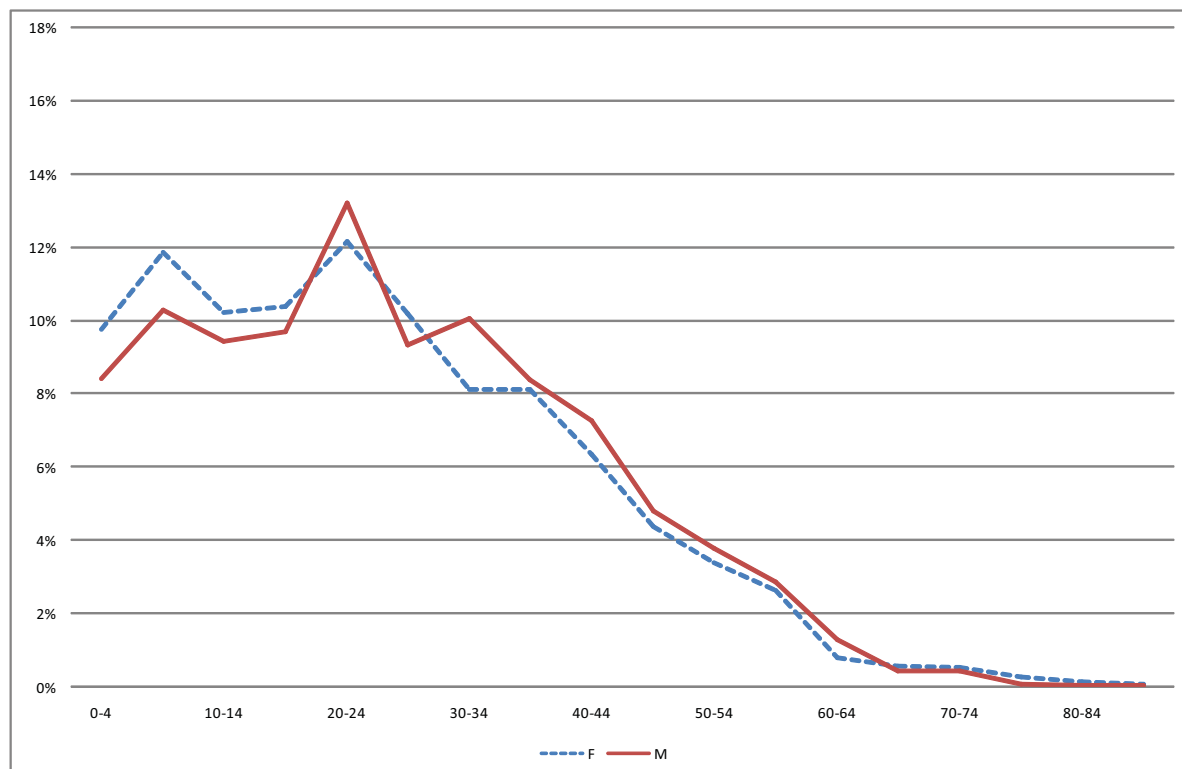
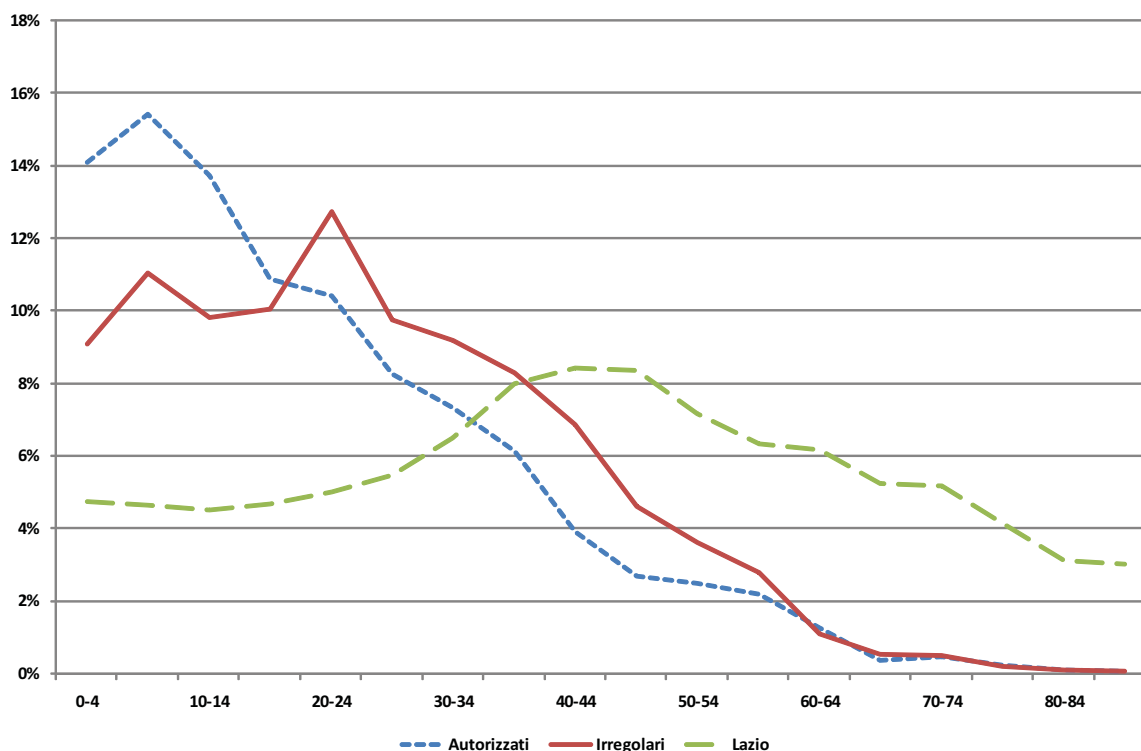


Figura 4. Confronto fra la distribuzione per età nei campi autorizzati e spontanei di Roma e del totale dei residenti nella regione Lazio



2.2.2 Milano

Non è possibile stabilire con esattezza il numero complessivo di Rom, Sinti e Caminanti che vivono nel comune di Milano, sia perché le diverse fonti forniscono dati non concordanti, sia perché come nel caso di Roma il ricorso sistematico allo strumento dello sgombero degli insediamenti abusivi aumenta la mobilità delle famiglie sul territorio e la loro dispersione in piccoli gruppi.

Secondo stime dell'ISMU, in realtà non molto recenti, la presenza di Rom e Sinti nella regione Lombardia nei primi anni del XXI secolo si attestava intorno alle 13.000 unità (di cui circa 1.400 residenti in case convenzionali) mentre nel solo comune di Milano le persone che vivevano nei 45 insediamenti regolari e spontanei rilevati ammontavano a 4.130⁷². A fronte di ciò, il censimento del Commissario straordinario per "l'emergenza nomadi" in Lombardia, registrava nel 2008 una presenza di Rom e Sinti nel capoluogo milanese pari a 2.128 persone, di cui 900 minori e 797 residenti in campi abusivi⁷³.

72 Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, ISMU, Milano, 2007.

73 Cfr. Tavolo Rom di Milano (a cura di), *Rom e Sinti. Politiche possibili*

Va comunque ribadito che tali dati non tengono conto degli ultimi consistenti flussi provenienti dalla Romania a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea.

A oggi, il Comune di Milano stima la presenza di 2.500 Rom, Sinti e Caminanti, di cui 666⁷⁴ negli otto campi autorizzati, circa 200 nei camper e roulotte e circa 1.650 negli insediamenti non autorizzati⁷⁵. Quest'ultimi, variabili per dimensione, consolidamento e localizzazione, comprendono i siti di Airaghi, Bacula, Belgioioso, Cascina Torchiera, Forlanini, Montebisbino, Porto Corsini, Rubattino, San Dionigi, San Cristoforo, Selvanesco, Stephenson, Vaiano Valle, Muggiano, Martirano, Zubiani⁷⁶. Nove insediamenti spontanei sorgono su terreni agricoli di proprietà degli stessi abitanti; in alcuni casi su questi terreni sono state posizionate roulotte o case mobili, ma in molti altri si tratta di abitazioni in muratura vere e proprie, anche di dimensioni rilevanti⁷⁷.

Anche nel territorio di Milano, a seguito della Legge regionale 77/1989 "per la tutela delle popolazioni appartenenti a etnie tradizionalmente nomadi o seminomadi" e del Regolamento comu-

nell'area metropolitana di Milano. Modelli e proposte, pp. 9-10, scaricabile all'indirizzo web:

<http://www.integrazionemigranti.gov.it/mediazione/Lombardia/Documents/caritas%20lombardia%20Rom%20e%20Sinti.pdf>

74 Censiti a dicembre 2012.

75 Dati tratti dalle "Linee guida di proposta del Comune di Milano" presentate il 6 luglio 2012

76 Oltre a questi insediamenti spontanei, in un rapporto annuale realizzato dal Nucleo Problemi del Territorio della Direzione Centrale di Polizia Locale e Sicurezza del Comune di Milano viene riportata la presenza di ulteriori 38 aree di stazionamento in pubblica via di natura estemporanea. Inoltre, al mese di febbraio del 2012, sono state censite 23 baraccopoli (di cui 8 di notevoli dimensioni), 27 aree dismesse (di cui 7 occupate stabilmente) e 95 edifici dismessi (di cui 9 stabilmente occupati). Nella maggioranza dei casi, tuttavia, si tratta però di situazioni di grave disagio alloggiativo, ascrivibili al fenomeno homeless, dove la presenza di Rom e Sinti è limitata a una percentuale minima. Tale rapporto stima una presenza complessiva nel comune di Milano pari a 1.480 persone. Cfr. Provincia di Milano, *La realtà insediativa delle popolazioni Rom e Sinti nella provincia di Milano: analisi e valutazioni*, 2012, pp. 14-15, scaricabile all'indirizzo web: http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/affari_sociali/Allegati/imm-rapporto-Rom-Sinti.pdf

77 *Ibidem*, p. 13.

nale del 1999⁷⁸ (poi sostituito dal regolamento comunale del 2009) il Comune ha allestito nel tempo diversi campi per l'accoglienza dei Rom e dei Sinti presenti sul proprio territorio⁷⁹. Tuttavia, se le condizioni di vita negli insediamenti abusivi vanno al di là di ogni standard minimo di sopravvivenza, alcuni campi regolari, a causa del deterioramento delle infrastrutture e del sovraffollamento, non versano in situazioni molto migliori. Secondo diversi osservatori, la decisione di chiudere anche alcuni insediamenti autorizzati "storici" (come quello di Triboniano), prevista dal regolamento comunale del 2009⁸⁰ e dal "Progetto di riqualificazione, messa in sicurezza e alleggerimento delle aree adibite a campi nomadi, integrazione sociale delle relative popolazioni ed eliminazione di alcune aree" (il cosiddetto Piano Maroni), deve però offrire alle famiglie alternative accettabili e non soluzioni temporanee che non fanno altro che aumentare il loro senso di precarietà materiale ed esistenziale⁸¹.

La recente approvazione nel novembre 2012 delle linee guida Rom, Sinti e Caminanti da parte della giunta comunale si propone comunque di inaugurare, in discontinuità con quanto attuato dalla precedente amministrazione, una fase di interventi finalizzati alla piena inclusione dei Rom, in un'ottica di superamento dei campi come soluzione abitativa a tempo indeterminato, sulla scia di quanto indicato nella recente "Strategia nazionale 2012-2020

78 Comune di Milano, *Regolamento relativo agli insediamenti delle minoranze zingare sul territorio del comune di Milano, 1999*. È interessante osservare che il regolamento se da un lato stabiliva all'art. 3 che la residenza nel campo poteva essere di durata indefinita, dall'altro vietava la costruzione di strutture in mattone e imponeva alle autorità di allestire campi dotati di servizi idonei alla permanenza con container e caravan, sul modello di un campeggio o un villaggio turistico, modello di fatto non compatibile con uno stile di vita sedentario.

79 Per una ricostruzione critica dei vari provvedimenti normativi che hanno riguardato il territorio di Milano, cfr. Amnesty International, *Tolleranza zero verso i Rom. Sgomberi forzati e discriminazione contro i Rom a Milano, 2011*, disponibile sul sito www.amnesty.it

80 Il Regolamento comunale del 2009 permette alle autorità di chiudere i campi autorizzati in qualunque momento per "motivi di pubblico interesse" o per prevenire o eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana (art. 13) senza l'obbligo di fornire ai residenti un alloggio alternativo.

81 Per indicazioni e proposte sul superamento dei campi nomadi cfr. Tavolo Rom di Milano (a cura di), *Op. Cit.*

d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti"⁸².

Nell'ambito di questa ricerca è stato possibile raccogliere dati censuari solo per i campi autorizzati, poiché, secondo quanto riferito dall'Assessorato Sicurezza, Coesione Sociale, Polizia Locale, Protezione Civile e Volontariato, le informazioni sugli insediamenti spontanei risultano carenti e frammentarie. Tra i principali obiettivi delle nuove linee guida è contemplata, infatti, la realizzazione a breve di una raccolta dati quantitativi e qualitativi dinamica e aggiornata, nel rispetto delle normative vigenti in materia di informazione, raccolta e gestione dei dati, che permetta di rilevare bisogni, caratteristiche e condizioni di vita delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti presenti in tutti gli insediamenti autorizzati o spontanei del territorio milanese.

In base ai dati forniti dal Settore Servizi per gli Adulti, l'Inclusione sociale e l'Immigrazione, tra le cui competenze rientra la gestione dei campi Rom regolari, il monitoraggio e la valutazione delle attività dei presidi sociali presenti nei campi stessi, dopo la chiusura del sito di Triboniano⁸³ nel comune di Milano risultano presenti a dicembre 2012 otto insediamenti autorizzati in aree pubbliche demaniali, denominati in base alla loro localizzazione: via Negrotto 23, via Martirano 71, via Chiesa Rossa 351, via Idro 62, via Bonfadini 39, via Impastato 7 e via Novara 523 (che comprende due aree). Le associazioni del terzo settore che hanno in affidamento la gestione sociale e gli interventi di manutenzione degli insediamenti autorizzati risultano essere: Fondazione Casa della Carità (gestore sociale delle aree di via Idro e via Triboniano fino a luglio 2012),

82 Come riportato nel documento, il Comune di Milano ha individuato per la *governance* e la realizzazione delle linee guida gli assessorati "Politiche Sociali e Cultura della Salute" e "Sicurezza e Coesione Sociale, Polizia Locale, Protezione Civile e Volontariato" e intende costituire un coordinamento stabile tra i due assessorati che si avvarrà della collaborazione di altri assessori e di altri settori dell'amministrazione Comunale. I due assessorati e il coordinamento costituiranno un tavolo stabile e strutturato di confronto con le forme di rappresentanza delle popolazioni Rom, Sinti e Caminanti e con i soggetti del terzo settore che operano all'interno dei campi, al fine di garantire nel tempo un processo di partecipazione e coprogettazione degli interventi. Vedi Linee guida Rom, Sinti e Caminanti del Comune di Milano, allegato n. 1 alla Deliberazione di Giunta Comunale P.G. 752472/2012 del 21/11/2012.

83 Il campo di Triboniano, chiuso nell'aprile 2011, era composto da quattro aree in cui vivevano Rom di origine rumena ed un gruppo di origine bosniaca.

Consorzio Farsi Prossimo (in via Novara), Segnavia-Padri Somaschi (in via Bonfadini), Cooperativa Azzurra (in via Martirano e in via Negrotto), Cooperativa Progetto A (in via Chiesa Rossa e in via Impastato).

Scendendo nel dettaglio, il campo di via Negrotto 23 è costituito prevalentemente da casette in legno e/o muratura, non ancorate al terreno per mezzo di fondamenta ma appoggiate al suolo (come previsto dal regolamento per i campi autorizzati del Comune di Milano del 1999) e da roulotte, camper e caravan, utilizzate perlopiù dai giovani che formano nuovi nuclei e restano a vivere nella stessa piazzola dei genitori. Vi risiedono 83 Rom di nazionalità italiana. Il campo di Via Martirano 71, anch'esso formato da casette in legno e/o muratura, ospita 85 Rom italiani. Al momento della rilevazione risulta interessato da lavori di ristrutturazione che hanno comportato il temporaneo spostamento della popolazione in container in affitto a carico dell'amministrazione comunale. Lavori di rifacimento sono in corso anche nel campo di via Chiesa Rossa, costruito nel 1999 e dotato di un centro polifunzionale, in cui risiedono in case in legno e muratura, nonché in roulotte e caravan (alcuni dei quali installati in aree comuni di passaggio o di accesso) 166 Rom di nazionalità italiana. Le medesime tipologie abitative caratterizzano gli insediamenti di via Idro (che comprende anche un centro polifunzionale, recentemente rinnovato) e via Bonfadini, che ospitano rispettivamente 127 e 81 Rom, la maggior parte dei quali in possesso di Cittadinanza italiana. Nel campo di via Impastato, prevalentemente costituito da roulotte e caravan, risiedono 30 Rom italiani, mentre nell'insediamento di via Novara, suddiviso in due aree con ingressi separati e formato da container unifamiliari che nel tempo le famiglie hanno allargato e trasformato in vere e proprie case, sono presenti 66 più 28 Rom di origine balcanica (provenienti in particolare da Macedonia, Serbia, Kosovo), la maggior parte dei quali titolari di protezione internazionale (rifugiati e protezione sussidiaria).

La tabella che segue riporta un riepilogo delle presenze negli otto campi regolari di Milano:

Tabella 9. Abitanti censiti nei campi autorizzati del comune di Milano

Denominazione	N. abitanti censiti
via Negrotto 23	83
via Martirano 71	85
via Chiesa Rossa 351	166
via Idro 62	127
via Bonfadini 39	81
via Impastato 7	30
via Novara 523	94
Totale	666

Fonte: Settore Servizi per gli Adulti, l'Inclusione sociale e l'Immigrazione, Comune di Milano (dicembre 2012)

Per 629 abitanti degli otto campi autorizzati (CA) del comune di Milano disponiamo della distribuzione per sesso ed età, che confrontiamo con quella dei residenti nella regione Lombardia (tab. 10, figg. 5 e 6). I maschi risultano essere un po' più numerosi delle femmine (52% vs. 48%), rispecchiando il rapporto dei sessi alla nascita⁸⁴. All'opposto, in Lombardia le donne sono più numerose (49% vs. 51%), a causa di una presenza femminile più accentuata fra gli ultrasessantenni, che nei CA sono praticamente assenti. Si conferma la giovane età della popolazione, già osservata per i Rom residenti a Roma: il 32% ha meno di 15 anni (solo il 15% in Lombardia), mentre appena il 10% ha 50 anni o più (39% in Lombardia). Di conseguenza, l'età media è assai diversa: 26,0 anni nei CA, contro 43,5 in Lombardia. Tuttavia, la popolazione dei campi autorizzati milanesi è meno giovane rispetto a quella dei campi – autorizzati o meno – Romani, a causa di una proporzione meno alta di persone con meno di 15 anni.

84 In tutte le popolazioni umane nascono, all'incirca, 105 maschi ogni 100 femmine.

Tabella 10. Sesso ed età degli abitanti degli accampamenti autorizzati di Milano

	Campi autorizzati (val. assoluto)			Distribuzione percentuale (totale)	
	F	M	TOT	Campi	Lombardia
0-4	27	34	61	10%	5%
5-9	33	45	78	12%	5%
10-14	37	27	64	10%	5%
15-19	28	42	70	11%	4%
20-24	37	29	66	10%	5%
25-29	26	33	59	9%	5%
30-34	25	25	50	8%	7%
35-39	20	25	45	7%	8%
40-44	24	22	46	7%	9%
45-49	11	15	26	4%	8%
50-54	7	8	15	2%	7%
55-59	8	8	16	3%	6%
60-64	9	9	18	3%	6%
65-69	4	4	8	1%	5%
70-74	3	4	7	1%	5%
75-79	0	0	0	0%	4%
80-84	0	0	0	0%	3%
85-89	0	0	0	0%	2%
90+	0	0	0	0%	1%
Totale	299	330	629	100%	100%

Figura 5. Distribuzione per sesso ed età degli abitanti degli accampamenti autorizzati di Milano nel 2012

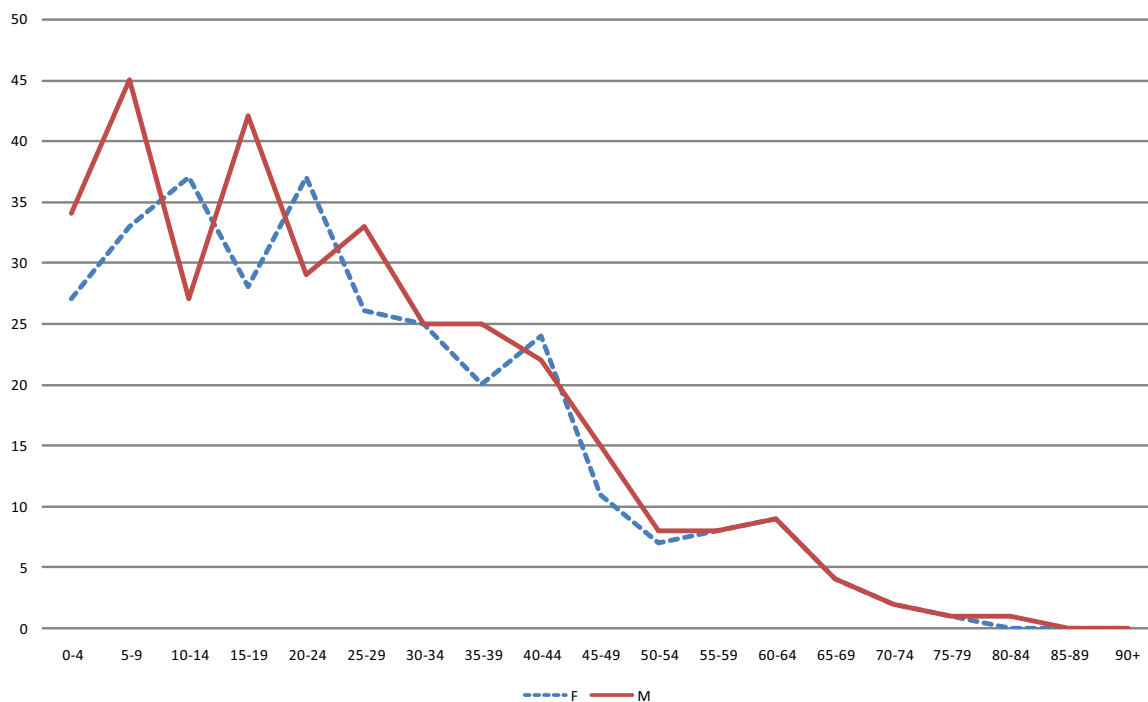
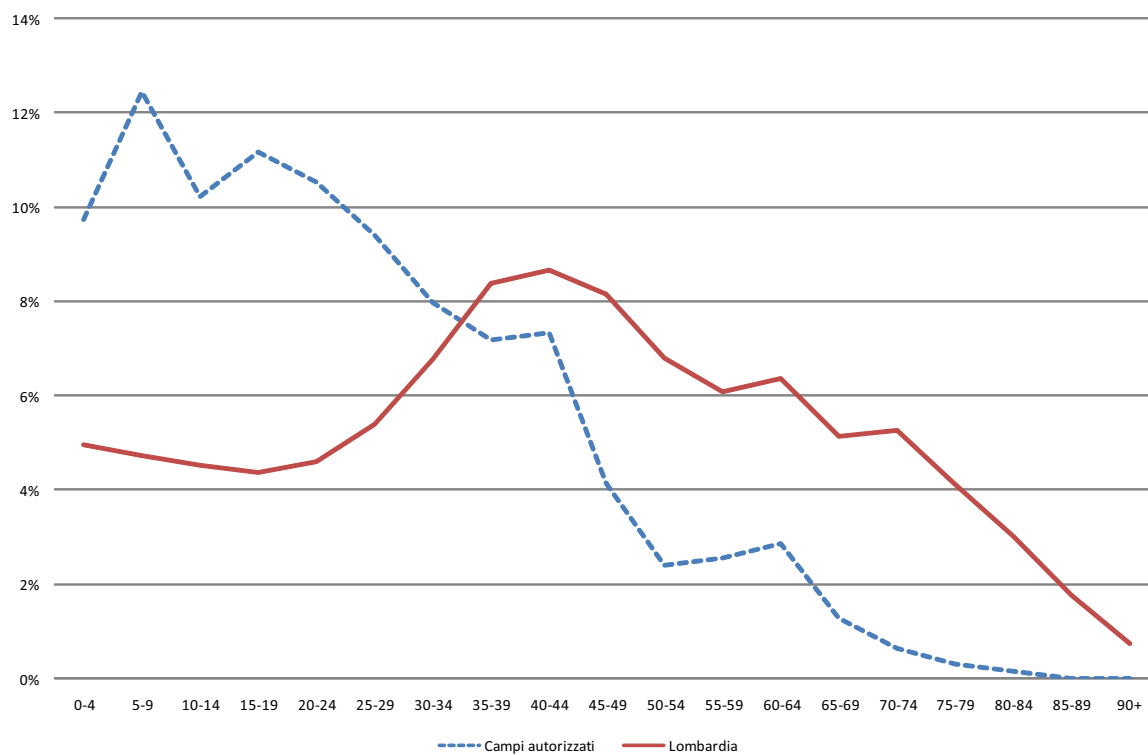


Figura 6. Distribuzione per età degli abitanti degli accampamenti autorizzati di Milano e della popolazione totale residente in Lombardia al primo gennaio 2011



2.2.3 Napoli

Le stime sulle presenze complessive dei Rom in Campania oscillano tra le 9.000 le 15.000 unità⁸⁵. Secondo quanto riportato in uno studio dell'IREF⁸⁶, nell'intera regione risiedono circa 6.000 Rom di antico stanziamento, con cittadinanza italiana, e più di 4.000 Rom giunti negli ultimi anni, in prevalenza dai paesi della ex-Jugoslavia e dalla Romania. Se per i gruppi di antico stanziamento (Rom napoletani, cilentani e abruzzesi) si può parlare oramai di un'integrazione in atto – sebbene faticosa e nell'ambito degli strati più poveri della popolazione – i Rom stranieri hanno trovato possibilità di sistemazione prevalentemente ai margini dei centri urbani, in aree già caratterizzate da elevati livelli di povertà, illegalità e marginalità sociale. Tale difficile condizione di arrivo ha costituito per molti Rom una forte limitazione delle opportunità di emancipazione, soprattutto nelle province di maggiore concentrazione (Napoli e Caserta) dove negli ultimi decenni sono sorte e si sono consolidate grandi baraccopoli abusive prive di servizi elettrici, igienici, idrici e fognari.

La situazione di Napoli rispecchia sostanzialmente il quadro regionale delineato. Nel territorio comunale sono presenti tre tipologie di Rom a seconda della nazionalità e del periodo di migrazione: il gruppo Rom con cittadinanza italiana di antico insediamento, la cui esatta consistenza non è quantificabile, il gruppo di origine slava, giunto in massa nei primi anni novanta a seguito dei conflitti nell'area balcanica (in particolare da Serbia e Bosnia); il gruppo di origine Romana, di più recente immigrazione, il quale sembra presentare maggiori criticità⁸⁷.

In assenza di una legge regionale specifica di riferimento per la tutela delle popolazioni Rom, un momento fondamentale è stato l'istituzione nel 2000 dei "Patti di cittadinanza sociale"⁸⁸ i quali, nell'ottica di far fronte a una situazione di grave degrado e

85 Fondazione Casa della carità Angelo Abriani, *Eu Inclusive. Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*, 2012, <http://www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html>

86 Catania D., Serini A. (a cura di), *Il circuito del separatismo. La situazione dei Rom nel Mezzogiorno: casi, strumenti e soluzioni possibili*, Armando Editore, Roma, 2011.

87 Cfr. Zoppoli G., Saudino F. (a cura di), *I Rom in comune. Studio sul comune di Napoli e i Rom che ci vivono*, I Quaderni del Barrito, Napoli, 2012.

88 Delibera comunale n. 2571 del 2000.

avviare un processo integrativo, disciplinano la gestione tecnico-operativa e socio-sanitaria dell'unico campo attrezzato esistente sul territorio, denominato Villaggio di Accoglienza, ubicato a Scampia (che comprende in totale 92 moduli abitativi).

Il tratto peculiare che contraddistingue il comune di Napoli è stato infatti lo sviluppo di macro-insediamenti spontanei in territori considerati "terra di nessuno" già segnati da gravi problematiche di degrado e criminalità (come Scampia e Ponticelli). Ad esclusione della struttura comunale attrezzata, dotata di acqua, luce e servizi igienici, le condizioni socio-ambientali che caratterizzano tali campi risultano indubbiamente più gravi rispetto ad altre regioni, anche per la presenza di estese discariche abusive in prossimità degli insediamenti (alcune delle quali contengono rifiuti tossici come l'amianto).

Tale configurazione degli accampamenti è dovuta anche al fatto che, a differenza di altri grandi comuni italiani che hanno optato per (vistose) politiche di sgombero (come Roma e Milano), a Napoli gli sgomberi istituzionali sono stati quasi assenti. Lo spostamento forzato di interi campi è stato piuttosto determinato dall'opera dei cittadini, spesso coadiuvati dalla malavita locale, che, sulla scia di alcuni fatti di cronaca opportunamente amplificati e distorti (tra i più noti, l'uccisione accidentale di una ragazza napoletana da parte di un Rom nel 1999; la notizia del presunto rapimento di una bambina da parte di una donna Rom poi rivelatasi falsa), in più occasioni hanno appiccato il fuoco ai campi, provocandone l'evacuazione e la distruzione⁸⁹.

Oltre all'urgenza di affrontare la situazione abitativa in una prospettiva di superamento della logica dei campi, un'altra questione di rilievo è legata al fatto che la maggior parte dei Rom residenti a Napoli è priva di permesso di soggiorno ed è quindi costretta a rivolgersi al mercato illegale o informale per reperire lavoro, divenendo una potenziale preda della criminalità. Ad esempio, in base alla documentazione fornita dall'Ufficio Rom e Patti di cittadinanza del Comune, negli insediamenti di Scampia e Secondigliano il 75% dei residenti è in condizione di irregolarità giuridica, in quanto malgrado la provenienza da paesi dell'ex Jugoslavia nel periodo del conflitto, non ha ottenuto (o non ha richiesto) la protezione internazionale, il 10% è privo di cittadinanza e solamente la restante

89 Particolarmente suggestivo è il resoconto di questi fatti riportato nel testo di Marco Nieli, *A nuie ce dispiace sul' p''e zoccole. Dieci anni di pogrom ed emergenze umanitarie tra i Rom di Napoli e della Campania*, Edizioni La città del sole, Napoli, 2011.

parte è titolare di un permesso di soggiorno.

Per far uscire tali popolazioni dall'invisibilità sociale che di fatto blocca ogni possibilità di intervento da parte delle istituzioni, sarebbe quindi prioritario trovare la volontà politica per concordare con gli organi competenti (in primo luogo la prefettura) soluzioni di regolarizzazione per la maggior parte dei Rom presenti (dal riconoscimento dello status di apolide, alla facilitazione dell'acquisizione di cittadinanza ai figli dei Rom stranieri nati in Italia, a forme di protezione umanitaria), come del resto auspicato nella nuova Strategia nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti".

Per concludere, si riporta di seguito il quadro delle presenze. In base ai dati forniti dall'Ufficio Rom e Patti di Cittadinanza⁹⁰, a dicembre 2012 nel territorio comunale la popolazione Rom stimata ammonta a circa 3.000 unità (pari allo 0,26% dei residenti di Napoli)⁹¹ e si concentra principalmente in otto quartieri. Nello specifico, risultano presenti:

- un grande campo a Secondigliano (via della circumvallazione esterna), in cui risiedono Rom provenienti prevalentemente dai Balcani;
- una struttura di accoglienza nel quartiere Soccavo, allestita presso l'ex scuola "Grazia Deledda", che ospita un centinaio di Rom rumeni provenienti da Calarasi;
- sei insediamenti spontanei dislocati a Scampia (circa 700 abitanti originari dei Balcani), Ponticelli (90 Rom rumeni da Suceava), Barra (250 Rom Romeni provenienti da Calarasi), Gianturco (due campi ospitanti rispettivamente 320 Rom Romeni di Calarasi e 50 Rom Romeni di Suceava) e Poggioreale (300 Rom Romeni da Calarasi e Iasi)
- due aree di insediamento in appartamento, dislocate nel centro storico e a Ponticelli⁹².

In un quadro generale di discontinuità dei finanziamenti e continui

90 Ufficio afferente al Servizio Contrasto Nuove Povertà e Rete delle Emergenze Sociali.

91 Il censimento su base volontaria condotto nel 2008 da Prefettura, Questura e Croce Rossa Italiana a seguito dell'Ordinanza n. 3678 registrava invece solamente 2.784 Rom residenti a Napoli e provincia.

92 Secondo alcune stime, in zona Ponticelli risiederebbero 5/6 nuclei familiari provenienti da Calarasi (Romania) mentre il numero di coloro che vivono nel centro storico (Tribunali, Forcella, via Cirillo, Via Rosaroll, Sanità), perlopiù in appartamenti fatiscenti e sovraffollati, non è noto.

tagli alla spesa sociale, i progetti di intervento in corso nei diversi insediamenti, affidati ad enti del terzo settore⁹³, risultano essere:

- attività di assistenza e vigilanza sociale (Fondi comunali);
- accompagnamento materiale a scuola dei minori (Fondi 285/97 e 328/00);
- scolarizzazione, mediazione scuola-famiglia, educativa territoriale e sportelli socio-sanitari (Fondi 285/97);
- accoglienza e protezione sociale (Fondi 328/00);
- apprendimento della lingua e cultura italiana "invatare" (Ministero del Welfare);
- percorsi di integrazione socio-lavorativa "OP/LA" (Ministero del Welfare).

Nell'ambito della presente ricerca è stato possibile rilevare dati censuari relativi solamente al campo di Secondigliano e alla struttura di accoglienza denominata "Grazia Deledda" (che per semplicità continueremo ad indicare con la sigla CA). Per 642 abitanti dei suddetti campi attrezzati del comune di Napoli disponiamo della distribuzione per sesso ed età all'inizio del 2011, che confrontiamo con quella dei residenti nella regione Campania, tenendo conto nei commenti di quanto osservato per i CA del comune di Milano (tab. 11, fig. 7).

93 Le associazioni del terzo settore e del volontariato impegnate in progetti a favore della popolazione Rom di Napoli sono le seguenti: Il Pioppo onlus; Opera Nomadi; Chi Rom e Chi No onlus; N:EA onlus; Passaggio a Sud Est onlus; Associazione di volontariato Compare; Coop. sociale Dedalus; Consorzio di cooperative sociali Gesco; Coop. sociale l'Orsa Maggiore; Associazione di volontariato Centro Lima; Associazione di volontariato Arrevutammoce; Associazione di volontariato Non uno di meno; Caritas di Napoli; Centro culturale Hurtado; Comunità di S.Egidio; Missione dei Gesuiti di Napoli; Congregazione religiosa dei Comboniani.

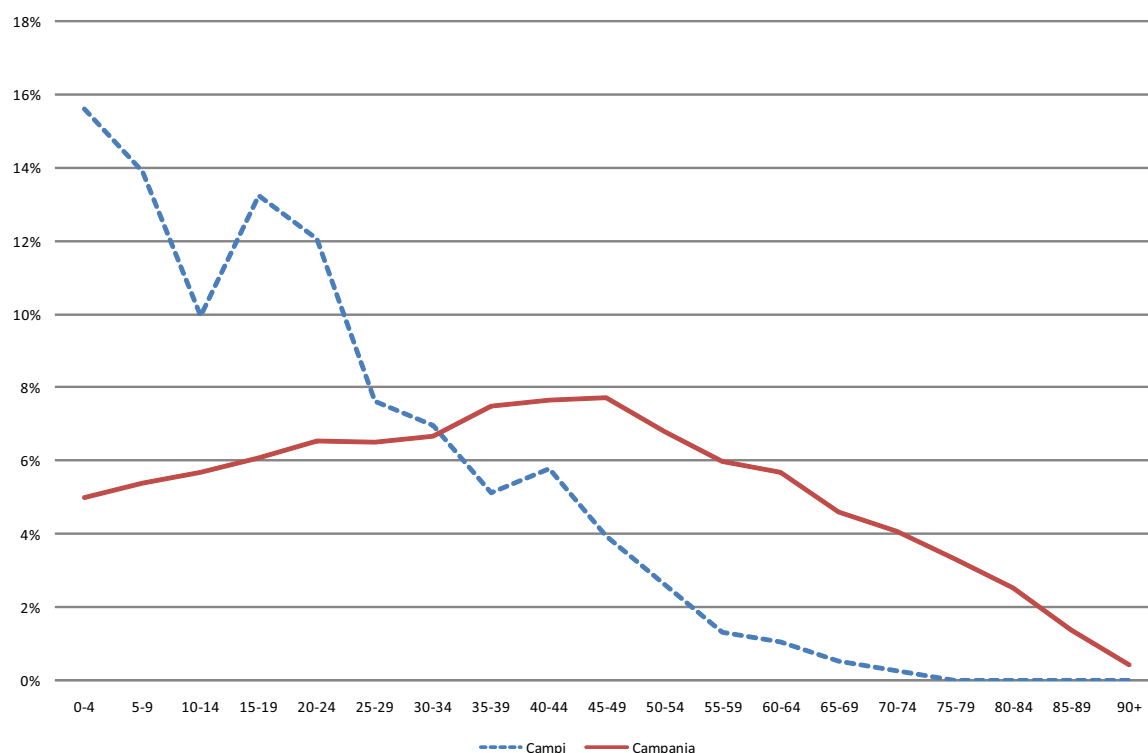
Tabella 11. Sesso ed età degli abitanti dei campi autorizzati di Napoli (*) alla fine del 2012

	Maschi	Femmine	Campi	Campania
0-4	51	66	16%	5%
5-9	55	45	14%	5%
10-14	35	40	10%	6%
15-19	46	49	13%	6%
20-24	37	34	12%	7%
25-29	22	18	8%	7%
30-34	19	17	7%	7%
35-39	20	10	5%	7%
40-44	15	12	6%	8%
45-49	15	10	4%	8%
50-54	6	6	3%	7%
55-59	3	3	1%	6%
60-64	2	3	1%	6%
65-69	1	1	1%	5%
70+	1	0	0%	11%
Totale	328	314	100%	100%

Fonte: Ufficio afferente al Servizio Contrasto Nuove Povertà e Rete delle Emergenze Sociali

(*) Vanno aggiunte 120 persone di cui si ignora il sesso, 26 di cui si ignora l'età, 13 di cui si ignorano sesso sia ed età, per un totale di 801 censiti. Nella distribuzione % in terza colonna sono incluse le 120 persone di cui si ignora il sesso, ma si conosce l'età.

Figura 7. Distribuzione per età degli abitanti dei CA di Napoli e della popolazione totale residente in Campania al primo gennaio 2011



Il numero di maschi e femmine dei CA di Napoli è equilibrato, a testimonianza di una popolazione demograficamente stabile, composta specialmente da nuclei familiari. È una popolazione più giovane rispetto a quella dei CA di Milano, più vicina a quella dei CA di Roma: il 40% ha meno di 15 anni (32% nei CA di Milano, 16% in Campania), mentre solo il 6% ha più di 50 anni (10% nei CA di Milano, 34% in Campania). Di conseguenza, l'età media dei CA di Napoli è molto bassa: 21,6 anni (contro 26,0 nei CA di Milano e 40,2 in Campania).

2.2.4 Padova

A partire dal 2005, l'amministrazione comunale ha avviato un progetto complessivo denominato "Dal campo nomadi alla città", ponendosi come obiettivo lo smantellamento di due insediamenti comunali di Rom e Sinti presenti sul territorio nell'area di Corso Australia (ex via Tassinari n° 32) e di via Lungargine San Lazzaro n° 2, le cui condizioni generali apparivano critiche, e la riallocazione abitativa dei residenti sul territorio urbano in base a criteri diversificati. La partecipazione al Bando del Ministero della Solidarietà Sociale ha permesso a Padova di essere inserita tra le quattro città

italiane destinatarie dei fondi per l'inclusione sociale delle popolazioni Rom e sinte.

Per quanto riguarda il campo di via Lungargine San Lazzaro n° 2, che inizialmente ospitava gruppi di provenienza diversa, molte famiglie sono state inserite nelle graduatorie comunali e hanno ottenuto l'assegnazione di un alloggio in varie zone della città. L'amministrazione comunale ha poi riqualificato l'area a favore delle comunità di Sinti e Rom Harvati che sono rimaste. I residenti dell'area comunale di via Tassinari n. 32 sono stati invece coinvolti nel progetto di autocostruzione "Villaggio della speranza", in collaborazione con l'Opera Nomadi di Padova, e nel 2009 si sono trasferiti nelle nuove unità abitative⁹⁴.

Allo stato attuale, secondo quanto riportato dal Comune di Padova⁹⁵, nel territorio comunale sono presenti due insediamenti autorizzati (uno nel quartiere 3, via Lungargine San Lazzaro 2, l'altro nel quartiere 6, piazzale Centenario del Club Ignoranti) e uno spontaneo, ubicato nel Quartiere 3, Via Basette n. 2. Non sono pervenute informazioni circa la presenza di altri campi spontanei; l'Opera Nomadi di Padova segnala invece la presenza di una trentina di "microaree" costruite autonomamente da gruppi familiari Sinti su terreni di proprietà.

Dopo gli interventi sopra descritti, il primo campo autorizzato, stabilmente presente da più di un decennio su un'area demaniale, si compone prevalentemente di casette in muratura e camper/roulottes. E' abitato da 15 nuclei familiari Sinti e Rom Harvati per un totale di 70 persone (di cui 37 minori di 15 anni). Il campo è dotato dei servizi di base (energia elettrica, acqua, servizi igienici, fognature, ecc.) ed è dislocato presso una strada ad alto scorrimento. Attualmente sono in corso attività di assistenza sociale, progetti di integrazione socio-lavorativa, scolarizzazione dei minori e un servizio di accompagnamento all'abitare (gli ultimi due affidati alla Cooperativa "Il Sestante").

L'insediamento di piazzale Centenario del Club Ignoranti, anch'esso da tempo stabilmente presente, è formato da casette in muratura in cui vivono 12 nuclei familiari Sinti e Rom Harvati (per un totale di 41 persone). Nel campo, dotato dei servizi di base, sono

94 Cfr. par 3.3

95 Queste informazioni sono state ricavate da una scheda di rilevazione della popolazione presente negli insediamenti autorizzati e spontanei, appositamente predisposta, compilata dal Settore Servizi Sociali del Comune di Padova.

in corso attività di assistenza sociale e scolarizzazione.

Nel campo non autorizzato di Via Basette 2, formato da una tipologia di unità abitative più eterogenea (containers, baracche, camper, roulotte, furgoni), vivono 8 famiglie di Rom bosniaci (per un totale di 33 persone, di cui 15 al di sotto dei 15 anni). Da quanto rilevato, le condizioni igienico-sanitarie sono molto precarie: servizi igienici e fognature sono mancanti e all'interno è presente anche una discarica di rifiuti. Oltre ad attività di assistenza socio-sanitaria, sono stati avviati corsi di alfabetizzazione per i residenti.

Durante la fase di rilevazione, è stato possibile raccogliere attraverso l'Anagrafe Comunale un database relativo a 227 Rom e Sinti, abitanti nelle casette o nei campi autorizzati (CA) del comune di Padova e regolarmente residenti all'inizio del 2013. Analizzando i dati per sesso ed età (tab. 12, figg. 8 e 9), emerge che i maschi sono un po' più numerosi delle femmine, ma la differenza è concentrata nelle età giovanili e – dati i piccoli numeri – può essere considerata casuale. Gli abitanti dei CA sono giovanissimi, proprio come nella città di Roma: il 42% di loro ha meno di 15 anni (43% nei CA a Roma, appena il 15% in Veneto), mentre il 9% ha 50 anni o più (il 7% nei CA di Roma e 39% in Veneto). Di conseguenza, anche l'età media è bassa: 22,8 anni (21,5 nei CA di Roma, 43,8 anni in Veneto).

Tabella 12. Sesso ed età degli abitanti dei campi autorizzati di Padova

	Femmine	Maschi	Campi	Veneto
0-4	19	29	18%	5%
5-9	15	25	15%	5%
10-14	12	14	9%	5%
15-19	5	17	8%	5%
20-24	12	12	9%	5%
25-29	14	8	8%	5%
30-34	13	19	12%	6%
35-39	3	8	4%	8%
40-44	8	9	5%	8%
45-49	5	4	4%	8%
50-54	6	6	3%	7%
55-59	2	3	3%	6%
60-64	2	0	1%	6%
65-69	1	1	1%	5%
70+	3	0	0%	15%
Totale	101	126	100%	100%

Fonte: Anagrafe comunale di Padova

Figura 8. Popolazione per età degli abitanti dei CA di Padova al 1 gennaio 2013

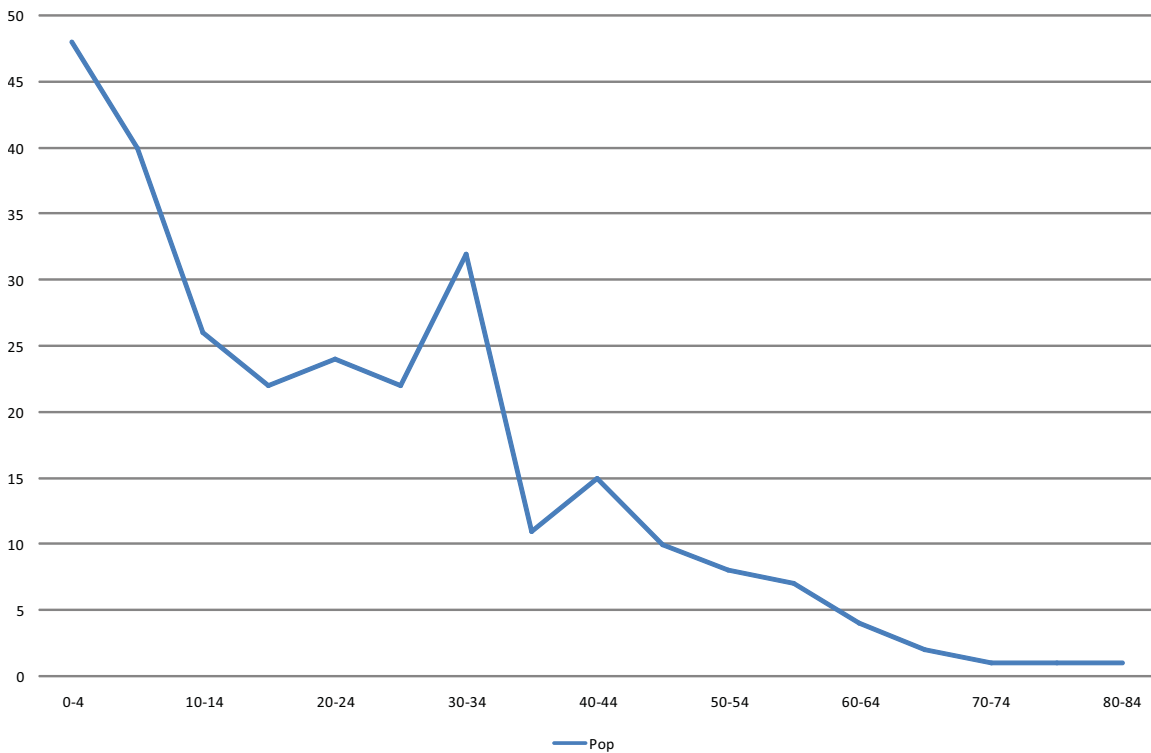
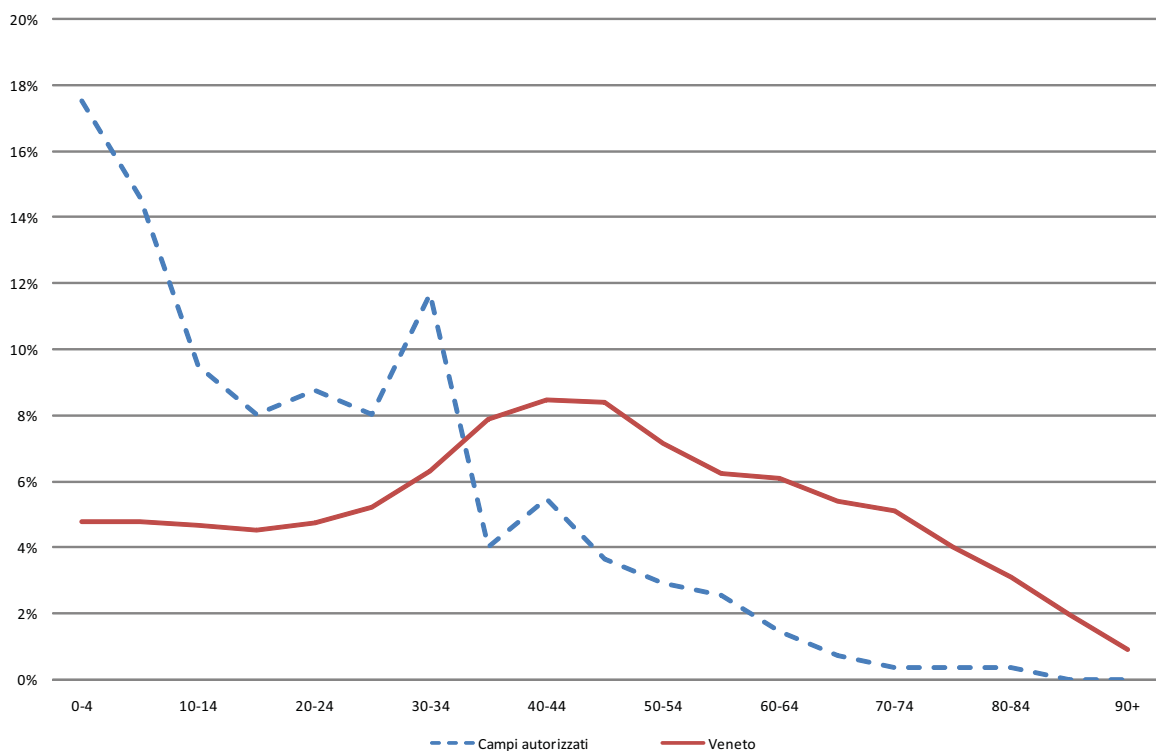


Figura 9. Distribuzione per età degli abitanti dei CA di Padova al 1 gennaio 2013 e della popolazione totale residente in Veneto al primo gennaio 2012



2.3. Il comportamento riproduttivo della popolazione Rom: continuità e cambiamento

2.3.1. Premessa

Il fatto che i data base raccolti fossero organizzati per nuclei familiari e contenessero un campo riservato al legame di parentela (madre di..., figlio di..., marito di..., ecc.) ci ha consentito, utilizzando le date di nascita, di ricavare interessanti stime sulla fecondità. Riteniamo che si tratti di un aspetto essenziale che riguarda da vicino la programmazione di politiche scolastiche e abitative e, senza alcuna pretesa di generalizzazione all'intero universo dei Rom, aiuta a comprendere le modalità di avvicinamento di tali comunità verso cambiamenti coniugali e riproduttivi. I risultati dell'analisi sono ricchi e, per certi versi, sorprendenti ma la loro interpretazione è operazione complessa che necessita del supporto di categorie analitiche ad hoc.

L'esigenza di adottare adeguate chiavi di lettura per interpretare i dati ci ha quindi spinto a realizzare 15 interviste qualitative di approfondimento a testimoni privilegiati (operatori sociali che lavorano negli insediamenti, assistenti sociali, mediatrici culturali e operatori sanitari) focalizzate sui temi della maternità e della salute riproduttiva⁹⁶.

Nello specifico, attingendo dall'esperienza professionale delle figure indicate è stato possibile ricostruire opinioni e rappresentazioni prevalenti relative ai significati associati alla maternità e alle pratiche di maternage, alla cura e educazione dei figli, alla posizione della donna all'interno delle comunità Rom, al matrimonio,

96 L'approfondimento qualitativo ha coinvolto operatori che lavorano nei territori di Milano e Roma appartenenti ai seguenti enti/associazioni: Comunità S. Egidio, Caritas Diocesana, Arcisolidarietà, Associazione 21 luglio, Naga, Consultorio familiare Municipio 15, coop. Progetto A, Cooperativa Azzurra, A.S.L. RomaE, ASL RomaD, Opera Nomadi. Tali figure sono state selezionate a partire dalle indicazioni di esperti/referenti degli uffici pubblici preposti alla gestione dei campi autorizzati o contattando direttamente le associazioni che operano negli insediamenti. Nell'economia complessiva della ricerca, non è stato possibile consultare un campione più ampio di operatori, né tantomeno interpellare direttamente un piccolo numero di donne Rom. Nel caso di quest'ultime, l'esplorazione di tematiche così sensibili avrebbe difatti richiesto un lavoro propedeutico di creazione di un rapporto di fiducia difficilmente realizzabile senza una prolungata presenza "sul campo" e immersione nelle relazioni comunitarie.

al ricorso alla contraccezione e all'aborto, all'accesso ai servizi di salute riproduttiva (utilizzo del consultorio, controlli in gravidanza e dopo il parto, ecc.). I limiti e la parzialità di tale “finestra qualitativa” sono evidenti: nessuna pretesa di esaustività guida l'analisi, ma solo il tentativo di far emergere una sorta di “agenda” delle questioni essenziali alla luce delle quali interpretare i data-base raccolti.

2.3.2. Analisi generale della fecondità

Come prima analisi, è possibile, sotto alcune ipotesi che sembrano realistiche⁹⁷, stimare per ciascuno studio di caso il numero medio di figli per donna nati negli ultimi tre quinquenni, basandoci solo sulle distribuzioni per sesso ed età (tabella 13).

Queste prime stime mostrano che la fecondità della popolazione dei CA di Roma è più elevata rispetto a quella della popolazione dei CA di Milano (superiore di uno o due figli per donna), simile a quella dei CA di Napoli. I grandi numeri di Roma hanno permesso di fare approfondimenti specifici (paragrafo 2.3.4). Per quanto riguarda Milano, le stime indicherebbero una fecondità relativamente contenuta e in declino, anche se molto più alta rispetto a quella media della Lombardia (1,52 figli per donna nel 2011). La diminuzione sarebbe confermata anche dal confronto con stime, meno precise, ma possibili – con la dovuta cautela – per i due quinquenni precedenti⁹⁸.

97 Le ipotesi sono le seguenti: mortalità relativamente contenuta e comunque non molto diversa fra madri e figli; madri e figli restano nella stessa popolazione almeno fino a quando i bambini compiono 15 anni.

98 In effetti, la seconda delle ipotesi espresse nella nota precedente (madri e figli restano nella stessa popolazione almeno fino a quando questi ultimi compiono 15 anni) è tutt'altro che irrealistica, se si considera la forte endogamia che contraddistingue le popolazioni Rom (Cfr. par. 2.4.2).

Tabella 13. Stima della fecondità delle donne Rom nei Campi Autorizzati di Roma, Milano, Napoli e Padova

	Roma	Milano (*)	Napoli (*)	Padova (**)
Numero medio di figli 2007-2011 6 x Bambini (0-4) / Donne (15-44)	3,6	2,3	4,5	
Numero medio di figli 2002-2006 6 x Bambini (5-9) / Donne (20-49)	4,8	3,3	5,0	4,6
Numero medio di figli 1997-2001 6 x Bambini (10-14) / Donne (25-54)	5,3	3,4	4,7	
Numero medio di figli 1992-1996 = 6 x Giovani (15-19) / Donne (30-59)	5,3	4,4	-	-
Numero medio di figli 1987-1990 = 6 x Giovani (20-24) / Donne (35-64)	6,8	5,0	-	

-(*) Il dato per Milano e Napoli è di un anno precedente (2006-10, etc.)

-(**) I piccoli numeri consigliano di stimare la fecondità per un arco di tempo più ampio rispetto a quanto è stato possibile fare per le altre città (1998-2012).

Se queste indicazioni fossero confermate, la popolazione dei CA di Milano sarebbe in una fase di transizione della fecondità, paragonabile a quella avvenuta nella seconda metà del Novecento in alcune regioni dei Balcani, a cavallo fra Ottocento e Novecento nel resto dell'Europa⁹⁹. Il timing del declino per la popolazione dei CA di Milano sarebbe simile a quello oggi osservabile in alcuni paesi in via di sviluppo. Ad esempio, in Bangladesh la fecondità passa da 5,5 a 2,4 figli per donna dal 1980 al 2010. Anche la struttura per età del Bangladesh al 2010 è molto simile a quella della popolazione che vive nei CA di Milano, con un'età media di 24,2 anni (26,0 nei CA di Milano) e il 31% della popolazione totale con meno di 15 anni (32% nei CA di Milano). La coerenza fra questi risultati è un ulteriore indizio della diminuzione della fecondità avvenuta nei CA milanesi nel corso degli ultimi trent'anni¹⁰⁰.

99 Ad esempio, il passaggio da 5 a 2,5 figli per donna è avvenuto fra il 1970 e il 2000 in Albania, fra il 1955 e il 1975 in Bosnia-Erzegovina, fra il 1955 e il 1980 nella ex-repubblica jugoslava della Macedonia. Analogo passaggio è avvenuto con grandi sfasature temporali nelle regioni d'Italia; ad esempio, in Lombardia fra il 1900 e il 1930, in Veneto fra il 1920 e il 1950, in Sardegna fra il 1950 e il 1980. I dati per i diversi paesi del mondo sono tratti dal sito della *Population Division delle Nazioni Unite*. I dati per l'Italia sono tratti da *Donna fecondità e figli*, di Massimo Livi Bacci, il Mulino, 1980.

100 Ciò è confermato anche dal confronto con altre zone del

La fecondità degli abitanti dei CA di Napoli è molto più elevata rispetto a quella osservata nei CA di Milano, per non parlare della media della Campania, dove nel 2011 sono nati 1,43 figli per donna. Inoltre, nei CA di Napoli non si osserva un deciso trend decrescente della fecondità. Ciò potrebbe essere dovuto all'alta presenza, nei CA di Napoli, di persone provenienti dalle repubbliche della ex Jugoslavia (in particolare dalla Serbia e dalla Macedonia) che presentano, anche per la popolazione non Rom, un declino della fecondità molto tardivo, in una prospettiva europea.

Come era già evidente dalla struttura per età, la fecondità della popolazione dei CA di Padova è simile a quella attuale dei CA di Roma e di Napoli, più alta rispetto a quella dei CA di Milano. Il dato per l'ultimo quinquennio, anche se esile per numerosità, confermerebbe una fecondità ancora rigogliosa (Numero medio di figli 2008-2012 = 5,2 = 6 x Bambini (0-4) / Donne (15-44)). Questo risultato non era del tutto atteso, perché la popolazione dei CA di Padova è in parte stanziale (in case auto-costruite o pubbliche) e quasi tutta di nazionalità italiana. Anche a Padova – come vedremo per Roma – questa alta fecondità è frutto di un'intensa attività nella prima parte della vita riproduttiva: 25 delle 26 donne dei CA di Padova con 20-29 anni hanno già avuto almeno un figlio, e l'età media al loro primo parto è di 20,5 anni.

2.3.3 Prospettive future per le popolazioni di Milano, Napoli e Padova

La (relativa) esiguità del numero di casi relativi ai residenti dei CA di Milano, Napoli e Padova non consente di giungere a stime più analitiche e dettagliate sulla fecondità, come invece è possibile fare per Roma (vedi paragrafo successivo). È possibile invece ragionare sulle prospettive demografiche della popolazione dei CA di Milano, continuando a ragionare in analogia con popolazioni simili osservabili nel mondo.

Come già visto in premessa, i dati sull'evoluzione numerica della popolazione Rom italiana sono assai incerti. L'idea prevalente è

mondo, in cui il declino della fecondità non è ancora iniziato. Ad esempio, in Afganistan, dove nel 2005-10 sono nati 6,6 figli per donna, nel 2010 la popolazione con meno di 15 anni era molto più numerosa rispetto ai CA di Milano (46% del totale). Dati simili si osservano in quasi tutti i paesi dell'Africa sub-sahariana, ossia nella zona del mondo in cui è stata massima la sfasatura fra declino della mortalità infantile (iniziata attorno a metà del Novecento) e declino della fecondità (non ancora iniziato o ai suoi primi albori).

che negli ultimi decenni tale popolazione sia aumentata, specialmente a causa delle immigrazioni, dovute alle guerre balcaniche e all'allargamento della UE. Per i CA di Milano i nostri dati raccontano un'altra storia. Qui le immigrazioni dall'estero c'entrano poco, poiché l'88% dei censiti è di nazionalità italiana (praticamente tutti nati in Italia), e all'incirca metà di chi non è italiano è nato in Italia.

Quindi, con riferimento ai CA milanesi, se di incremento si può parlare, esso va fatto risalire a dinamiche demografiche interne. L'evoluzione della popolazione dei CA di Milano è in linea con quella dei paesi europei che per ultimi hanno vissuto la transizione demografica, come l'Albania o la Macedonia, ma con una sfasatura temporale di qualche decennio.

Se tale analogia è valida, essa può essere estesa ai tassi di crescita della popolazione. Nel ventennio 1950-70, la fecondità dell'Albania oscillò fra cinque e sei figli per donna, la mortalità diminuì avvicinandosi a quella dell'Europa occidentale, e il tasso di crescita della popolazione fu del 2,8% annuo. Nel ventennio successivo la fecondità si abbassò, raggiungendo nel 1990 i tre figli per donna, ma poiché la popolazione era molto giovane il tasso di crescita diminuì assai più lentamente, attestandosi attorno al 2,2% annuo. Fino al cambio di regime del 1990, l'Albania è stata "blindata" alle migrazioni, ed è quindi possibile vedere gli effetti di questa dinamica naturale sulla variazione della popolazione totale. Gli abitanti dell'Albania erano 1.215 mila nel 1950, 2.136 nel 1970 e 3.289 nel 1990, quasi il triplo rispetto a quarant'anni prima.

In forza a queste analogie, è verosimile che anche il tasso di crescita naturale della popolazione dei CA di Milano nel corso degli ultimi decenni sia oscillato attorno al 2-3% annuo. Il suo tempo di raddoppio (calcolabile con il semplice rapporto $70/r$, ove r è il tasso % annuo di crescita) dovrebbe essere oscillato fra 20 e 35 anni. Quindi, per spiegare l'incremento della popolazione noma-de nell'area milanese non è necessario ricorrere alle immigrazioni dall'estero. È verosimile che la popolazione dei CA di Milano nel corso degli ultimi trent'anni sia raddoppiata semplicemente per effetto di una rigogliosa dinamica demografica naturale, ossia di un numero di nascite assai superiore rispetto al numero dei decessi.

Tuttavia, se i segnali di diminuzione della fecondità saranno confermati, anche la crescita naturale si attenuerà, come è fatalmente accaduto in tutte le popolazioni negli anni successivi al declino della fecondità, a mano a mano che arrivano in età fertile le coorti

meno numerose – nate quando la fecondità si stava abbassando – che continuavano a limitare la prole. Nel prossimo decennio, se la mortalità sarà solo di poco superiore rispetto a quella italiana e la fecondità si assesterà attorno a 2-3 figli per donna, il tasso di crescita naturale nei CA di Milano dovrebbe assestarsi attorno all'1% annuo, frutto della combinazione di una mortalità attorno al 10 per mille e di una natalità del 20 per mille. A meno – naturalmente – di imprevedibili mutamenti della dinamica migratoria.

Per quanto invece concerne la popolazione dei CA di Napoli, l'elevata fecondità determina una forte inerzia demografica: anche se il numero di figli per coppia diminuisse rapidamente, nei prossimi anni nella popolazione dei CA di Napoli continueranno a nascere molti bambini, a causa dell'alta proporzione di persone in età riproduttiva. È difficile pensare che nel prossimo decennio il potenziale di crescita naturale degli abitanti di questi campi sia inferiore al 2% l'anno, ossia il doppio rispetto a quello ritenuto verosimile per i CA di Milano. Con un simile tasso di incremento, la popolazione raddoppierà nel breve giro di una generazione, anche senza nuove immigrazioni.

Come già visto per Roma e Napoli, anche la popolazione dei CA di Padova è molto giovane. Inoltre – a differenza di quanto osservato a Milano, Roma e Napoli – a Padova non si osserva alcun chiaro segno di declino della fecondità, stabilmente attestata attorno a 4,5 / 5,0 figli per donna. Anche a Padova, quindi, la crescita naturale tendenziale della popolazione dei CA potrà essere notevole, più vicina al 3% che al 2% annuo, con un tempo di raddoppio di 25 anni.

2.3.4 Approfondimento sulla fecondità nei Campi Autorizzati di Roma

In popolazioni sufficientemente numerose, se per ogni individuo si conosce il sesso, l'età e la relazione di parentela con il capofamiglia, e se i figli fino ai 15 anni vivono con la propria madre, è possibile stimare la fecondità per ognuno 15 anni precedenti l'anno di rilevazione, mediante uno strumento analitico noto come own-children method (metodo dei figli propri). Ogni bambino viene associato alla propria madre grazie alla relazione di parentela: l'appaiamento è immediato quando la madre è classificata come "capofamiglia" o "coniuge del capofamiglia", e il bambino come "figlio". Negli altri casi, l'abbinamento è meno immediato: ma quasi sempre – se la relazione di parentela è espressa con un certo grado di dettaglio – è possibile comprendere chi sono la

madre e i figli. I bambini di una certa età che non vengono attribuiti ad alcuna madre vengono distribuiti secondo l'età delle madri che vengono abbinate a un bambino di quella stessa età¹⁰¹. Questo metodo dà, generalmente, risultati convincenti, e il caso dei CA di Roma non fa eccezione. In prima battuta, confrontiamo la fecondità delle donne per il periodo 1997-2011 con quella della media del Lazio nel 2011, oltre che con una distribuzione di fecondità naturale, ossia quella che si avrebbe in una popolazione sana con rapporti sessuali regolari e senza limitazione delle nascite fra i 15 e i 49 anni (tabella 14 e fig. 10).

Tabella 14. Fecondità nei Campi Autorizzati di Roma nel (1997-2011) e confronto con altre popolazioni

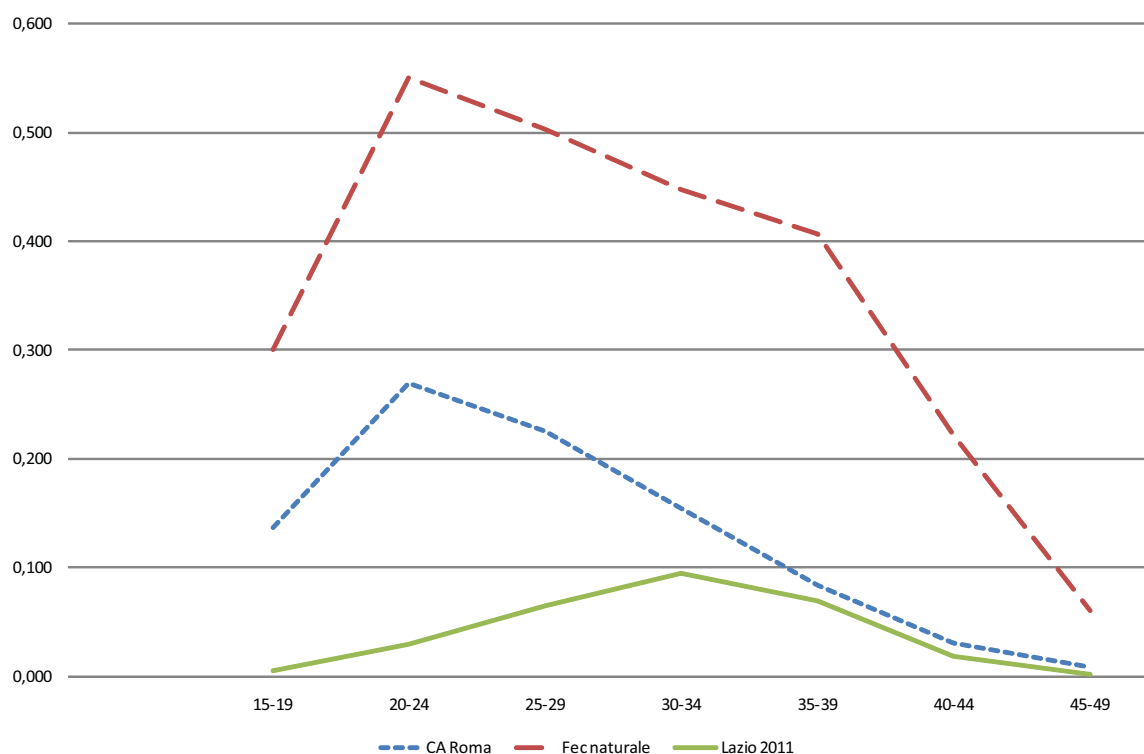
	CA Roma	Fecondità naturale (*)	Lazio 2011
	Tassi di fecondità specifici per età (**)		
15-19	0,137	0,300	0,005
20-24	0,269	0,550	0,029
25-29	0,225	0,502	0,064
30-34	0,155	0,447	0,095
35-39	0,084	0,406	0,069
40-44	0,030	0,222	0,018
45-49	0,008	0,061	0,002
Numero medio figli	4,54	12,44	1,41
Età media al parto	26,5	29,1	32,0

(*) Si tratta della fecondità rilevata negli anni Trenta del Novecento fra gli Hutteriti, un gruppo religioso protestante che viveva (e vive tutt'oggi) nelle pianure centrali degli Stati Uniti, che non limitavano le nascite, avevano periodi di allattamento molto brevi, e potevano usufruire di servizi sanitari vicini ai migliori standard del tempo (*Donna fecondità e figli*, di Massimo Livi Bacci, il Mulino, 1980, pp. 71-72).

(**) Questa misura approssima la probabilità di avere un figlio nel corso di un anno solare.

101 Quando le probabilità di morte infantile, giovanile e materna sono elevate, è necessario trasformare i dati su bambini e madri in dati su nati e donne, utilizzando le probabilità di morte. Nelle popolazioni contemporanee dei paesi sviluppati si può evitare di applicare questa laboriosa procedura: verosimilmente la mortalità è un po' più elevata per le popolazioni in forte disagio abitativo. Tuttavia, si tratta sempre di livelli relativamente bassi, non in grado di influenzare i nostri risultati.

Fig. 10 Tassi di fecondità specifici per età delle donne residenti nei CA di Roma. 1997-2011



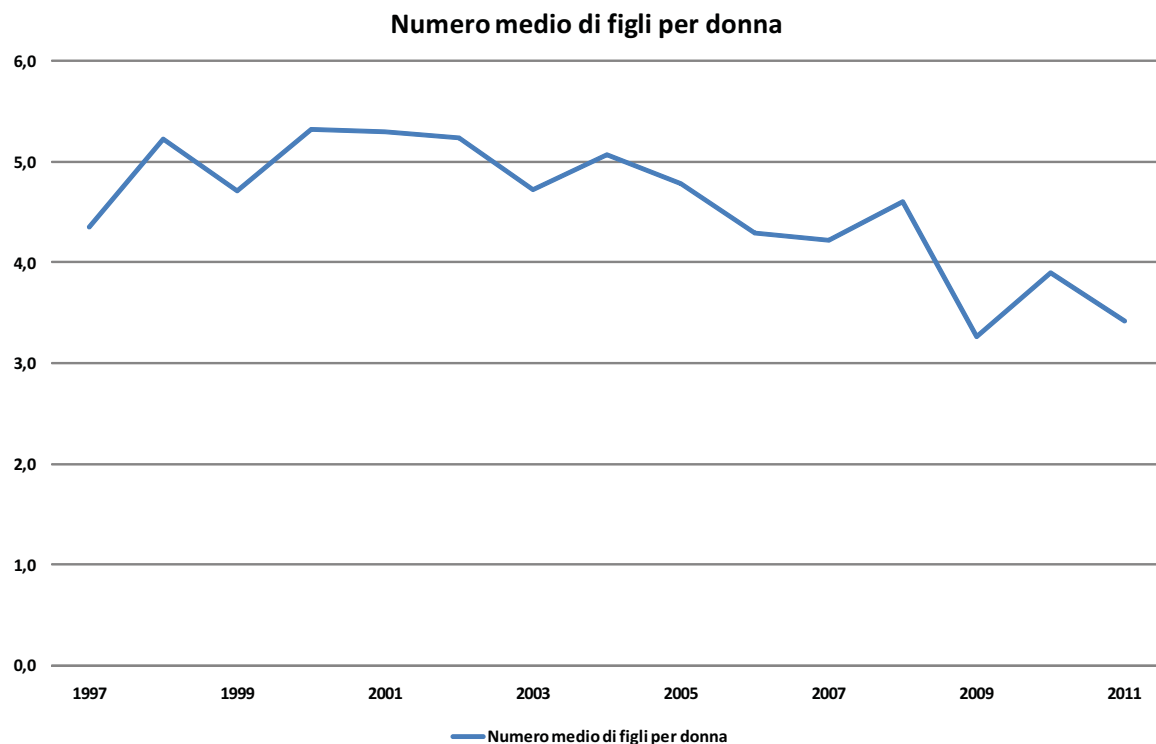
La fecondità dei CA di Roma nel quindicennio 1997-2011 è elevata (in media, 4,57 figli per donna), più del triplo rispetto alla media del Lazio, più del 50% rispetto ai CA di Milano (tre figli per donna nel 1997-2011). Tuttavia, l'analisi dei dati specifici per età e il confronto con i tassi di fecondità naturale mostrano che la fecondità espressa dalle donne dei CA è ben lontana dal massimo possibile, specialmente nel corso della seconda metà della loro vita fertile. Infatti, il profilo della fecondità per età oltre i 35 anni è simile a quello attuale della regione Lazio, del 75% inferiore rispetto a quello che si avrebbe in caso di fecondità naturale. I dati quantitativi non permettono di comprendere come viene realizzata tale limitazione (se i rapporti sessuali diventano meno frequenti, se viene adottato qualche tipo di contraccezione, se viene praticato l'aborto indotto). L'approfondimento qualitativo su contraccezione e aborto effettuato attraverso le interviste ai testimoni privilegiati fornisce in merito rilevanti spunti di riflessione (vedi par. 2.4). Colpisce la giovane età in cui le donne dei CA di Roma hanno i loro figli: l'età media al parto è di 26 anni e mezzo, e quando compiono 30 anni hanno già realizzato il 69% della loro fecondità (54% nel caso della fecondità naturale, appena il 35% nel Lazio del 2011). Non disponiamo di dati sull'età alle prime unioni delle

giovani dei CA di Roma, ma tassi di fecondità di 0,137 a 15-19 anni e 0,269 a 20-24 anni rivelano senz'altro l'inizio molto precoce di un'attività sessuale orientata alla riproduzione¹⁰².

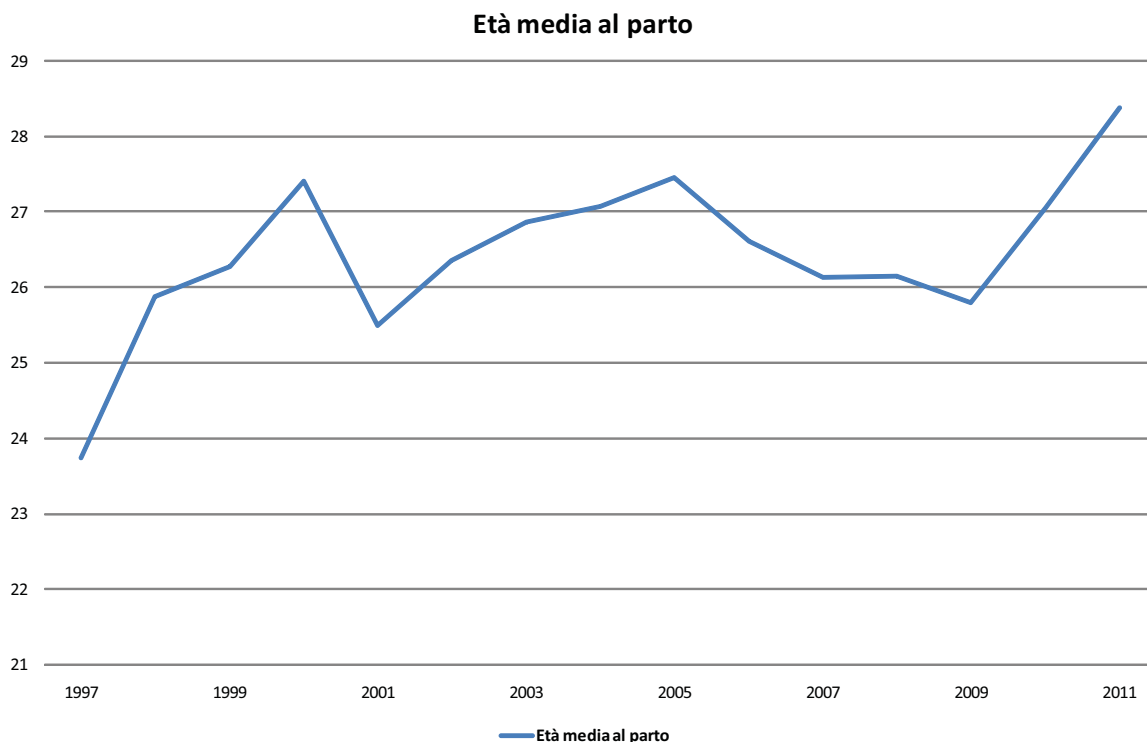
Età così precoci alle prime unioni orientate alla riproduzione pongono le donne dei CA di Roma al di fuori del modello di nuzialità femminile europeo, caratterizzato almeno fin dagli albori dell'età moderna da un'elevata età al primo matrimonio e da rapporti sessuali prima delle nozze quasi inesistenti. Ad esempio, l'età media alle prime nozze per le donne nate in Italia a fine '800 è stata di 25 anni, quella al primo figlio di 26. L'età alle prime unioni delle donne era più precoce nell'Europa Orientale pre-industriale. Tuttavia, anche lì raramente l'età media alle prime nozze era inferiore a 20 anni, e di conseguenza la fecondità delle teen-ager non raggiungeva mai gli altissimi livelli osservati nel 1997-2011 nei CA di Roma.

L'alto numero di donne censite nei CA di Roma permette di studiare in dettaglio l'evoluzione nel tempo della loro fecondità (fig. 11).

Figura 11. Evoluzione dell'intensità e della cadenza della fecondità nei CA di Roma (1997-2011)



102 Sull'aspetto fondamentale del matrimonio in età precoce e della tendenza a posticipare l'età della prima unione, cfr. par. 2.4.2 e 2.4.3.



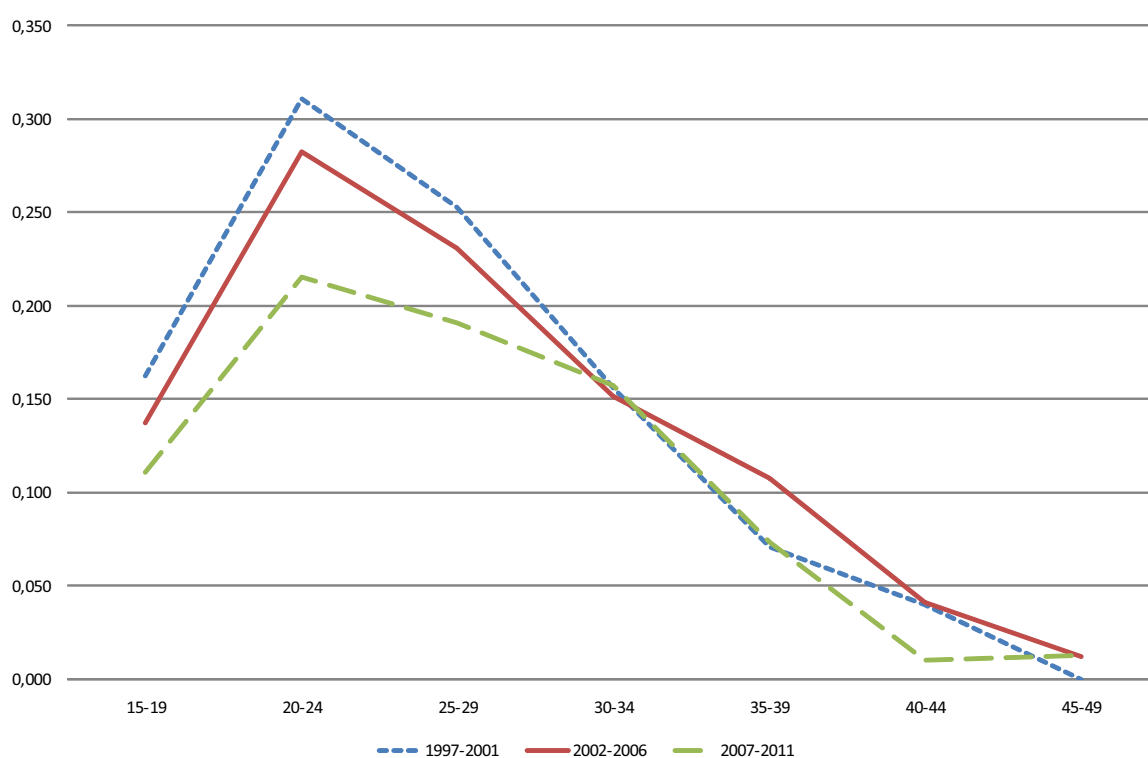
La fecondità rimane pressoché stabile attorno ai 5,0 figli per donna fra il 1997 e il 2004, mentre inizia a declinare negli anni successivi, attestandosi nell'ultimo triennio studiato attorno a 3,5 figli per donna. Anche l'età media al parto si modifica nel tempo, anche se non in modo lineare.

I dati analitici per età ci aiutano a comprendere meglio i mutamenti avvenuti (tab. 15 e fig. 12). La fecondità oltre i trent'anni diminuisce solo – e di poco – nell'ultimo quinquennio. Per contro, la fecondità nel corso della prima parte della vita fertile tende a diminuire in modo chiaro e costante. Potrebbe essere maggiore quindi il ricorso alla contraccezione da parte delle giovani donne Rom. Nelle classi di età più precoci (15-19 e 20-24) la fecondità nel quinquennio 2007-11 è del 30% inferiore rispetto al quinquennio 1997-2001. Come abbiamo già osservato nei CA di Milano, anche nei CA di Roma la fecondità è iniziata a diminuire, anche se con tempi più ritardati.

Tabella 15. Evoluzione dei tassi di fecondità specifici per età nei CA di Roma fra il 1997 e il 2011

	1997-2001	2002-2006	2007-2011	1997-2011
15-19	0,162	0,137	0,111	0,137
20-24	0,311	0,282	0,215	0,269
25-29	0,253	0,231	0,191	0,225
30-34	0,156	0,151	0,157	0,155
35-39	0,071	0,107	0,074	0,084
40-44	0,040	0,041	0,010	0,030
45-49	0,000	0,012	0,013	0,008
N. medio di figli	4,96	4,81	3,85	4,54
Età media al parto	26,0	27,2	27,1	26,5

Fig. 12. Evoluzione della fecondità per età nei CA di Roma fra il 1997 e il 2011



I Rom con 15 anni e più che vivono nei CA di Roma possono essere classificati secondo il luogo di nascita (tab. 16). Le prime tre provenienze esauriscono l'83,6% del totale: Italia (36,0%), Romania (29,5%) e Bosnia-Erzegovina (18,1%). Il complesso della popolazione è raggruppabile secondo tre provenienze: Italia e altri paesi occidentali (38,8%), repubbliche dell'ex-Jugoslavia (31,0%), Romania e altri paesi dell'Est (30,2%). Inoltre, per un terzo degli

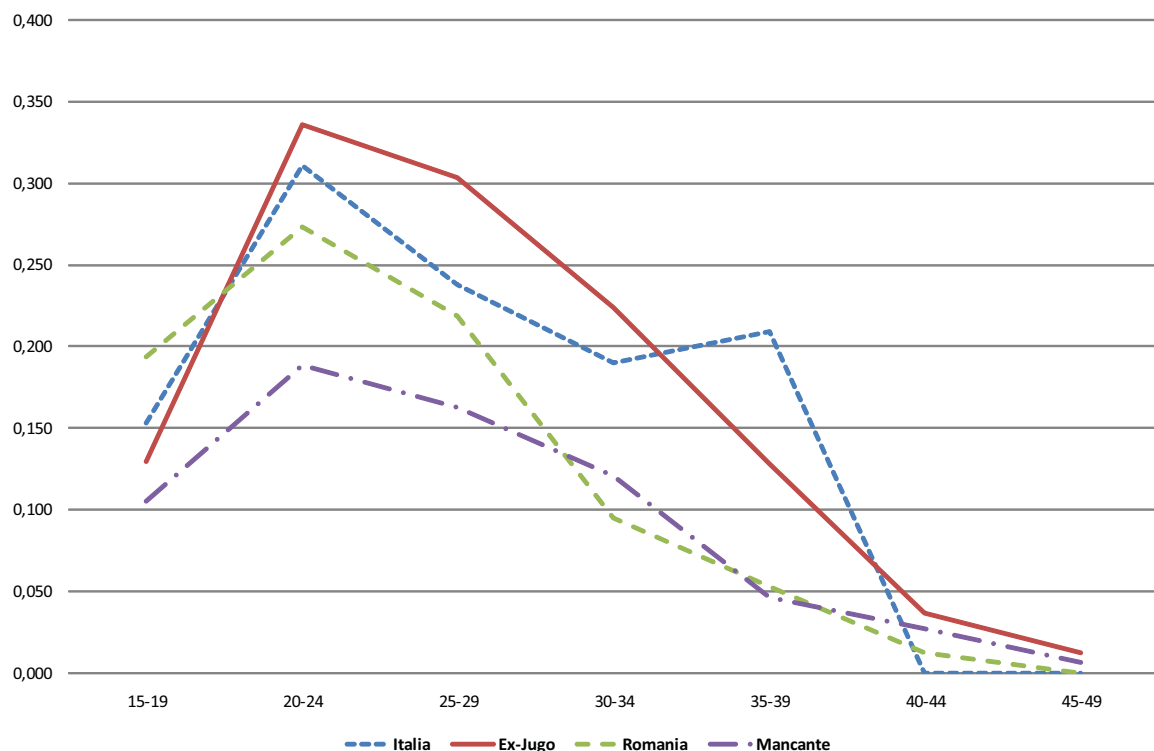
ultraquindicenni il luogo di nascita non viene rilevato. La fecondità è assai elevata (superiore a 5 figli per donna) per le donne nate in Italia e – specialmente – nelle repubbliche dell'ex-Jugoslavia (tab. 17 e fig. 13). Le donne nate in Romania, invece, hanno in media un figlio in meno. Infine, la bassa fecondità delle donne per cui non viene rilevato il luogo di nascita potrebbe essere dovuta alla peculiarità di questo aggregato statistico, rilevato in modo più impreciso, probabilmente assimilabile a quello di chi vive nei campi spontanei.

Tabella 16. Popolazione di età 15+ residente nei Campi Autorizzati di Roma secondo il luogo di nascita		
Luogo di nascita	Valore assoluto	Valore %
Belgio	3	0,2
Bosnia ed Erzegovina	327	18,1
Bulgaria	2	0,1
Croazia	47	2,6
ex Jugoslavia	11	0,6
Francia	13	0,7
Germania	32	1,8
Italia	652	36,0
Kosovo	3	0,2
Macedonia	19	1,0
Montenegro	33	1,8
Olanda	3	0,2
Polonia	4	0,2
Romania	535	29,5
Russia	1	0,1
Serbia	121	6,7
Spagna	1	0,1
Ungheria	4	0,2
Totale	1.811	100,0
Mancante	934	
Totale	2.745	
Italia e altri Europa Occidentale	704	38,8
ex-Jugoslavia	561	31,0
Romania e altri Europa Orientale	546	30,2
Totale	1.811	100,0

Tabella 17. Differenze di fecondità secondo il luogo di nascita (1997-2011)

	Italia	ex- Jugoslavia	Romania	Non rilevato	Totale
15-19	0,153	0,130	0,194	0,188	0,137
20-24	0,311	0,336	0,273	0,162	0,269
25-29	0,238	0,303	0,219	0,121	0,225
30-34	0,200	0,224	0,095	0,046	0,155
35-39	0,186	0,128	0,053	0,027	0,084
40-44	0,000	0,037	0,013	0,007	0,030
45-49	0,000	0,013	0,000	0,003	0,008
N. medio figli per donna	5,44	5,79	4,23	2,77	4,54
Età media al parto	27,3	28,0	25,0	23,8	26,5
% fecondità <25 anni	43%	40%	55%	63%	45%

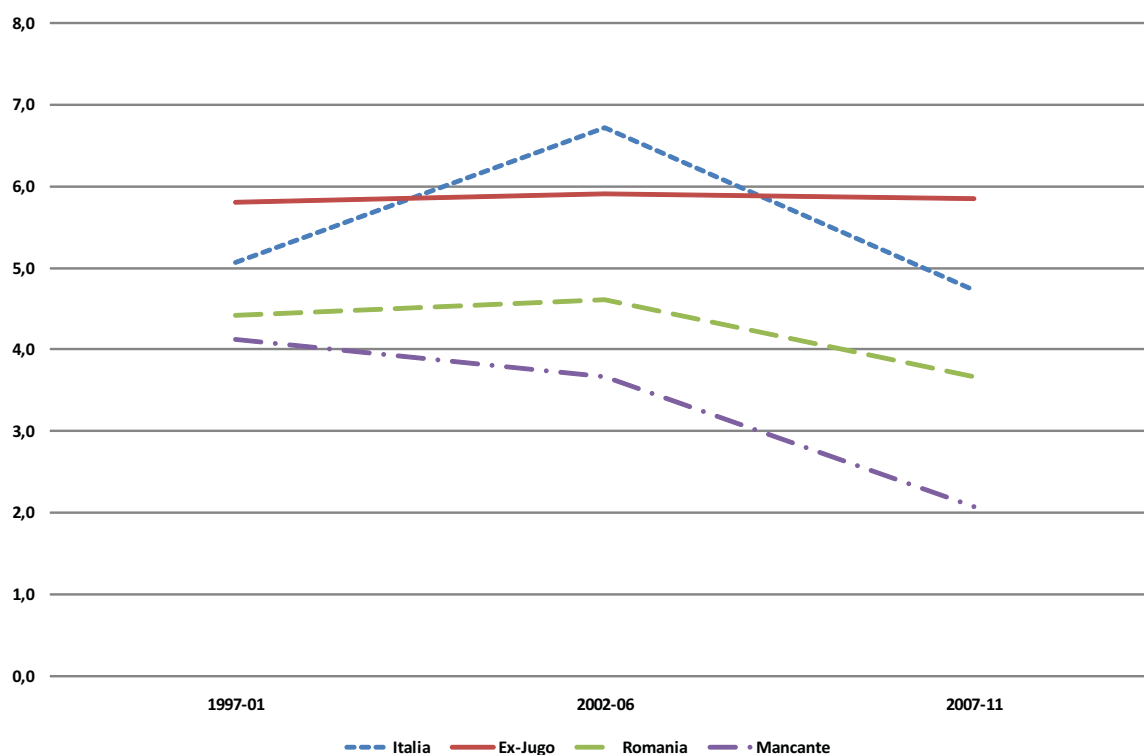
Figura 13. Differenze di fecondità secondo il luogo di nascita. 1997-2011



La fecondità delle donne nate nella ex-Jugoslavia e in Italia non si modifica di molto nel corso del quindicennio qui considerato (fig. 13). Al contrario, diminuisce in misura visibile la fecondità delle donne nate in Romania

e quella delle donne di cui non si conosce il luogo di nascita¹⁰³.

Figura 14. Evoluzione nel tempo delle differenze di fecondità secondo il luogo di nascita



Si presenta, infine, il dettaglio della fecondità negli otto campi autorizzati di Roma, i quali, come già illustrato, variano notevolmente per dimensioni e caratteristiche. Come mostrato in tab. 18, si riscontrano differenze significative tra insediamento e insediamento ma non disponiamo degli elementi conoscitivi necessari per interpretare tali diversità.

103 Per quest'ultimo gruppo, tuttavia, non è possibile dire se si tratta di una diminuzione effettiva o se – piuttosto – i bambini non vivono assieme alla madre a causa di spostamenti migratori che, magari in un primo momento, potrebbero riguardare solo gli adulti. Le persone con il luogo di nascita mancante potrebbero essere proprio quelle meno stabili e più volatili.

Tabella 18. Fecondità negli otto Campi Autorizzati di Roma (1997-2011)

	Tassi di fecondità specifici per età						N.medio figli	Età media al parto	Fecondità <25 anni	
	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44				45-49
Nomentano	0,115	0,247	0,301	0,245	0,082	0,047	0,017	5,27	28,2	34%
Gordiani	0,144	0,164	0,133	0,076	0,013	0,000	0,000	2,65	24,2	58%
Salone	0,208	0,411	0,247	0,181	0,122	0,026	0,007	6,01	26,3	52%
C. Romano	0,109	0,235	0,230	0,143	0,080	0,032	0,011	4,20	27,4	41%
Candoni	0,161	0,307	0,246	0,136	0,075	0,007	0,000	4,66	25,8	50%
Lombroso	0,117	0,350	0,235	0,301	0,199	0,033	0,000	6,18	28,4	38%
River	0,134	0,235	0,198	0,11	0,036	0,006	0,000	3,62	25,5	51%
La Barbuta	0,078	0,205	0,171	0,160	0,090	0,079	0,025	4,03	29,4	35%
Totale	0,137	0,269	0,225	0,155	0,084	0,030	0,008	4,54	26,5	45%

2.3.5 Prospettive evolutive della popolazione Rom dei Campi Autorizzati del Comune di Roma

A differenza di Milano, nell'ultimo ventennio la dinamica demografica della popolazione Rom di Roma è stata fortemente legata ai flussi migratori. Solo un terzo degli ultraquindicenni dei CA di Roma è nato in Italia, ed è evidente che parte di quanti vivono nei ci non hanno situazioni familiari stabili. È praticamente impossibile prevedere gli spostamenti migratori della popolazione nomade: quanti lasceranno la capitale e quanti, invece, vi si stabilizzeranno nel prossimo futuro. Il fatto, poi, che i seimila abitanti dei ci siano quasi il 60% dei nomadi complessivi che vivono a Roma rende ancora più inconsistente alcun esercizio di previsione.

È invece possibile ragionare sul futuro della fecondità e sul conseguente tasso di accrescimento naturale. Il processo di declino della fecondità fra i nomadi romani è appena accennato. Nulla accade fra le donne provenienti dall'ex-Jugoslavia (un terzo dei nomadi con 15+ anni che vivono nei CA), che oggi come 15 anni fa continuano ad avere in media sei figli nel corso della loro vita riproduttiva, e già ne hanno tre a 28 anni. La fecondità delle donne Rom nate in Italia e – specialmente – di quelle nate in Romania è un po' più bassa e tendenzialmente decrescente, ma ancor oggi il livello è ben più elevato rispetto alle donne dei CA milanesi.

Anche se questi alti livelli di fecondità venissero presto abbandonati, il numero di bambini nella popolazione Rom di Roma è destinato nei prossimi anni a crescere per effetto della dinamica naturale, a causa della possente inerzia demografica, in grazia della proporzione altissima di bambini con meno di 15 anni (il 43% nei CA). Se – come è verosimile – la fecondità resterà alta anche nei prossimi anni, allora la crescita tendenziale della popolazione nomade – in assenza di migrazioni – potrà essere notevole, più vicina al 3% che al 2% annuo, con un tempo di raddoppio attorno a 25 anni.

2.4 Approfondimento qualitativo sul comportamento riproduttivo: una precisazione di metodo

I dati illustrati nella parte precedente incoraggiano ad approfondire la tematica sul rapporto esistente fra popolazioni Rom e riproduzione. La necessità di prendere le distanze dalle visioni stereotipate e omologanti sulle comunità Rom, che rischiano di alimentare i diffusi pregiudizi sulla loro strutturale tendenza a delinquere, sul nomadismo, sulla mancanza di volontà di integrarsi e sull'incapacità di adattarsi alle regole della società maggioritaria, porta ad una precisazione di metodo e di contenuto estremamente rilevante.

Le popolazioni Rom costituiscono *una galassia di minoranze*¹⁰⁴, tutt'altro che omogenea dal punto di vista storico, culturale e religioso, un caleidoscopio o mosaico mobile di gruppi e sottogruppi¹⁰⁵ che presentano tratti molto diversificati e forme di organizzazione variabili nello spazio e nel tempo, anche in funzione dei contesti sociali con cui entrano in contatto. Sarebbe quindi un *nonsense* proporsi di descrivere la "cultura Rom" o "il ruolo della donna Rom" o "l'integrazione del popolo Rom" tout court. Inoltre, la tentazione di assolutizzazione coprirebbe i conflitti e le contrapposizioni identitarie tra gruppi diversi che possono facilmente manifestarsi in situazioni di convivenza forzata, come emerge chiaramente nello stralcio di intervista ad una mediatrice sinta riportato di seguito.

104 Dell'Agnese E., Vitale T., *Rom e Sinti: una galassia di minoranze senza territorio*, in Amiotti G., Rosina A. (a cura di), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 2007.

105 Liégeois J.P., *Rom, Sinti, Kalé... Zingari e viaggianti in Europa*, Ed. Laó Drom, Roma, 1994, pp. 47-56. La metafora utilizzata rende bene l'idea dell'organizzazione sociale dei diversi gruppi e sottogruppi. Secondo l'autore, il mosaico costituisce un insieme di elementi collegati tra loro in base a legami che, percorrendo l'insieme, contribuiscono ad organizzarlo in una struttura non rigida ma mutevole; al contempo, ogni elemento dell'insieme possiede caratteristiche proprie che lo fanno apparire, preso da solo, come diverso da tutti gli altri. E sono proprio i movimenti e gli incroci tra diversi gruppi o segmenti, attraverso le alleanze matrimoniali, gli spostamenti, la formazione/disintegrazione delle comunità, a far sì che il mosaico si trasformi in caleidoscopio: il movimento cambia la configurazione, ma le relazioni rimangono.

Intervista 5 (mediatrice culturale Sinta)

Hai ricordo di qualche matrimonio combinato?

Fra di noi [gruppi di Sinti italiani] non ci sono. All'interno del campo sì, perché ci sono gli zingari serbi... le loro usanze sarebbero che comprano una donna per il figlio. Per me quelli sono matrimoni combinati.

E quali qualità dovrebbe avere una donna per essere “sposata”?

[Ride e ammicca] Deve essere vergine e deve essere brava [mima con la mano il rubare], ecco! Che dire, queste sono le caratteristiche principali, per loro.

Tuttavia, “declinare al plurale” e distinguere in base al gruppo etnico non è affatto sufficiente. Come sottolineano molti intervistati, essendo i Rom dotati di una straordinaria capacità di adattamento ai contesti di stanziamento, entrano in gioco numerose altre variabili che fanno sì che anche all'interno dello stesso gruppo etnico possano darsi caratteristiche distintive ben diverse. In tal senso, l'analisi delle strutture familiari, dei comportamenti riproduttivi e, più in generale, dell'evoluzione dei tratti culturali di una singola comunità che vive una condizione di emarginazione deve considerare congiuntamente una serie di fattori discriminanti che comprendono non solo l'appartenenza etnica e il paese di provenienza, ma anche il percorso che il gruppo ha fatto nell'ambito nel paese ospitante, in termini di interazione con le istituzioni, incontro/scontro con i servizi, spostamenti sul territorio, cambiamento delle condizioni abitative.

Intervista 1 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

Per me è fondamentale il percorso questi gruppi. Per esempio, se tu dici “Rom rumeni a Roma”, non basta... Ok, dici che vengono dalla Romania... Ma se tu parli dei Romeni che sono emigrati dieci anni fa e che si sono inseriti negli insediamenti ufficiali, questi sono molto diversi dai Rom che bazzicano per Roma da 6/7 anni e che stanno negli insediamenti spontanei... Sono due mondi completamente diversi. Per cui, in realtà, devi seguire il percorso, capire da dove vengono, dove si sono fermati, in quali ambiti si sono trovati qui... Se parli di Rom bosniaci a Roma, come fai a mettere insieme per esempio il gruppo di bosniaci di Marchetti, che sono famosi in tutta Roma perché non si sono mai inseriti da nessuna parte, che continuano a vivere negli insediamenti spontanei, restii a qualunque tipo di intervento e si fanno cacciare da tutti i campi ufficiali,

con i bosniaci che stanno nelle case, inseriti e lavorano? Sono arrivati in Italia nello stesso periodo e poi? Perché hanno avuto percorsi così diversi? Con i Rom non è facile fare dei raggruppamenti, a volte gruppi molto piccoli sono simili a gruppi grandi... Va osservata la situazione concreta, di incontri/scontri che hanno avuto nel loro percorso, in quali situazioni si sono trovati. Vanno tenute in considerazione tutte le variabili: l'etnia, il tempo di permanenza, da dove vengono, dove sono stati in Italia, cosa hanno fatto...

Circoscrivere l'oggetto di studio ad una specifica comunità e analizzarla alla luce della sua peculiare dimensione storico-sociale, oltre che per le sue caratteristiche ascritte, è quindi la prima indicazione di metodo emergente. Tuttavia, vi è anche chi si spinge oltre e invita a concentrare l'attenzione sulla singola famiglia, ricostruendo le biografie individuali in riferimento ai gruppi primari di appartenenza¹⁰⁶.

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

Ti racconto le cose in base ai casi che mi scorrono in testa, se avessi frequentato altri campi forse ti direi altre cose. ci sono tendenze che il ricercatore è chiamato a leggere... ma la cosa più sbagliata è dire: "I Rom fanno questo..." E molti libri trattano il tema in questo modo. Per descrivere un comportamento, bisogna specificare di quale gruppo Rom, di quale città, di quale clan, di quale sottoclan, di quale famiglia, di quale storia di vita stai parlando... Questa generalizzazione è la causa di tutte le politiche sbagliate. Perciò, per la mia esperienza, ti dico che io ho incontrato persone che fanno così ma nessuno può dire: "I Rom fanno così".

Intervista 5 (operatrice sociale)

Se tu entri in un campo Rom per fare una ricerca, è molto più interessante parlare con le singole persone e poi comporre la griglia interpretativa piuttosto che il contrario. Il rischio è declinare tutte le storie ad una presunta appartenenza, come fosse un blocco monolitico, mentre in realtà, come tutte le culture, è una cultura dinamica, in continua evoluzione... E poi chissà che storia ha avuto quella determinata famiglia per pensarla in un certo modo! Per

106 Vale la pena ricordare che la famiglia, intesa come famiglia estesa, rappresenta l'istituzione centrale nell'organizzazione sociale delle comunità Rom, non una mera somma di individui, ma il nucleo economico ed affettivo fondamentale che garantisce riproduzione sociale, mutuo sostegno, solidarietà e protezione.

cui quando mi chiedono il ruolo della donna Rom, chiedo: che comunità? Di quale città? Vive nei campi o no? Quanti figli ha? Che storia di migrazione? È nata in Italia?

Pur riconoscendo piena cittadinanza alle differenziazioni interne, che talvolta investono le stesse famiglie, non si intende tuttavia seguire la strada del relativismo culturale. Piuttosto, si tratta di estrapolare i tratti emergenti dalle interviste in termini di “convergenza” o “scarto” da quei “ricami di cultura” (o pratiche tradizionali) descritti in letteratura, tenendo sempre ben presente che quanto riferito dai testimoni privilegiati riflette la loro interazione con specifici segmenti di popolazione Rom, nonché, inevitabilmente, percezioni, orientamenti valoriali e sensibilità personali. Nessuna pretesa di generalizzazione all’insieme dei gruppi residenti sul territorio italiano, né tantomeno a un determinato gruppo etnico, guida pertanto l’analisi ma il tentativo di rintracciare suggestioni e riflessioni che possano gettare luce sulle tendenze evolutive in corso.

2.4.1 La condizione femminile

Sostenere, senza le dovute cautele e differenziazioni, l’esistenza di una condizione di completa subalternità delle donne Rom rischia di alimentare visioni distorte e strumentalizzazioni. Tuttavia, è innegabile che, seppure con diversi livelli di intensità, uomini e donne Rom non sono sullo stesso piano in termini di diritti, spazio decisionale e possibilità di affermazione. E’ stato comunque più volte sottolineato che le ragioni della marginalità, che ostacolano fortemente l’accesso al lavoro, al sistema educativo, alla salute e ai servizi sociali, non sono riconducibili solamente agli stretti vincoli che le donne Rom hanno nell’adempimento del ruolo di genere all’interno delle comunità, ma sono in larga parte legate agli svantaggi strutturali e alla condizione di miseria vissuta.

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un’associazione)

Nei villaggi attrezzati la cultura è stata spazzata via, sono luoghi in cui non c’è legalità di nessun tipo, in cui la dignità umana è calpestata. In questa situazione la condizione femminile è aggravata non da un discorso culturale ma da una condizione di illegalità assoluta e disagio in cui il più forte, in questo caso l’uomo, sopraffà la donna.

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

La situazione dei Rom a Roma è nettamente peggiorata, per cui stanno regredendo su alcune posizioni difensive (...) Se dieci anni fa si vedevano le prime le donne giovani che cominciavano ad immaginare una vita differente, si ribellavano, ora questo si osserva molto di meno.

Così come in altri contesti, il ruolo tradizionale della donna Rom si espleta nell'ambito della famiglia e della gestione della casa. La donna è depositaria e garante della trasmissione del patrimonio culturale e, in quanto tale, ha una responsabilità centrale nell'educazione delle nuove generazioni. In un sistema culturale in cui l'identità sociale è prevalente rispetto all'identità individuale, le aspirazioni personali e aspettative delle donne sono fortemente compresse e indirizzate dalle norme sociali, che presentano un forte orientamento di genere. Fin dall'infanzia, le bambine sono chiamate a partecipare alla cura della casa, dei fratelli minori e spesso al sostentamento economico del nucleo attraverso la questua.

Al contempo, alle donne Rom è riconosciuto anche un ruolo di "rappresentanza" nei confronti del mondo dei gagè, mostrando, rispetto alla componente maschile, una maggiore capacità di mediare e costruire relazioni extra-comunitarie. Spinte ad uscire dalla segregazione del campo da esigenze di sopravvivenza o desiderio di integrazione, sono le donne, di fatto, quelle che più interagiscono con i servizi socio-sanitari, la scuola, le istituzioni e la popolazione gagè in generale. Okely (1995) scorge in tale doppio ruolo esterno e domestico un paradosso. Secondo l'autrice, la donna Rom "all'interno della propria società è circondata da restrizioni, si pretende che sia ossequiosa con il marito e circospetta con gli altri uomini. Eppure si pretende che quasi ogni giorno vada in territorio nemico, che bussi alla porta di gente sconosciuta e stabilisca contatti con nuovi clienti, alcuni dei quali sicuramente uomini. Il successo nell'ottenere denaro e beni dipenderà dalla sua capacità di essere socievole e tenace (...) aggressiva, l'opposto di quanto le viene richiesto all'interno del campo"¹⁰⁷.

107 Okely J., *Donne zingare. Modelli in conflitto*, in Piasere L. (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori Editore, Napoli, 1995, p. 257.

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

Dove ancora prevale una dimensione culturale tradizionale la donna in alcuni casi è schiacciata dall'uomo, in molti altri è il cardine della famiglia, la persona rispettata, autorevole, colei che ha in mano l'economia e l'educazione dei figli (...) Nelle relazioni esterne le donne hanno una capacità di essere leader assolutamente maggiore rispetto agli uomini in alcuni contesti... Anche tra le giovani generazioni, se andiamo a vedere i pochi casi di giovani che proseguono gli studi all'università, sono ragazze... Pur avendo con il matrimonio precoce e altro un accesso percentualmente più limitato all'istruzione quando studiano lo fanno con maggiore determinazione...

Intervista 11 (medico)

La figura maschile è sempre dominante (...) non c'è una parità di diritti tra uomo e donna... il modello è patriarcale, anche se ho notato nella mia esperienza che le donne Rom Romene si occupano di tutta l'economia, sono quelle che più facilmente trovano un lavoro al di fuori perché riescono a relazionarsi con il mondo gagè con maggiore facilità... invece le donne Rom di origine slava accompagnano i mariti nella raccolta del ferro... il loro lavoro è pari come impegno e fatica a quello degli uomini, poi hanno anche tutto il carico domestico...

Un'operatrice intervistata aggiunge a riguardo un'osservazione di particolare interesse. A suo parere, la situazione di segregazione forzata che i Rom vivono all'interno dei campi autorizzati è la principale causa della crisi profonda che sta investendo le donne (che appaiono sempre più affette da malesseri psicologici e disturbi psichiatrici) proprio perché viene meno quella funzione fondamentale di mediazione tra "dentro e fuori" caratteristica dell'universo femminile.

Intervista 5 (operatrice sociale)

Secondo me, la donna Rom, sta vivendo un ruolo di grandissima crisi all'interno delle dinamiche sociali dei campi perché è testimone, come abbiamo trovato nei campi di Roma, di questa segregazione violenta ormai incancrenita anche nei loro corpi (...) e sta subendo quella malattia che, come abbiamo scritto in una ricerca, dallo spazio transita sui corpi per cui ci sono sempre più casi certificati di bambine e di donne con disagi psichici o psicologici...

La politica dei campi ha messo un tappo sopra un barattolo, le ha chiuse dentro... perché la donna Rom in sé ha da sempre un ruolo visibilissimo di mediazione a più livelli, al di là dell'essere madre, moglie, ed è in crisi proprio tale capacità di mediazione tra il dentro e il fuori...

Pur nel quadro di un sistema patriarcale in cui il potere decisionale ed economico è accentrato nelle mani del capofamiglia uomo, la posizione di sottomissione della donna presenta una serie di ambiguità e contraddizioni. Se tale parvenza di dipendenza e di soggezione viene mantenuta in contesti pubblici, poiché in accordo con il giudizio condiviso dal gruppo di riferimento "ufficialmente è l'uomo che comanda", molti intervistati evidenziano che all'interno degli equilibri familiari le donne esercitano in realtà un notevole potere decisionale, anche per quanto concerne scelte fondamentali e strategiche per l'interno nucleo (dalla cura della casa, agli spostamenti, al matrimonio dei figli, ecc.).

Intervista 1 (operatrice sociale)

Il potere decisionale delle donne Rom per certi versi è molto contraddittorio perché da una parte cresce i figli, spesso prende le decisioni importanti per la famiglia, ad esempio andare al campo o meno, spostarsi o non spostarsi... dall'altra formalmente è l'uomo che comanda... E purtroppo c'è il problema dell'alcool, gli uomini sono spesso quelli che lavorano di meno, che stanno di più a casa senza far niente. Le donne alla fine stanno di più fuori perché chiedono l'elemosina o lavorano mentre per gli uomini è più difficile lavorare, tranne che per le nuove generazioni.

Intervista 4 (mediatrice culturale Sinta)

La donna adesso conta anche lei come capofamiglia, anche comanda in confronto coi nostri tempi. La situazione della donna è molto migliorata. Prima contava solo l'uomo, la donna non veniva minimamente ascoltata mentre adesso è diverso per la maggior parte dei Sinti italiani... Le donne sono autonome se hanno la loro patente, possono andarsi a fare la spesa da sole, accompagnano i figli a scuola e via, vanno a fare le loro commissioni.

Nel ribadire tale "dualismo" un intervistato osserva che le donne hanno un forte peso anche nell'ambito delle contese tra gruppi familiari:

Intervista 11 (medico)

Le donne contano molto anche nelle liti... La maggior parte delle liti familiari (e degli odi) avvengono per donne, perché le donne litigano e quindi gli uomini sono obbligati a litigare...

Tale potere aumenta con l'aumentare dell'età. Le donne anziane, in quanto artefici principali della riproduzione culturale del gruppo attraverso la trasmissione orale del patrimonio di valori e consuetudini, godono generalmente di notevole considerazione e prestigio all'interno della famiglia allargata. Ed è proprio in relazione alla figura della "matrona" e a quelle forme di potere effettivo esercitato dalle donne-madri (a fronte di una subordinazione formale ai propri uomini) che qualcuno, rovesciando la prospettiva, asserisce la presenza di forme di "matriarcato nascosto" all'interno di molte comunità Rom¹⁰⁸.

Intervista 1 (operatrice sociale)

Putroppo c'è una cultura ancora molto maschilista per cui la donna o è una donna matrona, perché è anziana, porta in sé una cultura forte e quindi decide per tutta la famiglia allargata, oppure è una donna molto giovane che non conta niente. C'è una certa disparità...

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

Sto pensando a diverse figure di donne anziane (che vuol dire dai 40 anni in su) che sono punti importanti di riferimento per la comunità... Generalmente con l'età aumenta il prestigio della donna. Ho in mente una donna che è morta venti giorni fa a 65 anni, per il suo funerale sono venuti parenti da tutta Europa per renderle onore... se fosse stato il marito, pensando a quel caso specifico, ciò non sarebbe accaduto.

La posizione della donna subisce quindi molte variazioni nel corso della vita passando dal ruolo di figlia nella famiglia di origine, in cui fin da piccola contribuisce alla gestione della casa e alla cura dei fratelli minori, al ruolo di moglie-mamma-nuora, in cui perlomeno nel primo periodo vive una condizione di soggezione e ubbidienza alla famiglia del marito, a quello di suocera, in cui

108 A tali forme di matriarcato sarebbe riconducibile, a loro parere, il fatto che in alcuni casi viene trasmesso ai figli il cognome materno e non quello del padre.

finalmente acquisisce potere e prestigio all'interno della famiglia. Dall'infanzia alla vita adulta, il ruolo di cura rimane però un esercizio costante: la dedizione agli altri membri della famiglia è un dovere molto sentito tra le donne Rom e, sebbene l'educazione sanitaria sia davvero molto scarsa, coinvolge anche la sfera della salute.

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

Dopo l'età dell'oro, che è fino ai 10 anni (perché i bambini Rom sono i più felici del mondo, liberi, allegri, contenti, sorridenti...), entrare nella pubertà e diventare adulti è una mazzata terrificante... Magari la bambina che fino al giorno prima hai visto correre libera, mezza nuda nel campo, improvvisamente la ritrovi con la gonna lunga a lavare, pulire, badare al fratellino più piccolo... E poi subito dopo moglie e madre... Per cui se tutto va bene con la famiglia e ha dei figli maschi, può arrivare a riposarsi verso i 35 anni. Ma dai 15 ai 35 è un inferno...

Intervista 11 (medico)

La donna, nel suo ruolo straordinario di accudimento, fa cose che non farebbe neanche per se stessa. Ed è la stessa donna che arriva in studio dopo che ha portato i figli, il marito, la suocera... e quando capisci che sta male e le dici: "Ora parliamo di te" ti risponde: "Adesso non posso, non ho tempo, devo pensare a loro!"

Questi percorsi di vita delle donne, che poi assumono connotazioni qualitative ben diverse da caso a caso, non sono ovviamente immuni alle profonde trasformazioni che hanno investito l'Italia e il mondo negli ultimi anni (dalla rivoluzione informatica alla globalizzazione, dall'incremento della pressione migratoria alla crisi economica e finanziaria) ma il loro impatto su popolazioni che per secoli hanno difeso così strenuamente la propria identità culturale, tanto da apparire un anacronistico tuffo nel passato, non sembra affatto lineare. I cambiamenti in corso, che riguardano la condizione femminile in tutti i suoi aspetti, sembrano piuttosto seguire un andamento di flussi e riflussi, evoluzioni e regressi, avanzamenti e ripiegamenti verso la tradizione e risentono di molteplici spinte esogene.

Del resto, anche nei casi in cui le donne vivono una situazione di grave subordinazione o maltrattamento, l'atto di ribellione è raramente supportato dal resto della comunità e può condurre perfino all'isolamento sociale o all'espulsione (che hanno la gravità di

una sorta di “morte sociale”). Come evidenziato da alcuni intervistati, la decisione coraggiosa di rifiutare il percorso socialmente prestabilito assume spesso il significato di un “salto nel buio” poiché al di fuori del campo è oggettivamente difficile per le donne trovare accettazione e sostegno. Il campo è controllo sociale strettissimo ma anche protezione, assistenza, solidarietà; fuori, il mondo gagè è avverso, minaccioso e respingente, come ben sanno i giovani che per qualche periodo sono stati presi in carico dai servizi sociali e hanno vissuto in comunità.

Intervista 1 (operatrice sociale)

Cambiar vita a volte è un salto nel buio, e le donne questo lo vivono più degli uomini. (...) La donna che per esempio uscita dal carcere vuole cambiare vita, deve fare una grande battaglia perché ha da una parte il campo, la famiglia, i parenti che dicono “questa è la nostra vita, tu non puoi cambiare”, dall'altra parte l'alternativa è zero, perché non c'è nessuno che crede in lei e l'aiuta...

Intervista 3 (assistente sociale e operatrice)

Lo vedo anche nei ragazzi che hanno fatto dei bei percorsi di integrazione, che lavorano e vorrebbero uscire dal campo... perché lasciare il campo è difficile, il campo è uno stato, una città, è la famiglia allargata... ma di ciò siamo responsabili anche noi perché non agevoliamo il passaggio all'esterno...

Intervista 10 (coordinatore presidio sociale in due campi autorizzati)

Se si continua a rimanere all'interno del campo è difficile poi aderire ad un altro tipo di socialità. Il campo mantiene un suo codice di comportamento, una serie di gerarchie, di relazioni affettive, conflittuali e di interesse che persistono...

2.4.2 Il matrimonio fra tradizione e cambiamento

Il matrimonio, celebrato con rito civile, religioso o tradizionale¹⁰⁹, costituisce un evento essenziale sia per i singoli individui, sancendo il passaggio (spesso repentino) alla vita adulta, sia per l'intera comunità in quanto, oltre a garantirne la riproduzione del gruppo,

¹⁰⁹ Il matrimonio tradizionale, che comporta un'imponente festa a breve distanza dal “fidanzamento” che può anche durare diversi giorni, non è riconosciuto dalla legge italiana e per tale motivo negli ultimi tempi molte coppie optano anche per il rito civile.

rinforza i legami tra le famiglie, stabilisce obblighi di cooperazione e aiuto reciproco, crea alleanze e appiana i contrasti. L'importanza strategica del matrimonio e la sua dimensione pubblica fanno sì che le famiglie ne siano fortemente protagoniste e la loro influenza appare ancora adesso tutt'altro che secondaria.

Secondo la tradizione, in molti gruppi è compito dei genitori (o dei parenti più prossimi) cercare all'interno della comunità una moglie per il proprio figlio maschio e accordarsi con l'altra famiglia, dopo intense contrattazioni, sulla "dote" da versare¹¹⁰. La "dote", la cui ratio risiede nel fatto che il padre dello sposo sottrae una risorsa alla famiglia della ragazza¹¹¹, dipende dalla rispettabilità della famiglia d'origine, ma soprattutto dalla "bravura" della giovane e dalla sua capacità di badare alla casa, lavorare, chiedere l'elemosina e perfino, in alcune situazioni, commettere furti. Per questo viene talvolta vissuta con orgoglio dalle ragazze. Anche la verginità, che rappresenta ancora un valore fortemente sentito, concorre a determinare il "prezzo" da corrispondere.¹¹²

Intervista 3 (assistente sociale e operatrice)

Secondo me c'è un'apertura ai rapporti prematrimoniali molto alta, soprattutto da parte dei ragazzi, ovviamente, perché c'è più facilità di uscire. Ma credo che formalmente si cerchi di mantenere un'apparenza rispetto a questo.

Intervista 7 (infermiera consultorio n.3)

Quando vengono al consultorio loro ci tengono a specificare che sono sposate, che sono all'interno di un'unione riconosciuta (...) ci è capitato anche di persone che sono venute chiedendo un certificato che attestasse la verginità...

Sebbene le opinioni a riguardo non siano unanimi, secondo gli

110 Per una suggestiva e dettagliata descrizione del matrimonio tradizionale e del rituale collettivo della contrattazione presso i Rom Kañjarija, cfr. Ratko Dragutinovic, *I Kañjarija. Storia vissuta dei Rom dasikhanè in Italia*, Multimage, Torino, 2000, pp. 35-48.

111 Su questo ed altri aspetti legati al matrimonio, cfr. Fiorucci M. (a cura di), *Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociale. Rapporto finale di ricerca*, Geordie onlus, Roma, 2010, pp. 138-143.

112 Presso alcuni gruppi, laddove il matrimonio non viene ufficializzato, la perdita di verginità equivale al matrimonio stesso.

operatori intervistati la pratica tradizionale del matrimonio “per acquisto” o per stipulazione con versamento della “ricchezza della sposa” da parte del padre dello sposo è ancora in uso presso alcuni gruppi ma nella maggior parte dei casi sopravvive in una versione molto edulcorata. La stessa “dote” varia da gruppo a gruppo e per alcuni, lungi dall’essere il prezzo di una compravendita, assume perlopiù valore simbolico, limitandosi al pagamento delle spese del matrimonio.¹¹³

Anche l’ingerenza familiare risulta fortemente ridimensionata. E’ plausibile che nella maggior parte dei casi i ragazzi si “scelgano” autonomamente e che le famiglie subentrino in un secondo momento per accordarsi sulle spese del matrimonio e su eventuali altri scambi di denaro. Se da un lato, come osserva Liégeois¹¹⁴, l’iniziativa individuale è pur sempre molto determinata socialmente, non fosse altro per l’educazione ricevuta dai giovani¹¹⁵, dall’altro sulla consapevolezza e convinzione di una “scelta” effettuata in giovanissima età è ragionevole esprimere più di una perplessità. Non a caso, come riporta un’operatrice, molte di queste unioni falliscono dopo pochi anni mentre le “seconde nozze”, contratte ad un’età un po’ più avanzata, hanno generalmente esito migliore.

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

Ho visto ragazze di 15 anni che si sposavano con coetanei, lei donna, lui ancora in prepubertà... Che magari si sposano più perché la festa è una meraviglia, stanno cinque giorni a ballare, ricevono un sacco di regali, tutti stanno intorno, sono le regine... per cui si sposano, poi magari si ritrovano sotto una suocera terribile e dopo uno o due anni scappano e tornano a casa dalla famiglia. Questo succede spesso. E spesso quello che funziona è il secondo matrimonio perché sono più grandi, magari hanno 18 anni...

113 Del resto, vale la pena ricordare che forme più o meno esplicite di “dote” sono presenti in molte culture.

114 Liégeois J.P., *Op. Cit.*, 1994.

115 A riprova di ciò basti osservare che, nonostante ci si avvii verso una progressiva retrocessione dei limiti socialmente stabiliti, i livelli di endogamia risultano ancora molto elevati; come testimoniato da diversi intervistati, in alcuni contesti i matrimoni misti con i gagè sono ancora poco diffusi.

Intervista 14 (medico)

Ti riporto il caso di una ragazza che aveva pure frequentato la scuola e che si è sposata presto... Quando il marito sedicenne l'ha obbligata a indossare i vestiti lunghi, lei diceva: "Ma io stavo bene, portavo la minigonna, i jeans, ora mi ritrovo con questi gonnelloni a girare per i cassonetti!" Quindi c'è stato un ripensamento ma a 18 anni aveva già due figli...

Intervista 14 (operatore sociale)

C'è un'interferenza minore da parte delle famiglie, senz'altro, prima in alcuni gruppi, penso ai kossovari e macedoni, il bambino o bambina era addirittura impegnato dalla nascita in alcuni casi... ora molto di meno, tanto che si usa molto la "fuga" come alternativa al matrimonio combinato...

Altra pratica di matrimonio ancora molto diffusa è quella per fuga consensuale dei due giovani (che equivale alla cosiddetta fuitina del Sud Italia), messa in atto ad esempio quando una delle famiglie è contraria all'unione. E' il fatto stesso di avere (presumibilmente) avuto relazioni sessuali durante tale fuga a sancire il riconoscimento della coppia come "sposata". In ogni caso, che si tratti di accordo preventivo o successivo, il gruppo deve generalmente accettare l'unione per convalidarla poiché ad unire gli individui sono le famiglie e, in senso più ampio, la stessa comunità.¹¹⁶

Intervista 1 (operatrice sociale)

La tradizione vuole che a una certa età la famiglia scelga il marito, anche se oggi c'è una certa libertà, soprattutto tra i giovani che hanno frequentato la scuola, che scelgono chi vogliono sposare e magari poi fanno la fuga per qualche giorno per costringere i genitori ad accettare l'unione.

Intervista 11 (medico)

Il discorso dell'appartenenza ad una comunità è sostanziale (...) lo ho potuto notare come in alcune famiglie sia forte l'influenza della famiglia nell'imporre un'unione, nei tempi, nella scelta del marito mentre presso altre comunità ci sia maggiore scelta libera della donna ma sempre con l'approvazione da parte della famiglia... che può anche ostacolare l'unione quando vi sono lotte tra gruppi familiari, frequenti soprattutto tra i Rom slavi...

116 Liégeois, *Op. Cit.*, 1994, p. 56.

Il matrimonio comporta comunque conseguenze diverse per lo sposo e la sposa. Come osservava Piasere nei suoi studi sui *Rom xoraxané*¹¹⁷, nell'ambito della *barí famílja* residenziale (famiglia estesa formata da tutti i discendenti di una persona vivente che abbiano in comune la residenza)¹¹⁸ vige la regola della viripatrilocalità, in base alla quale subito dopo il matrimonio la nuova coppia si stabilisce presso i genitori dello sposo, all'interno della stessa abitazione o in un alloggio strettamente adiacente. Tale patrilocalità dovrebbe però essere temporanea: dopo qualche anno, in genere dopo la nascita del primo figlio, il nucleo si allontana per lasciare il posto ad un fratello più giovane che a sua volta si sposa. Tale meccanismo "a catena" genera una sorta di incoraggiamento sociale al matrimonio non solo da parte della comunità o dai genitori, ma dagli stessi fratelli, che vedono legata la propria indipendenza (svincolandosi dagli obblighi della famiglia di origine) alle scelte matrimoniali dei fratelli minori¹¹⁹. Nella realtà dei campi attrezzati, dove la libertà di costruire o spostare le unità abitative è ridotta ai minimi termini, l'allontanamento del nuovo nucleo non è sempre possibile e, talvolta, le diverse cognate sono costrette a convivere fianco a fianco con la suocera per molto tempo creando conflitti e disagi all'interno della famiglia.

La tendenza a seguire la famiglia del marito dopo il matrimonio è stata osservata dagli operatori trasversalmente in diversi contesti di lavoro e di solito non rappresenta per la donna il passaggio ad un status di maggiore autonomia rispetto alla famiglia di origine, perlomeno nel primo periodo. La giovane sposa occupa una posizione di subordinazione rispetto ai membri della famiglia del marito e, in particolare, rispetto alla suocera, la quale se da un lato le insegna il ruolo di moglie, dall'altro le assegna tutte le incombenze legate alla gestione della casa che erano di sua responsabilità. E' evidente che dalla qualità del rapporto tra nuora e suocera dipende in parte anche il successo dell'unione, poiché il giudizio della "matrona" ricopre grande importanza all'interno del nucleo allargato.

117 Piasere L., *I popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, CSSU, 1991, Roma.

118 Nella sua composizione tipica la *barí famílja* residenziale sarebbe composta dagli anziani genitori, dalla famiglia coniugale del figlio più grande sposato e dagli altri figli non sposati.

119 Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso, *Identità di genere e prospettive di vita delle donne appartenenti alle comunità Rom. Rapporto di ricerca*, 2010.

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

La suocera comanda e si fa servire ma raramente bada ai nipoti. Chi bada ai nipoti è la madre di lei. Se poi è una buona suocera, allora dà una mano anche con i bambini ma non è quello il suo ruolo. La ragazza deve badare ai bambini e ai suoceri, servirli proprio. Se la famiglia è grande e ci sono tanti figli maschi e quindi tante nuore, si danno anche una mano l'una con l'altra e la gestione è tutt'uno, dare da mangiare ai bambini, ad esempio. Mi ricordo quella che chiamavo "la mia mamma Rom", perché assomigliava a mia madre, che diceva di essere una buona suocera perché anche se era malandata, stava dietro ai nipoti, cucinava per tutti, dava consigli a tutte le nuore, mentre tante suocere stanno sulla poltrona e si fanno servire e riverire, dopo che loro l'hanno fatto per una vita a loro volta.

Conflitti intrafamiliari con la sua suocera, maltrattamenti e sfruttamento possono essere motivo di separazione della coppia, oltre a tradimenti, sterilità o verificata mancanza del requisito della verginità prematrimoniale. Anche se alcuni intervistati riscontrano una recente tendenza all'aumento dei casi, le separazioni non occorrono frequentemente proprio per quella funzione di alleanza tra famiglie che il matrimonio svolge all'interno della comunità. Ed è probabile che spesso le donne preferiscano sopportare tradimenti e maltrattamenti piuttosto che rischiare di mettere in moto violente contrapposizioni tra gruppi familiari.

Presso alcuni gruppi, se le cause sono imputabili alla donna, l'eventuale dote deve essere restituita alla famiglia dello sposo. Il divorzio può risultare problematico laddove la donna durante il periodo in cui è stata sposata non ha in qualche modo "ripagato" con il lavoro svolto dentro o fuori la casa (anche attraverso la questua) quanto versato dal padre dello sposo al momento del matrimonio. In questi casi deve quindi essere stabilita una cifra di risarcimento e se le famiglie non riescono a pervenire ad un accordo può essere necessario interpellare una sorta di "tribunale" o "consiglio dei saggi" (Kris per i Rom Kalderaś), le cui decisioni sono insindacabili.

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

La donna viene "comprata" perché deve saper far bene il suo lavoro, di madre, moglie e lavoratrice; se non lo fa bene, non riesce ad avere figli, non chiede bene l'elemosina o litiga troppo con la suocera può essere mandata via o lei torna alla casa dei

genitori. In questo caso, la famiglia che l'ha comprata pretende che vengano restituiti i soldi che hanno pagato e ci possono essere delle liti forti. Se invece la separazione avviene dopo un po' di tempo e la donna ha già ripagato il prezzo, cioè ha fatto rientrare abbastanza soldi con il suo lavoro, la separazione è più tranquilla (...) Poi i Rom sono sempre molto scenografici, urlano e tirano fuori pistole e machete con molta facilità... che poi da questo passino ai fatti... Molto spesso viene chiamata la kris per dirimere il problema, ossia il gruppo dei saggi...

Da quanto sopra riportato si evince che, così come il matrimonio, anche la rottura del rapporto è un fatto sociale che non riguarda solamente i due individui ma chiama in causa le famiglie allargate e l'intera comunità. Sull'affidamento dei figli sembrano delinearsi situazioni diverse a seconda dei casi e dei singoli contesti: se per alcuni intervistati la regola esige che i figli restino a vivere con il padre e la sua famiglia, a meno che non siano così piccoli da richiedere le cure materne, per altri ciò dipende dal grado di accordo delle famiglie, dai motivi della separazione, dalla maturità e dall'età degli sposi.

Intervista 4 (mediatrice culturale Sinta)

I divorzi avvengono di frequente?

Fra noi quasi mai. Se uno vuole lasciare il marito lo dice alla famiglia. Ti lasci col marito e torni a casa tua, spieghi ai tuoi genitori che non vuoi stare più con tuo marito, i genitori ti ascoltano vedono se riescono a far riappacificare. Perché la separazione... è difficile che succede però è successo.

E i figli?

Dipende, un po' rimangono con la madre e un po' col padre. Dipende se poi una donna sbaglia perde tutti i figli.

In che senso "sbaglia" ?

Nel senso che se io sbaglio nei confronti di mio marito, tipo che scappo, me ne vado via con un altro. Insomma se la donna e l'uomo sbagliano le conseguenze sono diverse... E così. Se il marito sbaglia i figli...io parlo per me, secondo me o la mamma sbaglia o non sbaglia io credo sia più giusto che i figli stiano con lei, fino a una certa età, perché una madre li riesce a pulire, riesce a stargli dietro. Un padre, gli può volere un mondo di bene, ma non può gestire... o sbaglio? lo la penso così. Cioè io riesco a stare dietro ai miei figli.

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

Dipende caso per caso, se i ragazzi che si separano sono molto giovani (ad esempio due ragazzi appena sposati di 18 anni con un bambino) la separazione viene tutelata dai genitori... magari può succedere che quel figlio venga preso dai genitori e loro si rifanno una vita totalmente... In altri casi si concorda, quasi sempre restano con la madre, ma ti sto parlando dei casi che conosco...

2.4.3 Verso una tendenza a posticipare il matrimonio precoce

Al di là delle diverse modalità, usi e costumi con cui il matrimonio celebrato e vissuto, l'aspetto più problematico resta la giovane età in cui si contrae l'unione. Anche se è opinione largamente condivisa che vi sia una generale tendenza a posticipare di qualche anno l'età dell'unione, seppure con notevoli differenze da gruppo a gruppo e da contesto a contesto, i matrimoni in età adolescenziale risultano ancora molto frequenti.

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

Negli ultimi anni ho notato un ritardo nello sposarsi, non certo nei gruppi Romeni di recente arrivo, ma nei gruppi che stanno qui da 40 anni, un ritardo anche consapevole, di ragazze che a 15/16 anni dicono: "Ma che sei matta a sposarti così presto?"

A partire da tale considerazione, si è cercato di mettere a fuoco, attraverso le testimonianze degli operatori, l'intreccio di fattori che possono condurre ad una scelta matrimoniale più "matura". Vale la pena ribadire che la presa di posizione contro il matrimonio precoce non esprime un giudizio di valore ma parte dalla constatazione che ciò influisce pesantemente sulla qualità della vita delle ragazze, precludendo loro l'accesso all'istruzione e al mercato del lavoro e quindi la possibilità di un'esistenza più dignitosa, anche dal punto di vista materiale. Inoltre, il passaggio repentino dall'adolescenza al ruolo di moglie e madre, con tutto il carico di responsabilità che ne deriva, annulla ogni possibilità di uscire dal campo, a meno che il giovane marito sia determinato a intraprendere percorsi di emancipazione. Via via che il matrimonio perde il suo valore impositivo, l'isolamento della famiglia nucleare può significare anche possibilità di "sganciarsi" dallo stretto controllo sociale del nucleo allargato.

Intervista 11 (medico)

Per le donne Rom il problema sono i matrimoni precoci... Se la ragazza a 15/16 anni viene sposata ha chiuso, è incastrata in un percorso obbligatorio che è quello di iniziare subito a fare figli, stare sotto la suocera, imparare a fare la madre, gestire la casa e poi man mano assumere il più possibile il ruolo di donna attorno a cui gira la famiglia...

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sinti)

L'emancipazione al limite avviene nella giovane coppia, quando due giovani si trovano, si sposano, fanno il primo figlio e poi insieme dicono: "Non vogliamo fare la vita dei nostri genitori, vogliamo uscire fuori", una coppia in cui le famiglie li hanno fatti studiare un po' e lui magari ha imparato un mestiere... allora insieme alla sua donna fa il percorso. L'emancipazione non è mai solo femminile, è della coppia.

Il primo fattore che determina il differimento dell'unione è l'esistenza di una mentalità familiare maggiormente aperta, progressista o lungimirante, pur nel rispetto dei canoni della tradizione. Ciò occorre nel momento in cui i genitori (in particolare le madri), consapevoli del legame tra privazioni subite e assunzione precoce di doveri e responsabilità, desiderano offrire alle loro figlie adolescenti qualche chance in più, nella speranza di un miglioramento della loro condizione.

Intervista 13 (medico)

Questo processo deve essere fortemente voluto dalla famiglia, altrimenti non lo permettono, sia di studiare, sia di andare a lavorare fuori, sia di frequentare gagè, perché sono molto protettivi. Quali famiglie accettano questo discorso? Le famiglie in cui la madre è già molto avanzata e in cui l'uomo, il padre, lo accetta. E' evidente che ci sono di questi casi, ma non sono frequenti.

Strettamente dipendente dall'atteggiamento familiare è il secondo fattore indicato, ossia la frequentazione della scuola. Sotto il profilo dei percorsi di integrazione, l'importanza della scolarizzazione è evidente: al di là del ruolo formativo in senso stretto, essa risulta determinante nel configurare spazi di socialità esterni alle relazioni familiari e alla dimensione ghettizzante del campo, che possono con-

tribuire ad allargare le prospettive d'interazione con il territorio.¹²⁰

Intervista 6 (operatore sociale e presidente di un'associazione)

In genere, che la figlia possa continuare frequentare la scuola non è mai accolto con entusiasmo, semmai tollerato... perché non viene considerato "utile" investire tempo in questa cosa...

Intervista 9 (ostetrica consultorio)

Coloro che hanno frequentato la scuola e hanno avuto contatti profondi con i gagè hanno voglia di mettersi in gioco come donne, oltre al ruolo di madre e moglie, certo solo alcune, perché sono sempre minoranze...

Spostando l'ottica su una dimensione macrosociale, risulta determinante sulla tendenza a posticipare il matrimonio il livello di integrazione socio-economica raggiunto dal gruppo di appartenenza nel suo complesso e la qualità dell'interazione stabilita con il mondo gagè. La costruzione di relazioni positive getta i presupposti per quel processo di contaminazione¹²¹ che, lungi dal costituire una perdita di identità culturale, comporta in sé la negoziazione di valori e significati, lo scambio di risorse e modelli, il superamento dei reciproci stereotipi e pregiudizi.

Intervista 12 (mediatrice)

[Queste ragazze scelgono di sposarsi alla maggiore età] perché escono dal campo. Le mie cugine, per esempio, perché si sono inserite nella società, con il lavoro... e lì forse non pensi a sposarti, quando esci fuori e, non so, che hai un lavoro o uscendo che sei più impegnata alla famiglia ci pensi meno, pensi più al lavoro e alle altre cose che ti possono impegnare.

Al contrario, quanto più il gruppo si trova in una condizione di isolamento rispetto alla società maggioritaria (percepita come ostile, minacciosa, *impura*¹²²), quanto più si chiude in se stesso e

120 Alietti R., "I campi a Voghera: tra nomadismo forzato e volontà di sedentarizzazione" in M. Ambrosini, A. Tosi (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, Fondazione ISMU, Milano, 2007.

121 Per un "elogio della contaminazione", cfr. Calabrò A.R., *Op. Cit.*, 2008.

122 Si fa riferimento alla dicotomia di base "puro/interno" versus

ripiega verso i propri riferimenti culturali, in quanto fonte di protezione e sicurezza identitaria. A parere di un'intervistata ciò è insito nella condizione segregativa dei campi: le donne cercano rifugio nei ruoli tradizionali perché vivere nel campo costituisce in sé uno stigma che infrange ogni tentativo di cambiamento.

Intervista 5 (operatrice sociale)

Faccio un esempio di una ragazza di Bergamo che ha conseguito la licenza media, che già in altre situazioni può sembrare una cosa utopica, si era iscritta ad un corso di formazione professionale che poi non ha terminato perché nel frattempo il padre era stato male e c'era bisogno di lei a casa... insomma alla fine lei ha iniziato a mandare il cv ma con la licenza media poco si trova, in più doveva dichiarare il proprio cognome, che è molto noto, e la baracca dove abita... Quindi dopo una profonda crisi lei si è ributtata di nuovo a pensare che forse la soluzione migliore è sposarsi e ha cercato rifugio nella sua cultura di appartenenza (...) E' pure una forma di protezione, e lo dico da femminista... laddove fuori non ti garantisce niente, forse rifugiarti in un modello che conosci, quello di sposarsi, fare una famiglia e essere di nuovo protetta e riconosciuta (perché poi quando diventi madre e non solo figlia hai un ruolo riconosciuto)... La maggioranza delle ragazze ritarda il matrimonio rispetto alle madri, ma nella segregazione la donna Rom si rifugia di nuovo nel ruolo di madre perché non ne ha altri riconosciuti, dentro e fuori il campo...

Una relazione positiva con i servizi e le associazioni che lavorano all'interno dei campi, infine, è un ulteriore elemento che contribuisce al cambiamento delle pratiche tradizionali più arcaiche. Grazie alla loro attività di mediazione, facilitazione, decodifica, sensibilizzazione e accompagnamento ai servizi, gli operatori rappresentano in molti contesti particolarmente deprivati non solo l'unico canale di accesso al mondo esterno ma anche un punto di riferimento e di confronto concreto e credibile, soprattutto per le nuove generazioni che più di tutte risentono del conflitto tra tradizione e cultura dominante.

“impuro/esterno” riferita al corpo (ossia “parte intera pura e incontaminabile” versus “superficie esterna contaminabile”) che si estende ad ogni aspetto della realtà ed in particolare alla società gagè, ritenuta fonte di impurità e contaminazione. Su questo aspetto, cfr. Costarelli S., *L'identità zingara*, in Chiozzi P., Greci M., *L'identità etnico-culturale. Problematiche etno-antropologiche e analisi dei dati*, IRSAE Toscana, Firenze, 1993.

Intervista 3 (assistente sociale e operatrice)

La sensazione è che negli ultimi dieci anni l'approccio è cambiato molto, c'è stato un assorbimento della cultura ospitante da parte delle giovani e anche dei giovani (...) lo penso che l'attività nel campo permetta l'accesso al mondo esterno, nel senso che spesso chi vive nel campo non entra in contatto veramente con l'esterno senza la mediazione di un'associazione, che aiuta e agevola.

2.4.4 Concezione della maternità, stili di maternage, educazione dei figli

Tra le popolazioni Rom la maternità costituisce non soltanto un evento assolutamente naturale ma la concreta realizzazione del ruolo di donna. Non si è donna, infatti, senza essere madre. La sterilità viene vissuta con estrema drammaticità e può essere fonte di stigma sociale; in questi casi, la richiesta di cure ai servizi socio-sanitari è piuttosto frequente e coinvolge direttamente anche i mariti.

Intervista 4 (mediatrice culturale Sinta)

Se una donna non avesse bambini all'interno della comunità verrebbe vista in un altro modo, agli occhi degli altri è una donna che non dà frutti.

E' importante sottolineare che, secondo la tradizione, il matrimonio in sè non costituisce il nucleo familiare. Difatti, la coppia diventa "famiglia" e acquisisce la possibilità di affrancarsi dalla *barí familja* solamente con la nascita del primo figlio (meglio se maschio). In tal senso, il matrimonio non è un atto ma un processo che si perfeziona con il compimento del suo fine primario, ossia la procreazione¹²³. La pressione sociale ad avere subito il primo figlio, anche se gli sposi sono molto giovani, è ancora molto presente. Come testimoniano alcune operatrici sanitarie, le prime gravidanze avvengono spesso a breve distanza dal matrimonio e, nonostante la frequentazione non proprio assidua delle strutture sanitarie da parte dei Rom, se ciò non accade non esitano a rivolgersi al consultorio.

123 Piasere L., *Op. Cit.*, 1991.

Intervista 8 (ginecologa consultorio)

Il fatto di fare il primo figlio subito è ancora molto forte, tanto che a volte abbiamo difficoltà nel capire la loro richiesta... Infatti vengono ragazzine molto giovani che ci chiedono di fare gli esami perché non hanno ancora bambini... Sentono una pressione sociale molto forte... Ma le posso mandare a 16 anni a fare i dosaggi ormonali? Ma è normale che a quell'età i figli non vengano al primo colpo! Quindi la tendenza non è posticipare la prima maternità ma limitare il numero di figli...

Intervista 7 (infermiera consultorio)

Il figlio rappresenta per le donne una posizione di potere... tanto che se dopo tre mesi di matrimonio non sono incinte vengono a farsi i controlli... E in modo particolare è ambito il figlio maschio... Abbiamo avuto il caso di una ragazza che, come ci ha raccontato il suo giovane compagno, modernissimo, quando per la sua prima gravidanza ha saputo che era incinta di una femmina non voleva più venire a farsi i controlli e lui l'ha rimproverata...

Come mostrato chiaramente dall'analisi dei dati censuari, uno dei tratti più peculiari delle famiglie Rom è l'altissima natalità, tanto che la struttura per età mostra una popolazione notevolmente più giovane rispetto a quella italiana. Alcuni intervistati evidenziano tuttavia l'esistenza di comportamenti riproduttivi differenti nei vari gruppi, riconducibili in parte anche a ragioni di tipo storico. Difatti, come osservato analizzando i dati quantitativi sulla fecondità nei CA di Roma, se in generale le famiglie Rom di origine slava risultano essere tuttora molto numerose, presso le comunità Romene si registra una maggiore tendenza al controllo delle nascite. Nel considerare le dimensioni del nucleo familiare bisogna però tener conto del fatto che negli insediamenti informali le condizioni di miseria e precarietà in cui vivono molte famiglie Romene e bulgare di più recente emigrazione costringono spesso i genitori a lasciare in patria i figli, affidandoli ad altri parenti.

Intervista 1 (operatrice sociale)

Numericamente, gli slavi sono quelli che ancora fanno più figli... Un tempo si stabiliva che la media delle famiglie Rom era di cinque, facendo un calcolo largo, ma va detto che sono famiglie molto giovani, perché si muore ancora presto (...) La mortalità rimane ancora alta, anche nei bambini...

Intervista 11 (medico)

Ti parlo delle comunità con cui lavoro, le famiglie bosniache sono tradizionalmente numerosissime... mentre i Rom Romeni che vivono negli insediamenti attrezzati, quindi più a contatto con i gagè, sembrano percorrere un modello abbastanza simile alla famiglia occidentale, 2/3/4 figli, non l'esagerazione dei 10/12 figli delle famiglie bosniache, esagerazione tra virgolette perché sono scelte in fondo accettate dalle donne, perché i figli sono un vero dono, un tesoro, un regalo, la loro unica ricchezza...

Avere tanti figli rappresenta, in particolare per gli uomini, motivo di orgoglio e prestigio. I figli sembrano costituire una ricchezza che va ben oltre la mera dimensione economica di futura risorsa per il sostentamento del nucleo. Sono un dono in sé, accolto con gioia e naturalezza dall'intero nucleo familiare. Come rilevano alcuni intervistati, nelle giovani donne più scolarizzate sta però aumentando la consapevolezza che per garantire una vita dignitosa ai propri figli sia necessario diminuire il numero delle nascite, almeno distanziando le gravidanze. Tale consapevolezza rappresenta un cambiamento importante, anche se tutt'altro che lineare e univoco, imputabile, per alcuni, alla possibilità per le ragazze di frequentare la scuola, al (relativo) miglioramento delle condizioni economiche, all'emulazione dei modelli della società dei gagè.

Intervista 10 (coordinatore presidio sociale in due campi autorizzati)

C'è una tendenza [a diminuire il numero di figli] ma dipende dal livello di istruzione e di assimilazione alla cultura dominante... le famiglie più distanti dal nostro modello infatti sono quelle che fanno più figli. Anche perché i figli iniziano ad avere un costo anche per loro, non si tratta solo di dargli da mangiare...

Intervista 1 (operatrice sociale)

Abbiamo visto casi di genitori che hanno lasciato il figlio malato in ospedale perché erano consapevoli che non lo potevano tenere nel campo, che sarebbe morto, ed è cosa molto rara che una famiglia Rom lasci un bambino... Per i Rom i figli sono un bene molto prezioso, sia dal punto di vista economico perché possono portare soldi, sia perché l'idea della famiglia allargata è ancora importante...

Intervista 2 (coordinatrice di progetti sanitari rivolti a Rom e Sintì)

Le donne Rom fanno subito il primo figlio, però spesso chiedono

di distanziare le nascite... Però i figli li vogliono, perché sono una ricchezza, perché arrivano, perché è giusto che ci siano... E poi perché più sei povero, più te ne muoiono... Per cui se vuoi 4/5 figli ne devi fare 7/8 (...) Il figlio non è solo una risorsa, è più complesso... Dipende da ciò che una donna ha da offrire. Se ha da offrire qualcosa, se ha troppi figli non glielo può dare, se è stata a scuola sa che non ce la fa a mandare dieci figli a scuola... e lo stesso per vestirli e sfamarli bene.

Per le motivazioni esaminate in precedenza, la nascita del figlio maschio rappresenta comunque l'evento più auspicabile:

Intervista 11 (medico)

La nascita del figlio maschio è una festa... Troppe femmine non vanno bene, questo mi dicono. Le figlie femmine poi se ne vanno, seguono le famiglie del marito, i maschi invece restano e quindi nella famiglia c'è più aiuto e collaborazione.

Anche se qualcuno evidenzia nelle nuove generazioni una maggiore presenza della figura paterna, la cura e l'educazione dei figli rientrano nei ruoli propriamente femminili. Il legame tra madre e figlio è fortemente sentito e acquista ancora più forza alla luce delle temporanee ma ricorrenti assenze del marito, che possono talvolta verificarsi anche per motivi di detenzione. Le madri Rom, soprattutto quando sono molto giovani, ricevono comunque un forte supporto da altre figure, dentro e fuori la famiglia estesa, tanto che l'educazione della prole appare spesso come un fatto collettivo. Svincolati dalle convenzioni abituali e dall'uso parcellizzato del tempo che caratterizza la società maggioritaria, i bambini crescono a contatto con generazioni diverse senza un controllo diretto e individuale ma sotto la stretta sorveglianza del gruppo nel suo insieme che rappresenta allo stesso tempo autorità e sicurezza. Come osserva ancora Liégeois, "non c'è separazione tra il mondo del bambino e quello degli adulti: sono in continuo contatto fisico e sociale, proteggendosi reciprocamente verso l'esterno, mai soli, sempre ben circondati"¹²⁴.

Intervista 3 (assistente sociale e operatrice)

Il nucleo centrale è madre-figlio, però conosco molti padri che sono coinvolti abbastanza nella cura dei bambini... e poi ci sono

124 Liégeois, *Op. Cit.*, p. 69.

i fratelli più grandi che accudiscono quelli più piccoli... e le altre donne della comunità...

Intervista 10 (coordinatore presidio sociale in due campi autorizzati)

C'è un detto che dice che le mamme che tengono a trattenere di più i figli sotto la propria gonnella sono prima le mamme ebreo, poi quelle siciliane, poi quelle Rom... Secondo me è così, la donna Rom è il vero punto di appoggio dell'intera famiglia... o perlomeno mantiene una continuità rispetto alla presenza delle figure genitoriali, laddove quella paterna è più volte assente perché impegnata in altro o trattenuta in carcere...

Intervista 11 (medico)

Tutto ruota intorno ai bambini... in genere i padri esistono, anche se con tipologie di accudimento diverso. Se la madre sta lavorando è il padre che porta il bambino dal medico o a fare un certificato (...) Anche i bambini più grandi, a catena, si occupano dei più piccoli... E' facile vedere bambini con fagottini in braccio... si portano dietro un nugolo di fratelli, sorelle, cugini ma io non ho mai sentito proteste, sembra che sia quasi naturale il fatto di dedicarsi ai bambini...

Nell'analisi dei dati censuari va tenuto conto del fatto che all'interno delle comunità non è affatto raro che i bambini vengano "presi in affidamento" e cresciuti da persone diverse dai genitori naturali. Può accadere che a farsi carico della crescita di un bambino siano coppie senza figli, parenti che dispongono di maggiori risorse economiche oppure gli stessi nonni, nel caso in cui i genitori siano minorenni e non possano riconoscere ufficialmente il bambino. Vista la scarsa attenzione da parte dei Rom per gli aspetti formali/burocratici, queste pratiche possono avere conseguenze legali di rilievo e dare vita a complesse contese giudiziarie.

Intervista 12 (mediatrice culturale Sinta)

Per mia esperienza conosco poche coppie che non hanno avuto figli (...) può succedere che comunque le donne si prendono cura di altri bambini che ci sono all'interno del campo... se qualche mamma ha bisogno e comunque è imparentata, magari tiene il bambino, lo cura come se fosse la mamma.

Intervista 1 (operatrice sociale)

Il fatto di partorire come minorenne spesso crea un problema

perché non si può riconoscere il bambino finché non si ha 16 anni. Allora se la madre si dimentica e non gli dà il nome dopo, e noi le aiutiamo in questo, rimane solo quello del padre e questo può creare un sacco di problemi con i documenti. Oppure vengono affidati ai nonni, si mettono sul loro stato di famiglia. ci sono tante situazioni diverse, quando per esempio il padre è in carcere... Il problema dei documenti è una questione nodale (...) I censimenti, poi, sono sempre strani, non so se hai visto quelli del comune...

Alcuni operatori tengono a precisare che l'apparente atteggiamento di incuria con cui le donne Rom sembrano trattare in situazioni pubbliche i loro figli, spesso causa di forti condanne e pregiudizi da parte del mondo gagé, assume connotazioni ben differenti. ci si riferisce, in particolare, al controverso aspetto dell'accattonaggio minorile, che alimenta l'idea diffusa di una cattiva genitorialità. Secondo gli intervistati, il fatto di portare con sé in strada i neonati durante l'attività di questua o di utilizzare i bambini più grandi a tale scopo non è percepito dai Rom in termini di sfruttamento, maltrattamento o violazione dei diritti dell'infanzia. Rappresenta piuttosto il modo più immediato di sorveglianza, di partecipazione al sostentamento del nucleo e di insegnamento dei ruoli sociali che saranno presto di loro competenza. Nel caso dei neonati, invece, la spiegazione risiede nella necessità di provvedere all'allattamento¹²⁵.

In altri termini, non si tratta, a parere degli intervistati, di sottovalutare la condizione di vulnerabilità che il minore vive in strada, né tantomeno di negare l'esistenza di fenomeni di sfruttamento della mendicizia su mandato familiare che possono degenerare in altre attività delinquenziali (borseggio, furti in appartamento, spaccio di droga, prostituzione)¹²⁶. Piuttosto, è necessario da un lato prendere le distanze da ogni interpretazione "culturalista", che afferma che lo sfruttamento minorile sia un tratto "normale" tra i cosiddetti zingari, dall'altro considerare che in situazione di

125 A questo proposito, in molti segnalano l'abitudine da parte delle donne Rom di allattare al seno i propri figli per un tempo molto prolungato (anche fino a tre anni) nonostante spesso appaiano loro stesse deboli e debilitate.

126 Per un approfondimento sui minori Rom a rischio, cfr. Fiorucci (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 113-136, che prende spunto dall'esperienza del Centro per il Contrasto alla Mendicizia Minorile di Roma; Cefisi L., *Bambini ladri. Tutta la verità sulla vita dei piccoli Rom, tra degrado e indifferenza*, Newton Compton Editori, Roma, 2011.

grave disagio economico e sociale la mendicizia rappresenta una mera strategia di sopravvivenza e non sembra essere vissuta con particolare drammaticità nemmeno dagli stessi minori.

Intervista 11 (medico)

La donna che chiede l'elemosina al semaforo con il bambino attaccato al seno non è che lo fa perché vuole impietosire la gente ma perché è troppo piccolo per lasciarlo al campo e poi perché lo deve nutrire...

Intervista 9 (ostetrica consultorio)

Io vedo che le donne Rom sono delle buone madri, donne molto dedite alla loro famiglia, che nelle difficoltà fanno il meglio che possono. Certo, utilizzare i bambini per elemosina è stata fonte di critica ma questo deve essere oggetto di politiche ad hoc.

Intervista 10 (coordinatore presidio sociale in due campi autorizzati)

Io credo che ci siano dei modi che possono sembrare bruschi e dei sistemi educativi un po' antiquati... ma dal punto di vista dell'attenzione al bambino e della comunicazione affettiva ci sia un'intensità notevole... anche perché il tempo vissuto insieme è molto più esteso, anche tra diverse generazioni...

2.4.5 Contraccezione e aborto

Il rapporto delle donne Rom con la sessualità e la contraccezione è molto complesso e coinvolge direttamente una serie di sfere contingenti: le relazioni di genere, le condizioni materiali di vita, l'isolamento socioculturale della comunità, l'accesso ai servizi (sicuramente più agevole nei campi autorizzati), il livello di istruzione conseguito, il gruppo di appartenenza, il ruolo sociale della riproduzione, il concetto di salute. In generale, la sessualità è un argomento affrontato con pudore e riservatezza, anche tra le stesse donne Rom, ed è quindi difficile per le operatrici confrontarsi e indagare sul concetto di libertà o coattività dell'atto sessuale, sul livello di intimità raggiunto con il partner, sulla conoscenza dei meccanismi di procreazione e di contraccezione.

Intervista 11 (medico)

In ogni caso, la sessualità tra le donne Rom slave è un tabù, non se ne parla proprio... e devono arrivare vergini al matrimonio.

Per tale ragione le informazioni raccolte sono frammentarie e basate perlopiù su impressioni personali (ad eccezione della testimonianza del personale del consultorio)¹²⁷. Ciò premesso, da quanto emerso il ricorso alla contraccezione sembra nel complesso piuttosto basso e riguarda quasi esclusivamente l'universo femminile. Gli uomini non solo mostrano scarsa attenzione per l'aspetto della pianificazione delle nascite, rifiutandosi di utilizzare qualsiasi metodo di controllo, ma spesso oppongono forti resistenze quando le compagne desiderano farvi ricorso. L'esigenza, secondo alcuni, è ancora quella di dimostrare la propria fertilità, in accordo con la tradizione. Di fronte ai rifiuti maschili le donne più determinate decidono comunque di rivolgersi ai consultori, all'oscuro dei mariti e degli altri familiari.

Intervista 13 (medico)

Gli uomini non ne vogliono proprio sapere di preservativi o di stare attenti, non è un loro problema, non rientra nella loro mentalità.

Intervista 1 (operatrice sociale)

Spesso gli uomini fanno molta resistenza. Dire ad un uomo che non si vuole più avere figli è molto difficile, sono poche quelle che riescono a farlo ma per problemi oggettivi o di salute... In effetti sono tanti i bambini che nascono anche perché c'è una violenza sulle donne, è un mondo maschilista, non che il nostro lo sia di meno, basta vedere l'uso del corpo delle donne...

Intervista 5 (operatrice sociale)

E' la donna che si deve occupare di contraccezione perché non è nel ruolo dell'uomo, che ha una marcia in meno in generale, e nella cultura Rom in particolare... In questa ottica matriarcale, anche la gestione del controllo delle nascite è delegata alle donne.

Gli operatori rilevano comunque la tendenza ad un maggiore ricorso alla contraccezione (spirale e, in minor misura, pillola anti-concezionale), soprattutto da parte delle donne più giovani. E' importante sottolineare che il desiderio di fondo non è posticipare

¹²⁷ Indagare in profondità il tema della salute riproduttiva avrebbe richiesto il coinvolgimento di tutti i consultori familiari e ambulatori del privato sociale (concentrando l'attenzione sulla figura della ginecologa) presenti nei distretti in cui sorgono i campi, obiettivo che andava ben oltre i limiti del presente lavoro.

la prima gravidanza ma limitare il numero successivo di nascite. Nella maggior parte dei casi si tratta infatti di ragazze che hanno già avuto figli e sembrano aver maturato una consapevolezza diversa della responsabilità della maternità (anche se questa non è condivisa dal marito).

Intervista 7 (infermiera 1)

Rispetto al totale di donne Rom che vediamo, quelle che chiedono la contraccezione sono sempre una piccola parte e sono le più giovani. Le altre vengono per la gravidanza, spesso già avanzata... E poi hanno un comportamento scostante, difficilmente rispettano gli appuntamenti, ma devo dire che nella popolazione giovane c'è uno sforzo (...) Abbiamo ragazze giovani a cui abbiamo messo la spirale perché il rapporto che hanno con l'anticoncezionale orale è difficile, spesso devono prenderlo di nascosto e poi comunque la pillola è costosa...

Intervista 8 (ginecologa)

La mia impressione è che stia cambiando il modo di vivere la loro condizione. Sono un po' più consapevoli rispetto alle donne che qualche anno fa venivano a mettere la spirale e poi punto, mai più viste... non si occupavano più di loro... Invece adesso vengono ragazze più giovani e consapevoli, forse perché provengono da un campo, quello di Candoni in cui la situazione forse è un po' diversa, ragazze che hanno anche aspettative di lavoro, non vogliono tanti bambini perché gli devono dare qualcosa... Insomma dicono una serie di cose che non hanno mai detto in passato... Richiedono la contraccezione perché hanno l'idea di dover offrire qualcosa ai figli, che non se ne possono fare 200, che per loro due bastano, anche se alcune raccontano che i mariti non sono d'accordo... Vogliono una condizione diversa di vita...

Per quanto riguarda le donne oltre i trent'anni, il decremento della fecondità risultante dall'analisi dei dati censuari relativi ai Campi Autorizzati di Roma potrebbe essere legato perlopiù ad una diminuzione "naturale" della fertilità dovuta alle tante gravidanze e alle condizioni insalubri di vita, ma anche ad una drastica riduzione dell'attività sessuale.

Intervista 11 (medico)

Incidono le condizioni di vita, l'alimentazione... A me sono capitati due casi di chiusura delle tube dopo il dodicesimo figlio... e altri

casi di richiesta di spirale da parte di giovani Rom Romene...

Intervista 14 (medico)

Poi a quell'età sono "anziane" ... Io ho un sospetto, che non abbiamo più rapporti, o li abbiamo più diradati... Qualcuna tra le più anziane, che ha avuto sette/otto figli, magari usa la spirale, ma stavolta con il consenso dal marito.

Se i metodi contraccettivi incontrano ancora avversioni e resistenze sia da parte del genere maschile sia da parte della "tradizione", l'interruzione volontaria di gravidanza costituisce un vero e proprio argomento tabù. E' plausibile che, visto il valore attribuito alla maternità all'interno della comunità Rom, esistano forti meccanismi di censura sociale rispetto a tale pratica e che, anche in termini pratici, il margine effettivo di scelta delle donne sia molto ristretto.

Intervista 5 (operatrice sociale)

Tutte le donne che ho conosciuto hanno tenuto tutti i figli che sono arrivati (...) La pratica dell'aborto secondo me è poco utilizzata perché è molto più facile che arrivino dei figli indesiderati, ma che arrivino... Ecco, forse questo è un tratto che li distingue: l'idea di avere dei figli, di diventare madri è una grande risorsa, un grande passo della scalata sociale all'interno della cultura Rom... Per cui il valore che assume il portare a termine una gravidanza è molto riconosciuto dal gruppo e quindi non è ostacolato. Sarebbe molto più ostacolato l'aborto...

In base a quanto riferito dagli operatori, la richiesta di aborto alle strutture pubbliche è piuttosto rara e proviene perlopiù da donne che, avendo già molti figli, giungono alla dolorosa conclusione di non essere in grado di farsi carico di altri bambini. Una mediatrice intervistata descrive invece un ricorso un po' più frequente soprattutto da parte di ragazze molto giovani, sottolineando però come tutto ciò sia avvolto nel massimo riserbo.

Intervista 7 (infermiera 2)

Le richieste di interruzione sono proprio poche... Vengono dalle donne che hanno già tanti figli e hanno preso coscienza del fatto che basta... per esempio ci è capitato il caso di una ragazza di 28 anni che aveva già 8 figli...

Intervista 12 (mediatrice culturale Sinta)

Adesso questa cosa [aborto] è abbastanza diffusa, nelle coppie giovani forse, sì. Prima questo non avveniva assolutamente, quando arrivavano i bambini arrivavano e punto. Adesso, comunque, avviene questa cosa, anziché usare qualcosa, prevenire, si fa questa cosa (...) al consultorio, dove gli dicono quello che deve fare (...) Sono cose abbastanza delicate e se le tengono per loro, se c'è un aborto si evita che si sappia...

Rispetto all'aborto clandestino, i pareri non sono unanimi ma prevale l'impressione che in alcuni contesti sia in realtà più diffuso di quanto si possa pensare. Va poi considerata un'elevata incidenza di aborti spontanei, viste le malsane condizioni di vita, nonché un alto tasso di malattie genetiche derivanti dal matrimonio tra consanguinei. Per citare uno dei pochi studi disponibili in letteratura sullo stato di salute delle popolazioni Rom in Italia, realizzato dall'Associazione NAGA proprio negli insediamenti irregolari di Milano, su 453 donne che hanno compiuto i 14 anni di età, 146 (32%) hanno avuto almeno un'interruzione di gravidanza (volontaria o spontanea), con una media di 3,8 per donna, mentre tra 216 donne che hanno compiuto i 14 anni di età di cui è disponibile il dato, solamente 17 (pari all'8%) usano tecniche contraccettive¹²⁸. L'approccio all'interruzione di gravidanza varia comunque notevolmente a seconda del contesto di provenienza e delle consuetudini apprese. Ad esempio, un'operatrice sanitaria intervistata ha osservato presso i Rom di origine Romena di sua conoscenza un ricorso reiterato all'interruzione di gravidanza come metodo di controllo delle nascite, probabile retaggio di una pratica appresa in Romania durante il periodo del regime, che aveva bandito ogni tipo di metodo contraccettivo.

Intervista 11 (medico)

L'interruzione di gravidanza non è pensabile tra le famiglie bośniache, la religione musulmana mette un freno a questa pratica,

128 Da tale studio, condotto su 1.142 Rom che vivono principalmente in aree non autorizzate, emerge inoltre che il numero medio di figli è 2,8 (su 762 persone dai 15 anni di età di cui è disponibile il dato, pari al 94,9% del totale delle persone di questa classe di età). La media dei figli cresce da 1,2 dai 15 ai 25 anni di età, fino a 3,6 dai 36 ai 45 anni di età. Cfr. Naga, *Situazione sociodemografica e condizioni di salute della popolazione Rom di Milano*, *Epidemiol Prev*, 35 (5-6), 2011, pp. 282-291, in www.epiprev.it

mentre i Rom Romeni hanno idee simili alla famiglia italiana sul numero dei figli... lo ho notato, anche in altre pazienti Romene non Rom, che l'idea dell'anticoncezionale ancora non è molto in vigore, neanche tra le giovani... e l'interruzione di gravidanza come rimedio post è molto frequente.

Per concludere, una considerazione di sfondo, largamente condivisa dagli operatori intervistati. Al di là delle differenze culturali che caratterizzano i diversi gruppi, l'elemento chiave in grado di incidere significativamente sulla possibilità delle donne di mutare atteggiamento nei confronti della sessualità e della vita riproduttiva sembra rappresentato dall'accessibilità e fruibilità dei servizi socio-sanitari ovvero dalla capacità di quest'ultimi di promuovere efficacemente l'importanza della contraccezione intesa anche come cura della propria salute. Ciò implica la necessità di predisporre all'ascolto e di "attrezzarsi", anche con il supporto della mediazione culturale, per accogliere richieste e bisogni apparentemente inusuali, ma soprattutto di sfondare il muro della diffidenza, promuovendo il valore della salute riproduttiva direttamente nei "luoghi della segregazione".

Intervista 11 (medico)

La frequentazione dei servizi aumenta laddove c'è accoglienza. Ci vuole una relazione, un rapporto, ci devi mettere la faccia... Tutto quello che ho ottenuto, l'ho ottenuto lavorando nei campi... Loro si fidano, io mi fido, ci deve essere reciprocità. Ma se apri la porta loro entrano, chi in maniera più educata, chi meno, ma entrano...

Intervista 9 (ostetrica)

L'accesso al consultorio è "invitato" nel senso che in gran parte è frutto del lavoro di sensibilizzazione che facciamo nei campi... Poi funziona molto il passaparola tra utenti... Un'evoluzione c'è stata senz'altro. Le donne si pongono di più il problema della pianificazione e poi usufruiscono meglio dei servizi, per quanto li usino soprattutto nell'emergenza... Sono meno spaventate dai servizi.

2.4.6 Note conclusive

Seppure circoscritta ad aspetti specifici e con riferimento ad un numero esiguo di testimonianze indirette (le voci degli operatori che lavorano nei campi e non quelle dei diretti interessati), già da queste brevi note la “questione Rom” emerge in tutta la sua irriducibile complessità.

Giovanna Zincone evidenzia nelle comunità Rom i tratti di una cultura premoderna dolorosamente inserita nella modernità: “Mi sono sembrate premoderne le relazioni di genere, quelle tra genitori e figli, tra suocere e nuore, il carattere esteso delle famiglie, la propensione all'endogamia. Così pure la prevalente cultura orale e la conseguente trasmissione dei saperi. Tale può apparire la riluttanza ad utilizzare strumenti come la registrazione dei matrimoni, delle nascite, così come il ricorso a giurì d'onore interni alla comunità piuttosto che ai tribunali ordinari. Premoderni si possono considerare l'uso dello spazio (volere vivere all'aria aperta e senza troppe costrizioni nei movimenti) e l'uso del tempo (la difficoltà ad accettare scansioni troppo rigide) (...) Ho avuto l'impressione che noi gagè fossimo considerati ingenui schiavi del lavoro e dei suoi ritmi oppressivi, accumulatori di beni superflui, perché, per assenza di tempo libero, non siamo in grado di goderne”¹²⁹.

Se, come sostiene Calabrò, tali tratti di premodernità (o “brandelli” di una cultura caratteristica delle comunità nomadi) con la sedentarizzazione hanno perso la loro funzionalità, tanto da divenire ostacolo all'integrazione e fonte di anomia interna (una “mappa sbagliata”), più che porre l'accento sulla conservazione del patrimonio culturale (come se poi la cultura potesse essere considerata statica e impermeabile) è necessario concentrare l'attenzione sui mutamenti in corso e sulle variabili individuali¹³⁰.

La trasformazione da “nomadi” a “non nomadi” e l'impatto con la società maggioritaria hanno inevitabilmente creato una crisi di identità e in tale “singolare” assetto di apartheid, derivante dalla politica “made in Italy” dei campi, l'assenza di scambi, reciprocità, interazioni positive con i gagè di certo non facilita la rielaborazione dei propri riferimenti culturali. Come osserva ancora Calabrò, le tradizioni riman-

129 Senato della Repubblica XVI Legislatura, *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia*, 2010, p. 27.

130 Calabrò, *Op. Cit.*, 2008.

gono simulacri senza l'azione vivificatrice della contaminazione¹³¹. Ferme restando le profonde diversità che contraddistinguono i vari gruppi e sottogruppi, come più volte ribadito, i cambiamenti in corso nei ruoli di genere e nei comportamenti riproduttivi non seguono andamenti lineari e cumulativi ma risentono fortemente di un clima generale di discriminazione e rifiuto che spinge piuttosto a ripiegare in se stessi e ad ancorarsi ai propri "brandelli" di cultura. Con riferimento alla condizione femminile, la tendenza a sposarsi più tardi e a fare meno figli, riflesso del desiderio spesso inespresso di emancipazione delle donne, deve essere sostenuta da strategie e politiche in grado di offrire opportunità reali di sostegno e inclusione sociale.

Le nuove generazioni, che dovrebbero costituire motore e speranza di cambiamento, risentono particolarmente del cortocircuito tra tradizione/innovazione/esclusione e, senza una progettualità costruita, appaiono fragili e vulnerabili rispetto al potere attrattivo dei simboli consumistici della società gagè. Il rischio è l'emulazione dei modelli più superficiali e velleitari, l'ingresso nella modernità attraverso i canali dell'individualismo, del consumismo e, in ultima istanza, della devianza. Nelle parole di un intervistato:

Intervista 10 (coordinatore presidio sociale in due campi autorizzati)

La generazione dei ventenni non sa fare praticamente nulla. Non solo sono scarsamente scolarizzati ma hanno anche delle competenze pratiche molto ridotte... hanno spazi di espressione esigui, anche all'interno della famiglia... La mia impressione è che abbiano le ali tarpate, che vivono protetti dalle famiglie, ma che non abbiano alcun progetto evolutivo. Anche perché all'interno del campo comunale gli spazi sono saturi, all'esterno non sono in grado di accedere... L'impressione di una generazione bloccata, che si riproduce più tardi, con meno figli... Che ha difficoltà a misurarsi con la società esterna se non attraverso l'emulazione superficiale di modelli... A differenza dei Rom più grandi, che erano un gruppo deviante verso l'esterno ma non anomico al suo interno, ora si introduce anche questo elemento... una generazione sospesa tra due modelli non conciliabili ma che non hanno più quelle asprezze di un tempo, senza contorno...

La necessità di adottare una strategia radicalmente diversa per affrontare la "questione Rom" si impone dunque in tutta la sua

131 *Ibidem*, pag. 20.

evidenza: una strategia olistica, integrata, perspicace, che partendo dal pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza agisca a più livelli sui diversi fronti dell'integrazione, coinvolgendo responsabilmente le comunità Rom e la popolazione maggioritaria.

LE POLITICHE EUROPEE, LA STRATEGIA ITALIANA DI INCLUSIONE DEI ROM E LE POLITICHE LOCALI DI SUPERAMENTO DEI CAMPI NOMADI

3.1 Un rapido sguardo alle politiche europee rivolte ai Rom

Le popolazioni Rom costituiscono, nella loro eterogeneità, la più grande minoranza d'Europa, con più di 10 milioni di persone, ma anche la più discriminata sotto il profilo lavorativo, formativo, sanitario e abitativo. Sebbene il termine "Rom" sia spesso sovrapposto al termine "nomadi", si stima che solo il 5% pratici effettivamente il nomadismo "tradizionale"¹³²; tuttavia, le condizioni di stanziamento variano notevolmente da paese a paese. Si riscontrano infatti tre forme prevalenti di sedentarizzazione:

- la completa integrazione nell'ambito di contesti cittadini o villaggi;
- una situazione di separazione o segregazione in zone urbane o rurali, spesso in quartieri o strade "dedicati", caratterizzati da bassi standard di vita;
- la segregazione in aree specifiche (autorizzate e non) o "campi nomadi", collocati al di fuori del contesto cittadino (è il caso dell'Italia).

Inoltre, se nella maggior parte degli Stati (in particolare, Finlandia, Romania, Bulgaria, Polonia) i Rom sono sparsi su tutto il territorio nazionale, in alcuni paesi dell'Europa dell'Est sono concentrati in aree rurali e utilizzati nel settore agricolo mentre in altri (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Grecia) vivono perlopiù nelle grandi aree urbane o in quelle più industrializzate. Vi sono infine altri paesi in cui i Rom sono concentrati in regioni specifiche, come l'Andalusia in Spagna o la Boemia e la Moravia settentrionale nella repubblica Ceca¹³³. I livelli di qualità della vita e integrazione sociale sono strettamente legati alle modalità di insediamento. In tal senso la questione del disagio abitativo riveste una rilevanza centrale

132 Teichmann M., *Nomadic and sedentary*, Romebase, 2002, <http://romani-uni-graz.at/romebase>

133 European Parliament's Committee on Civil Liberties, Justice and Home Affairs, *Measures to promote the situation of Roma EU citizens in the European Union*, 2011.

nell'ambito dei processi discriminatori, seppure assuma intensità diversa da contesto a contesto.

Esula dagli scopi del presente lavoro una disamina degli strumenti normativi internazionali ed europei che riguardano la protezione dei diritti delle minoranze e il principio di non discriminazione¹³⁴. Basti ricordare che negli ultimi anni in ambito europeo sono stati adottati da parte dei vari Organi numerosi provvedimenti (Convenzioni, Protocolli, Strategie, Risoluzioni, Direttive, Raccomandazioni, Sentenze, Comunicazioni, Pareri, ecc.) volti al riconoscimento, alla protezione ed all'integrazione delle minoranze, comprese le comunità Rom.

In tempi recenti, l'attenzione crescente verso le condizioni di tali popolazioni e un sentito desiderio di mobilitazione hanno implementato il dibattito comunitario e dato vita a diversi momenti "di svolta" nella ricerca di una strategia comune di inclusione delle minoranze e lotta alla povertà.

Tra i più importanti vale la pena menzionare la creazione nel 2008, in occasione del primo Summit comunitario sui Rom, di una Piattaforma Europea per l'Inclusione dei Rom, che comprende i governi nazionali, l'Unione Europea, le Organizzazioni Internazionali e i rappresentanti dell'associazionismo Rom. L'anno successivo venne invece costituita la European Platform for Roma Inclusion, Forum di scambio e collaborazione tra Istituzioni comunitarie e Governi degli Stati membri. Sempre nel 2009, a conclusione dell'incontro di Cordoba, vennero adottati i cosiddetti 10 Principi (Common Basic Principles on Roma Inclusion), i quali, seppure non vincolanti, rappresentano per le istituzioni dell'Unione Europea e gli Stati membri una valida guida per le politiche volte all'inclusione dei Rom.

Nello specifico, i "10 principi" prevedono la definizione di politiche costruttive, pragmatiche e non discriminatorie; l'individuazione di un approccio mirato, esplicito, ma non esclusivo; un approccio interculturale; un'integrazione generale; la consapevolezza della dimensione di genere; la divulgazione e il trasferimento di politiche tra i diversi paesi; l'uso di strumenti comunitari, compresi i fondi strutturali; il coinvolgimento degli Enti regionali e locali; il coinvolgimento della società civile; la partecipazione attiva dei Rom ad ogni fase del processo.

Altro momento fondamentale è stato l'adozione della

134 Su questi aspetti si rimanda all'allegato 1 della "Strategia nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti".

Comunicazione “Quadro UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom” (EU Framework for National Roma Integration Strategies) nell’aprile del 2011, accolta con favore da tutti gli Stati membri che si sono impegnati a promuovere nei rispettivi territori nazionali azioni di inclusione economica e sociale delle comunità Rom. Il Quadro si fonda su quattro pilastri: accesso all’istruzione, accesso all’occupazione, accesso all’assistenza sanitaria e accesso all’alloggio¹³⁵.

Infine, guardando al prossimo futuro, la Strategia Europa 2020, incentrata sull’obiettivo della riduzione della povertà e della lotta all’esclusione sociale, appare particolarmente funzionale alla protezione delle minoranze Rom. A livello comunitario, quindi, il quadro normativo antidiscriminatorio risulta solido e articolato e numerosi sono gli strumenti finanziari a disposizione della Comunità attraverso i quali supportare politiche di integrazione per i Rom¹³⁶. Si tratta allora di fare in modo che i governi dei singoli Stati membri traducano quanto prima i dettati comunitari in norme e prassi operative, “unendo le forze” di tutti gli attori nazionali, regionali e locali, insieme alla società civile e agli stessi rappresentanti delle comunità Rom, per promuovere la difesa dei diritti fondamentali.

3.2 La nuova strategia italiana di inclusione dei Rom

Da diversi anni l’Italia, il “paese dei campi”¹³⁷, è sotto stretta osservazione per le sue politiche discriminatorie nei confronti delle

135 European Roma Rights Center (ERRC), *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy*, European Roma Rights Center, Budapest, Country Report Series, n. 9, 2000.

136 Tra gli strumenti principali si ricorda il Fondo sociale europeo (FSE); il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il cui nuovo regolamento adottato nel 2009 consente di estendere i finanziamenti ai progetti abitativi destinati alle comunità con livelli estremi di povertà ed emarginazione, includendo molte comunità Rom; il Programma PROGRESS contro le discriminazioni e altri meccanismi di finanziamento correlati. La CE ha tuttavia rilevato che tali fondi non sono sufficientemente e continuativamente utilizzati a livello nazionale e/o regionale e locale per sostenere le misure a favore dei Rom (cfr. Documento di lavoro dei servizi della Commissione, datato 7 aprile 2010, *Roma in Europe: The Implementation of European Union Instruments and Policies for Roma Inclusion*, Progress Report 2008-2010).

137 European Roma Rights Center (ERRC), *Op Cit.*, 2000.

minoranze Rom. Diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'ECRI del Consiglio d'Europa e l'Alto Commissariato per i diritti umani, l'ODIHR dell'OSCE, il CERD delle Nazioni Unite e ONG internazionali come l'European Roma Rights Centre (ERRC), il Centre on Housing Rights and Evictions, hanno da tempo sottolineato lo stato estremo di degrado degli insediamenti e invitato le autorità italiane a migliorare le condizioni abitative dei Rom e dei Sinti ponendo fine alla loro segregazione nei campi e nelle aree di sosta¹³⁸. Si denuncia l'utilizzo del "modello del campo" come strumento al contempo di controllo e di allontanamento forzato di popolazioni considerate portatrici di devianza, insicurezza, arretratezza.

Eppure, la critica al sistema dei "campi", sebbene con sfumature e accenti diversi, sembra trovare sempre più consensi, e non solo tra gli attivisti, gli studiosi e le realtà del terzo settore. Riconoscere ai Rom pieni diritti al pari degli altri cittadini porta a respingere qualsiasi proposta che sia ancora connotata da un' "urbanistica del disprezzo" o da un "abitare inferiore" dove le case sono ridotte a casette di legno, moduli abitativi addirittura usati, container¹³⁹. Prendere atto della loro sedentarietà di fatto spinge a pensare e sperimentare, come vedremo nel prossimo paragrafo, ipotesi e soluzioni alternative (dalla microarea all'autocostruzione, dall'edilizia popolare agli strumenti di accesso al credito, dal sostegno all'affitto privato all'affitto di casolari/cascine di proprietà pubblica in disuso, dalle aree di sosta per gruppi in transito che mantengono uno stile di vita itinerante alle strutture di accoglienza provvisoria...).

Un passo fondamentale verso il superamento dell'approccio securitario (incardinato nella logica del campo) è stato fatto con la redazione del piano interministeriale per la "Strategia nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti" in attuazione della Comunicazione n. 173/2011 della Commissione Europea, che sollecita gli Stati membri all'elaborazione di strategie nazionali di inclusione dei Rom e all'adozione di misure di intervento¹⁴⁰.

138 Cfr. Enwereuzor U.C., Di Pasquale L., *Op. cit.*, 2009.

139 Fondazione Michelucci, *Osservatorio sull'abitare dei Rom e Sinti in Toscana*, anno 2011, p. 4.

140 Il piano interministeriale, approvato dal Consiglio dei Ministri il 24 febbraio 2012, è disponibile in http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/22/0251_STRATEGIA_ITALIANA_ROM_PER_MESSA_ON_LINE.pdf

L'obiettivo generale della Strategia nazionale è quello di promuovere la parità di trattamento e l'inclusione economica e sociale delle comunità Rom, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, renderne effettiva la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l'esercizio e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione Italiana e dalle convenzioni internazionali. Ciò comporta innanzitutto il superamento delle particolari situazioni di degrado presenti in alcune grandi città e la risoluzione della questione giuridica per coloro che si trovano in condizione di irregolarità o di apolidia di fatto; in seconda istanza, sarà necessario affrontare il nodo di una compiuta normazione di carattere nazionale che tuteli le comunità Rom nella loro qualità di minoranze nazionali. Nello specifico, la Strategia intende superare l'approccio meramente emergenziale o "straordinario" che caratterizza le politiche nazionali sui Rom ed elaborare, in una logica interministeriale, interventi di integrazione di medio e lungo periodo in base alle indicazioni dell'agenda Europa 2020.

Oltre alle "azioni di sistema" a regia nazionale, di natura trasversale, la Strategia persegue, sulla scia di quanto individuato dalla commissione Europea nella Comunicazione 173/2011, quattro assi di intervento settoriali ciascuno dei quali articolato in obiettivi specifici: occupazione, istruzione, salute e condizioni abitative.

Quest'ultimo (Asse 4) prevede di "aumentare l'accesso ad un ampio ventaglio di soluzioni abitative per Rom Sinti e Caminanti, in un'ottica partecipata di superamento definitivo di logiche emergenziali e di grandi insediamenti monoetnici e nel rispetto delle opportunità locali, dell'unità familiare e di una strategia fondata sull'equa dislocazione", ponendosi come obiettivi specifici "favorire politiche integrate di cooperazione inter-istituzionale per l'offerta abitativa" (Obiettivo specifico 4.1); "promuovere soluzioni abitative che rispondano alle esigenze e ai bisogni specifici delle famiglie Rom (Obiettivo specifico 4.2); "favorire l'informazione sulle risorse economiche e i dispositivi amministrativi a disposizione delle amministrazioni pubbliche per le politiche abitative e sulle opportunità immobiliari per le famiglie Rom" (Obiettivo specifico 4.3).

Un'efficace politica di inserimento abitativo dei Rom e dei Sinti deve quindi necessariamente basarsi su soluzioni diversificate, ciascuna adatta al suo contesto e agli specifici gruppi destinatari dell'intervento. Ad esempio, in linea di massima coloro che rivendicano la possibilità di continuare a vivere in una forma

comunitaria di famiglia allargata propendono per la microarea; al contrario, coloro che in patria vivevano in appartamento mostrano esigenze abitative più simili alla popolazione autoctona. Come osserva Solimano, “prendere le distanze dal modello del “campo” significa anzitutto perseguire una strategia plurale. Nessuna indicazione univoca può venire dalla “cultura Rom”: se si considera l’eterogeneità del mondo Rom e la pluralità dei percorsi e dei progetti che si manifestano al suo interno, occorre ammettere che qualunque formula è in linea di principio applicabile, nessuna è generalizzabile”¹⁴¹.

E’ evidente che escogitare “soluzioni diverse per gruppi diversi” non può prescindere dal coinvolgere attivamente questi ultimi riconoscendo loro iniziativa e capacità progettuale. Ciò apre scenari ben più complessi poiché significa contemperare esigenze talora apparentemente inconciliabili, mediare conflitti, rinegoziare priorità, informare correttamente l’opinione pubblica senza utilizzare argomentazioni retoriche, evitare frettolose scorciatoie.

Ed è altrettanto palese che solo un’approfondita conoscenza delle caratteristiche qualitative e quantitative delle comunità target può consentire di progettare strategie diversificate, mirate, efficaci¹⁴². Allo stato attuale, come già ampiamente illustrato, non si dispone di stime/dati censuari affidabili sulle popolazioni Rom presenti in Italia. Solo a livello locale è possibile reperire presso gli enti o le associazioni (uffici comunali preposti, organismi del terzo settore che operano nei campi, corpi di polizia) data base individuali relativi ai residenti dei singoli accampamenti, ma le informazioni risultano spesso disomogenee e incomplete, anche per l’oggettiva difficoltà di raggiungere una popolazione tendenzialmente mobile, che vive in condizioni abitative precarie e che, soprattutto se irregolare, tende a nascondersi per sfuggire all’identificazione. La necessità di sistematizzare tali banche dati locali sulla base di un piano nazionale e di una procedura da concordare a livello cen-

141 Solimano N., 2009, *Case, casette, baracche e roulotte*, in Vitale T., (a cura di), *Op. Cit.*, p. 263.

142 La stessa Strategia nazionale considera essenziale l’incremento esponenziale e omogeneo della conoscenza statistica, con particolare riferimento alla dimensione di genere, alle modalità e agli ambiti lavorativi, alle forme occupazionali disaggregate per lavoro dipendente e autonomo nell’economia formale ed informale, ai processi di scolarizzazione e inclusione sociale e sanitaria.

trale è sostenuta anche dall'Anci¹⁴³.

Se da un lato l'idea di un censimento su una popolazione etnicamente connotata solleva importanti questioni etiche, dall'altro la garanzia della privacy, dell'elaborazione in forma aggregata e del corretto uso dei dati dovrebbe vincere molte resistenze. Resta il fatto però che una rilevazione su larga scala implicherebbe un dispendio di tempo e risorse notevole. Per tale motivo, una strada al momento più percorribile potrebbe essere quella di agire a livello locale, provando a censire, attraverso il coinvolgimento diretto degli uffici comunali, i campi regolari e abusivi.

3.3 Politiche abitative locali: esempi di “best practices”

In Italia diverse amministrazioni locali hanno da tempo avviato, ben lontano dai clamori della cronaca, esperimenti di superamento dei campi nomadi finalizzati a combattere la segregazione abitativa. Come osserva Vitale, nonostante porti in sé il vizio della pubblicistica autopromozionale (e probabilmente dell'autoreferenzialità), l'analisi delle best practices è fondamentale per mettere in comunicazione tali esperienze, purché si ribadisca però la “non trasferibilità cartesiana” da un contesto all'altro di tali pratiche, che non possono mai essere riprodotte ma solo prodotte¹⁴⁴.

Lungi dalla pretesa di presentare un elenco esaustivo, si intende di seguito dare conto di alcune rilevanti politiche abitative attuate sul territorio negli ultimi anni, mettendone in evidenza sinteticamente contenuti o metodologie nonché, laddove possibile, criticità e punti di forza¹⁴⁵. Vale la pena osservare, in via preliminare,

143 Milano R., et al. (a cura di), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma, 2011, p. 22.

144 Vitale T. (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma, 2009, pp. 16-17.

145 Le informazioni che seguono sono tratte principalmente da: Vitale T. (a cura di), Op. cit., 2009; Bontempelli S., *Le buone pratiche dell'abitare*, in Rapporto Nazionale sulle Buone Pratiche di Inclusione Sociale e Lavorativa dei Rom in Italia, Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani, 2012; Enwereuzor U.C., Di Pasquale L., op. Cit., 2009; Milano R., et al. (a cura di), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma, 2011; Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti. Attuazione Comunicazione Commissione*

che il “successo” di un’iniziativa deriva dalla stretta collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti (enti istituzionali, terzo settore, associazionismo Rom, comunità, ecc.) e che un progetto abitativo non può prescindere dalla concomitante attuazione di una serie di misure integrative di tipo economico e sociale.

Una delle forme più diffuse di superamento dei campi è rappresentata dalle “microaree”, piccoli insediamenti residenziali autogestiti a misura di nuclei familiari allargati¹⁴⁶. Le microaree sono sorte inizialmente in maniera spontanea per iniziativa di alcune famiglie sinte italiane che, per sfuggire alla coabitazione forzata dei grandi insediamenti, hanno acquistato a basso costo terreni privati (generalmente a destinazione agricola) e vi hanno allestito piccole unità abitative, fatte di roulotte o prefabbricati. Tale soluzione, se da un lato risponde alle esigenze di alloggio di alcuni gruppi familiari allargati (soprattutto Sinti), dall’altro presenta evidenti disagi legati all’assenza di allacciamenti e spesso alla lontananza dai servizi¹⁴⁷. Inoltre, con l’entrata in vigore nel 2005 del Testo Unico 380/2001 sull’edilizia, che vieta qualsiasi collocazione di moduli abitativi in terreni agricoli, molti Sinti sono incorsi nel reato di abuso edilizio.

L’esperienza delle microaree è stata sostenuta da diverse amministrazioni locali. Una delle più note riguarda il Comune di Guastalla, in provincia di Reggio Emilia, che nel 2005 ha finanziato in collaborazione con l’Associazione Sucar Drom il progetto “Sucar Plaza” (“bella piazza” in lingua sinta). Il progetto ha previsto la costruzione di un insediamento che ospita sei famiglie sinte in un terreno di proprietà comunale di circa 4.000 metri quadrati, suddiviso in sei lotti distinti (uno per ciascun nucleo); la microarea, alla cui realizzazione hanno partecipato attivamente le famiglie sinte fin dalla fase di progettazione, comprende nei prefabbricati spazi abitabili che possono essere facilmente modificati in base alle mutevoli esigenze delle famiglie e spazi condivisi (ad esempio per una moschea e un mercato).

Europea n.173/2011, Roma, Allegato IV, Buone Prassi.

146 Tosi A., *Abitare, insediarsi: una integrazione possibile*, in Ambrosini M. e Tosi A. (a cura di), *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, Regione Lombardia - Osservatorio Regionale per l’integrazione e la multietnicità, Milano, ISMU, 2009, pp. 201-233.

147 Rota R., *Segni e disegni della marginalità: il caso dei Rom*, Paper presentato alla XIV Conferenza SIU, “Abitare l’Italia. Territori, economie, disuguaglianze”, Torino, 24-26 marzo 2011, <http://siu.bedita.net/download/rota-pdf>

Un'altra azione di rilievo, realizzata a Modena, ha visto l'Amministrazione comunale impegnata nel giro di dieci anni nella chiusura di un mega-insediamento abitato da sinti situato in Via Baccelliera e nell'apertura di sedici spazi familiari autonomi (dieci microaree e un'area suddivisa in sei piazzole autonome) in luoghi diversi della città. I terreni restano di proprietà comunale: ogni residente stipula con il Comune una "concessione amministrativa", che conferisce precise responsabilità di mantenimento e gestione delle aree assegnate.

Vi è poi il caso del progetto "Dal campo alla città" promosso dal comune di Reggio Emilia, che prevedeva a partire dal 2007 la creazione di microaree dette "campine" in varie zone della città destinate a comunità di Sinti. Ad oggi, è stata creata in via Felesino la prima area, assegnata sperimentalmente ad una famiglia sinta proveniente dal campo di via Gramsci, su un terreno di circa 400 metri quadrati rimasto di proprietà del Comune.

Per superare la realtà dei campi, la Provincia Autonoma di Trento ha stabilito l'istituzione di microaree denominate "aree residenziali di comunità" attraverso la Legge Provinciale n. 12 del 29-10-2009, "Misure per favorire l'integrazione dei gruppi Sinti e Rom residenti in provincia di Trento". La legge contempla tuttavia alcuni criteri restrittivi che ostacolano fortemente l'accesso: l'assegnazione delle aree, che devono avere dimensioni coerenti con quelle della famiglia allargata destinataria, avviene sulla base della capacità del nucleo di farsi carico dei costi delle utenze e dell'impegno, di almeno il 50% dei membri, ad accettare percorsi formativi e proposte lavorative. Inoltre, le unità abitative possono essere assegnate solo ai nuclei familiari residenti in Trentino da almeno dieci anni.

A fronte di notevoli punti di forza (l'abbattimento dei costi rispetto alla gestione dei mega-insediamenti, l'obiettivo miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, l'organizzazione degli spazi abitativi in base ai legami familiari, ecc.), la politica di costruzione delle microaree presenta anche rilevanti criticità. Difatti, può chiaramente coinvolgere solo un numero ristretto di beneficiari e non è proponibile per comunità che hanno avuto trascorsi di sedentarizzazione in case; se non accompagnata da misure integrative di inclusione sociale, rischia di riprodurre situazioni di segregazione (soprattutto se le micro-aree sono dislocate in aree periferiche o mal collegate con il centro cittadino e i servizi) o, visti i criteri restrittivi di gestione e di assegnazione delle piazzole previsti in alcuni regolamenti locali, modalità di "controllo" simili a

quelle dei “campi nomadi”. Accanto all'esperienza delle micro-aree, sono stati sviluppati interessanti piani di inserimento in veri e propri alloggi. Il progetto “Le città sottili”, promosso dal Comune di Pisa, è un programma integrato di interventi che includono attività di accompagnamento e mediazione sociale e ricerca di soluzioni abitative alternative al “campo nomadi”. Nell'ambito del programma, partito tra l'altro con un censimento condiviso con la comunità Rom, sono state esperite varie modalità di riallocazione in edilizia pubblica, inserimento assistito nel mercato abitativo privato e realizzazione di alloggi in muratura. In particolare, va segnalata la costruzione del villaggio Rom di Coltano formato da 17 unità abitative. Il programma, partito nel 2002, ha avuto varie fasi di attuazione, durante le quali non sono mancate marce indietro e battute d'arresto, fino alla definitiva chiusura tra forti polemiche nel 2010. Tra gli elementi di debolezza segnalati, una gestione spesso emergenziale (imposta da periodici tentativi di delegittimazione e dai continui nuovi arrivi di famiglie) che ha messo a dura prova la sua tenuta e la possibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati¹⁴⁸.

Un caso particolarmente significativo è “Il dado” di Settimo Torinese, avviato nel 2008, che ha previsto l'autorecupero e l'autocostruzione di una struttura concessa dal Comune per l'inserimento abitativo di nuclei familiari Rom e altri soggetti in condizioni di disagio. L'idea di fondo è quella di un progetto architettonico non disgiunto dal progetto sociale: la “casa” è pensata come rete di relazioni e il “cantiere” il momento centrale di incontro e dialogo tra diverse realtà¹⁴⁹. Nella prima fase le otto famiglie Rom che hanno realizzato la ristrutturazione si sono trasferite nella struttura pagando un modesto canone di affitto. Il Dado, gestito dall'Associazione Terra del Fuoco, si configura come alloggio temporaneo “di transito”, in cui i nuclei possono dimorare fino allo stabilizzarsi della loro situazione economica per poi facilitare

148 Cfr. Fondazione Michelucci, 2010, *Il villaggio Rom a Coltano – Pisa*, Firenze, in <http://www.michelucci.it/node/38>; Società della Salute zona pisana, 2007, *Le Città Sottili. Programma della Città di Pisa con la comunità Rom del territorio 2002-2007*. Sintesi del Programma, Pisa, in <http://africainsieme.files.wordpress.com/2009/09/sottili6.pdf>; Bontempelli S., 2006, *La tribù dei gagè. Comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa (1988-2005)*, in *Studi Emigrazione/ Migration Studies*, XLIII, n. 164.

149 De Salvatore A., Riboni S., *Settimo Torinese: il processo di autocostruzione e autorecupero come strumento di inclusione sociale*, in Vitale T. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 244-248.

il subentro di altre famiglie in disagio abitativo. Il Dado è stato appositamente progettato per consentire la convivenza tra persone di provenienza diversa (quindi non solo Rom) e il loro accompagnamento verso percorsi di integrazione sociale.

Un altro esempio interessante di autocostruzione riguarda il "Villaggio della Speranza" di Padova, costruito smantellando il campo comunale di via Tassinari, abitato da comunità di Sinti. Il Comune di Padova ha promosso, attraverso il metodo dell'autocostruzione, la realizzazione di 12 appartamenti (consegnati nel dicembre 2009), con la collaborazione dell'Opera Nomadi di Padova Onlus, che ha contemporaneamente portato avanti strategie integrate di scolarizzazione dei bambini. Nella realizzazione degli appartamenti sono stati coinvolti anche alcuni lavoratori Sinti che avevano seguito un percorso di formazione professionale per muratori. L'area e gli alloggi, di proprietà del Comune di Padova, sono stati assegnati in affitto alle famiglie sinte, che pagano le utenze e il canone di locazione in base all'ISEE.

Un'esperienza per molti versi simile di autocostruzione è in via di conclusione a Messina. Il progetto "Casa e/è lavoro" ha previsto la ristrutturazione di stabili abbandonati e fatiscenti dislocati all'interno della città (che restano di proprietà del Comune). Da tali edifici sono stati ricavati dieci appartamenti, in cui abitano complessivamente una settantina di Rom. In fase di avvio del progetto, dieci Rom sono stati coinvolti in un percorso di formazione promosso dalla una scuola edile e hanno poi partecipato alla ristrutturazione degli immobili insieme a ditte specializzate, ai tecnici del Comune e a professionisti reclutati a titolo volontario¹⁵⁰. Il progetto ha permesso di evitare la ghettizzazione della comunità Rom, agevolare l'integrazione con i cittadini messinesi e restituire all'intera comunità un'area della città prima degradata e inaccessibile.

La pratica dell'autorecupero e dell'autocostruzione sembra dunque portare a risultati promettenti soprattutto laddove implica la più ampia partecipazione attiva dei beneficiari, partecipazione che dovrebbe essere incentivata fin dalle fasi di progettazione.

Una modalità alternativa di inserimento abitativo che risulta tuttavia difficilmente attuabile in molti contesti territoriali, vista la scarsità di alloggi pubblici e le lunghe liste di attesa, è quella dell'allocatione in appartamenti di edilizia residenziale popolare. Fra le

150 <http://www.corriereimmigrazione.it/ci/2013/04/costruire-case-per-i-rom-costa-10-volte-meno-di-un-campo-attrezzato/>

esperienze “pionieristiche” va ricordato il progetto di “equa dislocazione programmata” di Reggio Calabria, realizzato con la collaborazione dell’Opera Nomadi locale a partire dai primi anni del 2000, che dopo lunghe battaglie ha impedito la concentrazione di alcune famiglie Rom all’interno di quartieri popolari ad elevato livello di devianza¹⁵¹. Nel 2009 i nuclei che vivevano in situazione di dislocazione abitativa in vari punti della città risultavano essere cinquantotto¹⁵².

Un esempio di inserimento fallimentare di alloggi di edilizia pubblica è invece quello realizzato dai Comuni di Trento e Rovereto tra il 2003 e il 2008. Nonostante il modello di intervento adottato (basato sul concetto di accompagnamento guidato in fase di pre-ingresso, che prevede specifici interventi domiciliari di tipo educativo realizzati da agenzie accreditate rivolti soprattutto ai minori), nella maggioranza dei casi l’esito è stato la rinuncia o la revoca dell’alloggio. Questo insuccesso è stato attribuito soprattutto all’assenza di politiche integrate “di sistema” per sostenere il processo di affrancamento dalle condizioni di povertà estrema¹⁵³.

L’intervento dell’edilizia popolare, pensato nel rispetto delle graduatorie pubbliche basate sul criterio chiave della condizione socioeconomica, resta comunque auspicabile soprattutto per i nuclei familiari Rom più fragili che non riescono a sostenere i costi degli affitti privati¹⁵⁴. Per il resto, il tentativo di rivolgersi al mercato libero ha dato vita ed esperienze apprezzabili e agevolmente replicabili in altri contesti.

A Bologna il Piano d’azione straordinario delle situazioni di accoglienza, attuato nel 2007, ha comportato la chiusura graduale e lo smantellamento delle ultime quattro strutture di emergenza (di fatto campi) che ospitavano Rom provenienti dalla Romania e dall’ex Jugoslavia. Il Piano prevedeva altresì la realizzazione di interventi di inserimento abitativo e accompagnamento sociale a favore degli ex residenti attraverso il Servizio di Integrazione

151 Per una dettagliata ricostruzione del lungo e tortuoso processo verso la delocalizzazione, cfr. Cammarota A. et al., *I Rom e l’abitare interculturale. Dai torrenti ai condomini*, Angeli, Milano, 2009.

152 *Ibidem*, p. 83.

153 Cfr. Petrolini S., *Rovereto e Trento: l’accesso all’edilizia pubblica*, in Vitale T. (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 181-189.

154 A patto che, come da più parti richiesto, lo sgombero da un campo in chiusura venga equiparato ad uno sfratto esecutivo, con tutto ciò che esso comporta nell’acquisizione del punteggio per l’ottenimento della casa popolare.

Interculturale del Comune, a cui è stato assegnato il compito di reperire risorse abitative sul mercato privato e offrirle alle famiglie Rom stipulando “contratti di sublocazione” e “contratti di integrazione sociale”¹⁵⁵. Al termine della prima fase del Piano erano stati effettuati 53 inserimenti in alloggi “convenzionali” per un totale di 241 persone¹⁵⁶.

Anche il Comune di Torino con il progetto “Abit-azioni” (“un ponte fra il socio assistenziale e il mercato”) supporta da tempo, per mezzo dell’agenzia di intermediazione convenzionata Locare, l’integrazione abitativa dei Rom sia attraverso il sostegno scalare all’affitto (una formula di graduale assunzione dell’impegno al pagamento del canone), sia attraverso l’attivazione di un sistema di incentivi economici per i proprietari dell’immobile, promuovendo contestualmente anche attività trasversali di mediazione culturale e gestione dei conflitti.

Interventi di inserimento abitativo non concentrati sull’edilizia pubblica sono stati realizzati anche a Milano, dopo la chiusura del campo di via Triboniano, utilizzando i finanziamenti del cosiddetto Piano Maroni¹⁵⁷. La Fondazione Casa della Carità è stata infatti incaricata di predisporre un progetto integrato individualizzato (che prevede la ricerca di un alloggio e il sostegno all’inserimento lavorativo) per ciascuna famiglia “sgombrata” che ha deciso di rimanere sul territorio (52 in totale)¹⁵⁸ ma informazioni puntuali e aggiornate sugli esiti di tali percorsi, sicuramente pesantemente influenzati dalla crisi economica in atto, non sono disponibili¹⁵⁹.

Un problema di fondo comune a molte pratiche è che – per

155 Nel primo caso l’amministrazione comunale prende in locazione da privati degli appartamenti facendo da garante sia per il pagamento sia per la copertura di eventuali danni e li “subaffitta” ai beneficiari, che si impegnano a pagare almeno il 50% del canone (e comunque non meno di 300 euro al mese) per quattro anni; poi subentrano al comune nel contratto e si accollano l’intero costo. Il “contratto di integrazione sociale” impegna il nucleo ad una corretta gestione dell’immobile e a seguire un percorso di integrazione (mandando i figli a scuola, non svolgendo attività illecite, ecc.).

156 Tomesani C., *Bologna: migrazioni rom e inserimenti abitativi*, in Vitale T. (a cura di), *Op. cit.*, pp. 190-198.

157 Cfr. paragrafo 2.2.2.

158 Altre famiglie, infatti, hanno accettato un contributo economico per il rientro nel paese di origine.

159 Vedi Bontempelli S., *Op. Cit.*, 2006, pp. 102-102.

carenza di fondi, per oggettive difficoltà materiali, per mancanza di requisiti formali come il possesso di documenti, ecc. – si rivolgono ad una parte determinata delle popolazioni Rom, lasciando spesso fuori la fascia più fragile o emarginata (i newcomers, gli irregolari, coloro che non possiedono un reddito, ecc.). Del resto, come osserva Bontempelli, molti progetti sorti con finalità più inclusive hanno risentito del clima politico generale fortemente securitario verso i Rom, clima che ha portato ad un ridimensionamento degli obiettivi e delle aspettative, se non addirittura al loro fallimento¹⁶⁰.

Quanto riportato mostra che “superare” i campi attraverso azioni mirate, inclusive, integrate, contestualmente situate, talvolta scontate e “pacifiche”, talvolta innovative e coraggiose, non solo è possibile ma è anche fortemente auspicabile per il benessere delle comunità di Rom e della stessa collettività. La ricerca del consenso spinge invece spesso i decisori pubblici verso provvedimenti che non solo comportano costi altissimi (si pensi alla gestione dei grandi insediamenti autorizzati o alle attività di sgombero di quelli spontanei) ma che hanno l’effetto di incrementare il disagio, perpetuando l’assistenzialismo, l’emarginazione, il rischio di devianza. E’ fin troppo evidente che se non si persegue l’autonomia socio-economica di un determinato gruppo, esso continuerà a essere un onere sociale anziché trasformarsi in risorsa.

160 Ibidem, p. 107.

POSTFAZIONE

Un dato che mi ha colpito, riportato dalla presente pubblicazione, è il numero delle persone con “forte disagio abitativo” in Italia: 220.000, più della popolazione residente a Padova. Si tratta quindi di una somma più che considerevole di uomini, donne e bambini i quali devono ricevere risposte adeguate dalle istituzioni.

Come conciliare questa necessità in tempi di crisi economica? È una sfida titanica per raccogliere la quale occorre apprestare politiche aperte, innovative e che implicino un riposizionamento di prospettive e valori sul futuro.

Le persone che soffrono tale disagio comprendono italiani, stranieri e Rom. Fra gli stranieri rileva la categoria dei richiedenti asilo e dei rifugiati o titolari di una forma di protezione. La questione è tanto più rilevante in quanto la pressione migratoria negli ultimi anni si è drammaticamente accentuata, in conseguenza delle vicende politiche dell’Africa e del Medio Oriente (spesso vere e proprie guerre civili, come purtroppo ammonisce il caso della Siria, ma anche dell’Egitto e soprattutto dei Paesi del Corno d’Africa).

Lo studio mette in evidenza l’insufficienza del sistema di accoglienza italiano, che, pur nello sforzo (soprattutto) di tante amministrazioni locali che dedicano risorse e competenze nell’erogazione di servizi di accoglienza integrata, finalizzati non solo alla prima accoglienza materiale ma anche alla ricerca di occupazione e di autonomia abitativa, rivela la necessità di una riprogrammazione delle politiche dell’accoglienza nei confronti di tali persone.

La pubblicazione si sofferma inoltre sulla condizione abitativa dei Rom, che costituiscono la minoranza più problematica non solo in Italia, ma in tutt’Europa, oltre ad essere di gran lunga la più numerosa. Lo studio descrive le diverse dinamiche che riguardano le quattro città prese in considerazione (Roma, Milano, Napoli e Padova) ed analizza i comportamenti riproduttivi, che dimostrano in alcuni casi una crisi identitaria rispetto ai valori culturali e le pratiche di stampo “arcaico” (ruolo centrale della famiglia allargata, endogamia, ricorso a giurì interni invece che alla giustizia ordinaria) di cui perpetuano il modello. I Rom vivono “una cultura pre-moderna dolorosamente inserita nella modernità” la quale, come

la società della maggioranza, è loro ostile in quanto incompatibile con i loro valori.

È necessario capire e leggere la realtà dei mutamenti in corso nella nostra società per apprestare politiche appropriate e non anacronistiche, come gran parte di quelle attuali (regionali) che insistono sul carattere nomade di popolazioni, che ormai lo sono solo in minima parte, e che si caratterizzano per una grande varietà di elementi, determinati dalle distinte situazioni di insediamento territoriale in Italia nonché dai tanti luoghi di provenienza e, non ultimo, dai diversi status giuridici, potendo essere i Rom, Sinti e Caminanti cittadini italiani, stranieri, apolidi o richiedenti asilo.

La presente pubblicazione offre dati fondamentali, con un taglio innovativo e incalzante, che gli Enti Locali devono conoscere per essere in grado di organizzare politiche destinate all'inclusione di soggetti deboli e al contrasto della povertà, con servizi finalizzati in particolare a favorire l'accesso all'istruzione, all'occupazione, all'alloggio ed alla tutela sanitaria.

Per assicurare efficacia alle dette azioni è tuttavia necessario muoversi all'interno di un quadro comune di finalità e strategie, che va dal livello europeo (che ha già adottato norme e programmi di finanziamento) a quello statale, all'interno dei quali le Regioni, gli Enti Locali e la società civile, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e delle rispettive capacità d'intervento, partecipi alla costruzione di politiche inclusive, giuste e solidali: questo appare tanto più necessario nell'epoca attuale, nella quale la crisi economica rischia di travolgere, insieme a tante conquiste sociali e di welfare, anche ciò che finora è stato faticosamente costruito (e che dovrà essere migliorato!) per l'integrazione dei soggetti e dei gruppi più deboli, quali sono senz'altro quelli dei quali si occupa il pregevole studio che qui si presenta.

Antonella Ferrandino

Responsabile dell'Unità di Progetto Accoglienza ed Immigrazione
del Comune di Padova

Appendice

Distribuzione della popolazione nomade nei comuni italiani

I dati e le definizioni

Le carte contenute in questo capitolo illustrano la presenza degli alunni nomadi in ciascun ordine di scuola (infanzia, primarie, secondarie di I e II grado) per Comune. Abbiamo considerato gli alunni iscritti alle Scuole statali e parificate. I dati sono forniti dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (MIUR), in base alla rilevazione annuale sugli iscritti effettuata nelle Scuole. Nell'ambito dell'indagine statistica annuale del Ministero dell'Istruzione "Alunni con cittadinanza non italiana", una sezione è dedicata in modo specifico agli alunni "nomadi". È questa la definizione che viene usata per definire in maniera sintetica e univoca l'appartenenza di alunni a gruppi culturali Rom, Sinti e Caminanti aventi o non aventi cittadinanza italiana. L'espressione "nomade" è tuttavia imprecisa in quanto l'insediamento delle prime comunità Rom in Italia risale all'undicesimo secolo e molti degli appartenenti hanno perso totalmente il carattere nomade e vivono ormai da molte generazioni negli stessi territori e nelle stesse città¹. A fianco di gruppi stanziali ci sono altri gruppi che conservano un nomadismo di breve raggio o legato ai mestieri praticati (i giostrai e i circensi per esempio). Vi sono poi gruppi di recente immigrazione, soprattutto provenienti dai paesi dell'Est europeo, all'interno dei quali il nomadismo è ancora praticato. Sebbene la connotazione con il termine "nomadi" non sia perfettamente aderente alla realtà, per analogia con i dati ministeriali l'abbiamo mantenuta nelle tabelle e nelle mappe. La Tabella 1 offre una sintesi dell'ammontare degli alunni nomadi per tutte le scuole italiane statali e parificate, di ogni ordine e grado nell'ultimo quadriennio.

¹ Si veda il primo capitolo di questo rapporto di ricerca. Si veda anche il recentissimo rapporto di ricerca e documentazione: Ongini V. e M. Santagati (a cura di) (2013), *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi, Rapporto Nazionale 2011-12, Quaderni Ismu 1/13*, Fondazione Ismu, MIUR.

http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/b80b747b-7336-4a76-9777-5373cfc79060/alunni_con_cittadinanza_non_italiana.pdf

Tabella 1 Numero di alunni nomadi iscritti alle scuole italiane, per ordine di scuola nell'ultimo quadriennio, e valore massimo del quadriennio.

NUMERO ALUNNI NOMADI					
Tipo di scuola	Anni				
	2008-09	2009-10	2010-11	2011-12	Max
Infanzia	2.171	1.955	2.054	1.942	2.171
Primaria	7.005	6.628	6.764	6.410	7.005
Secondaria di I grado	3.467	3.359	3.356	3.407	3.467
Secondaria di II grado	195	150	158	134	195
Totale	12.838	12.092	12.332	11.893	

Fonte: MIUR, rilevazione annuale degli alunni nomadi

La costruzione delle carte

Nel primo gruppo di mappe abbiamo messo in evidenza il numero massimo di alunni nomadi presenti nelle scuole di ciascun Comune nel quadriennio compreso dall'anno scolastico 2008-09 all'anno scolastico 2011-12, ultimo disponibile. Questa scelta è giustificata dal fatto che da un anno all'altro si osservano fluttuazioni troppo ampie per essere plausibili: l'impressione è dunque che i dati non siano sempre completi. Con il "numero massimo", da un lato diamo testimonianza della presenza / non presenza di alunni nomadi nell'arco di un quadriennio, dall'altro cerchiamo di misurare l'entità della presenza stessa.

Nelle mappe, oltre ai confini comunali, sono evidenziati anche i limiti della Provincia, più spessi. Per ogni ordine di scuola, abbiamo costruito una prima mappa che rappresenta tutta la Penisola, seguita da tre carte territoriali che mostrano su scala più piccola le regioni del Nord, del Centro e del Sud. La divisione delle ripartizioni non segue l'usuale divisione utilizzata dall'ISTAT, ma privilegia la rappresentazione geografica. L'area del Nord include: Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Province Autonome di Trento e Bolzano ed Emilia Romagna. L'area del Centro: Toscana, Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo e Sardegna. Il Sud include: Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia.

Nella rappresentazione geografica, la gradazione di colore varia

a seconda della più o meno intensa presenza di alunni nomadi. In bianco sono sempre rappresentati i Comuni in cui non ci sono alunni nomadi. Le classi – che si presentano con i diversi colori – sono state costruite utilizzando il metodo di ottimizzazione di Jenks (natural breaks) che minimizza in ciascuna classe la deviazione media da ciascuna media di classe, massimizzando al tempo stesso la deviazione di ciascuna classe dalla media degli altri gruppi. In pratica, questo metodo definisce i confini fra le classi minimizzando la variabilità all'interno di ogni classe e massimizzando la variabilità tra le classi.

Nel caso della presenza scolastica dei nomadi nelle scuole secondarie di II livello, abbiamo optato per una rappresentazione “a bolle”, vista la loro numerosità estremamente contenuta e limitata solo a pochi centri. In questo caso è la superficie della bolla (e non la gradazione di colore) che varia proporzionalmente all'ammontare del numero di studenti nomadi iscritti.

Nel secondo gruppo di mappe rappresentiamo la quota di alunni nomadi su 1.000 alunni iscritti, per metter in evidenza le aree in cui la presenza dei nomadi è numericamente rilevante non di per sé, ma rispetto alla popolazione scolastica nel suo insieme. Facciamo il quindi il rapporto fra il numero massimo degli alunni nomadi del quadriennio in esame e il numero totale di alunni iscritti nell'anno scolastico 2010-11, moltiplicato per mille. In questo modo abbiamo una misura della prevalenza “massima” degli alunni nomadi sul totale degli alunni delle scuole del comune.

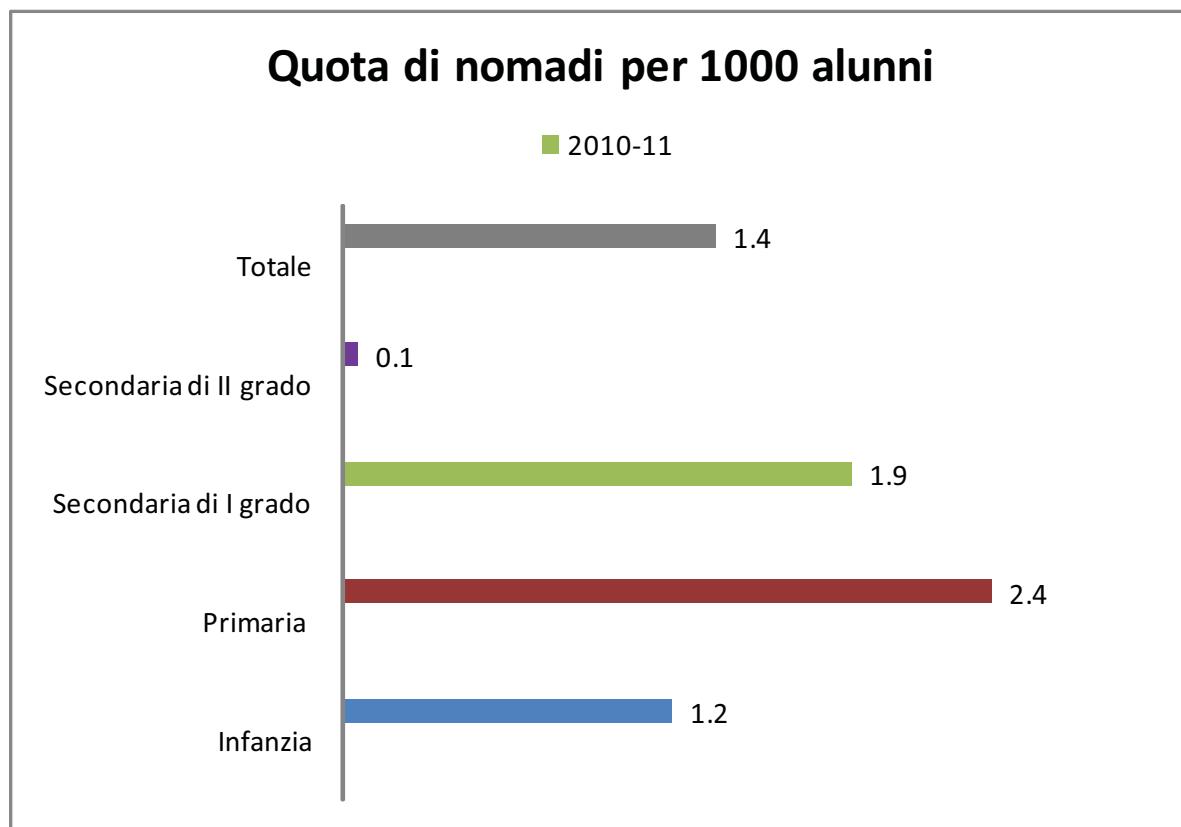
Per calcolare questo dato in ogni Comune abbiamo incrociato il data-base degli alunni nomadi fornito dal Ministero con un archivio fornito dalla Fondazione Agnelli (che ha elaborato i dati del MIUR), su tutti gli alunni frequentanti scuola per scuola, abbinandoli in base al codice scuola, e riaggregando secondo il comune. In questo secondo gruppo di carte le classi sono state costruite in maniera analoga al precedente, sempre utilizzando il metodo di ottimizzazione di Jenks. Le gradazioni di colore sono le stesse utilizzate nel gruppo precedente di carte, per ciascun ordine di scuola, così da renderne più immediato il confronto. Per le scuole secondarie di II livello si è nuovamente adottata la rappresentazione a bolle.

La Figura 1, mostra la quota di alunni nomadi su 1.000 iscritti, nel 2010 per l'Italia nel suo complesso.

Non sono invece disponibili dati nazionali sulla proporzione di bambini e ragazzi nomadi iscritti a scuola. Come accennato nel capitolo 3, è possibile fare qualche calcolo per Roma (che da

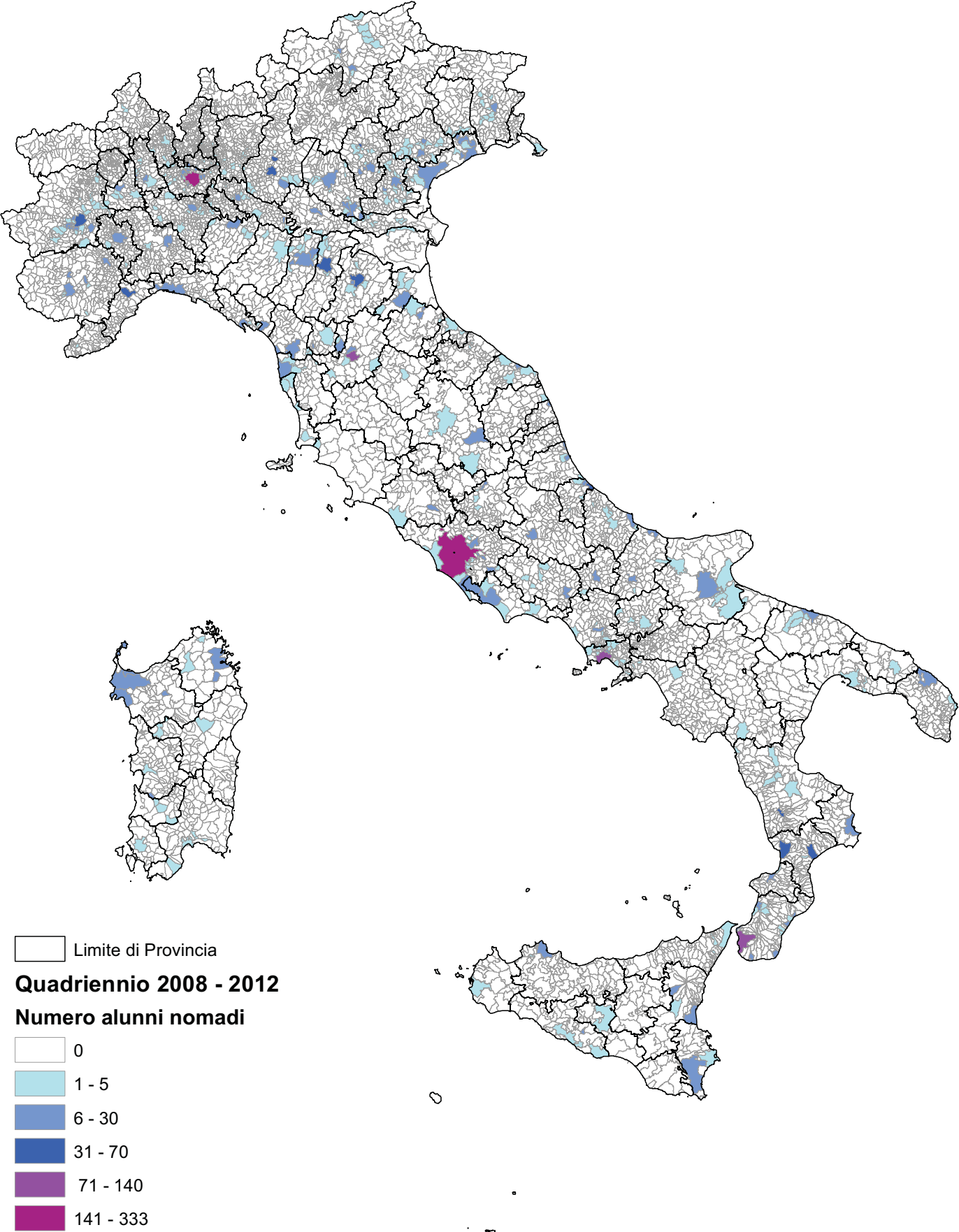
sola ospita il 20% dei bambini nomadi iscritti alle scuole primarie). In base a questi calcoli, risulta che frequentano il 41% dei bambini in età 3-5 (scuola dell'infanzia), l'87% dei bambini in età 6-10 (scuola primaria), il 71% dei ragazzi in età 11-13 (scuola secondaria di primo grado).

Figura 1. Quota di alunni nomadi iscritti alle scuole italiane su 1.000 alunni, in totale e per ordine di scuola nel 2010-11

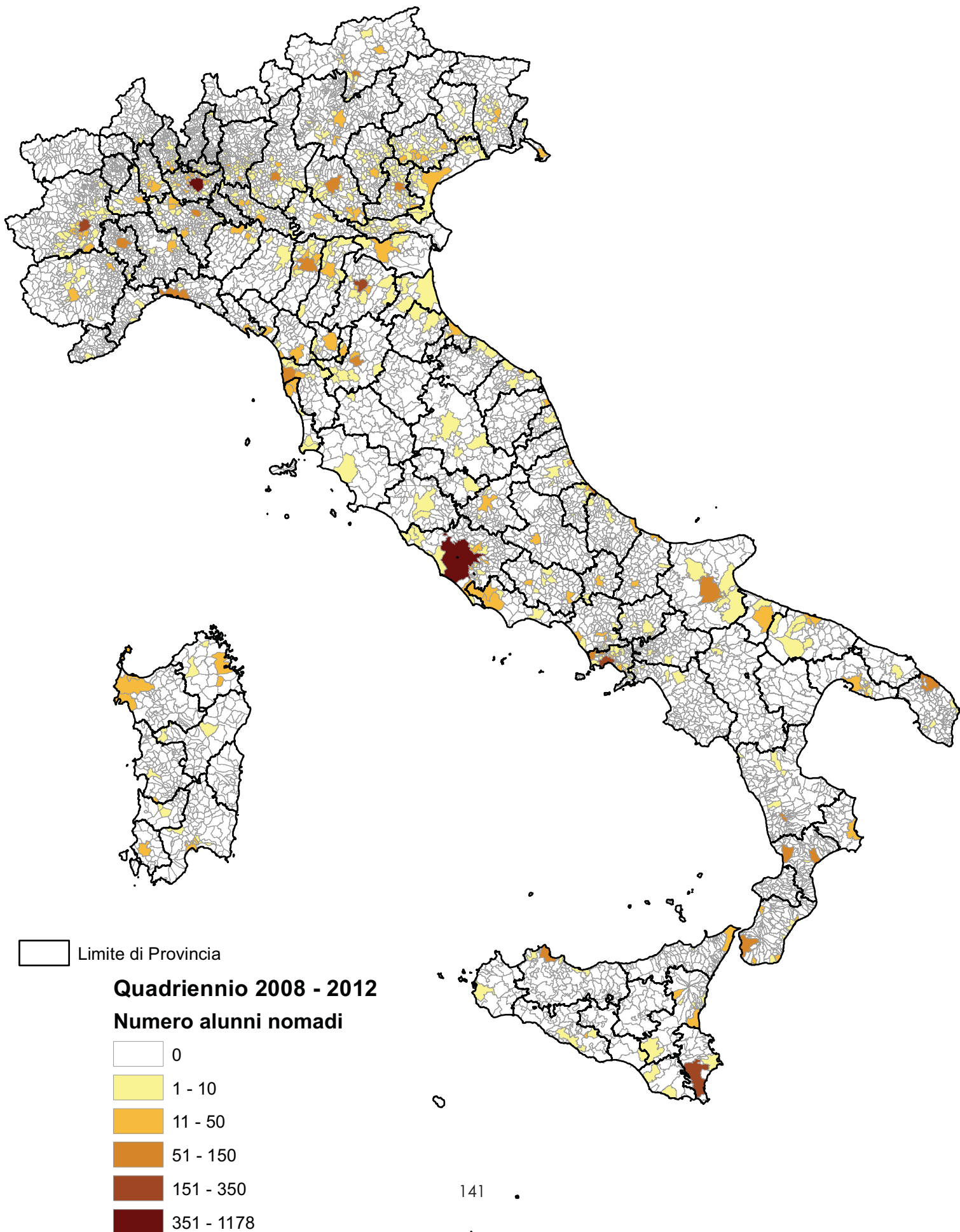


Fonte: nostra elaborazione dati MIUR

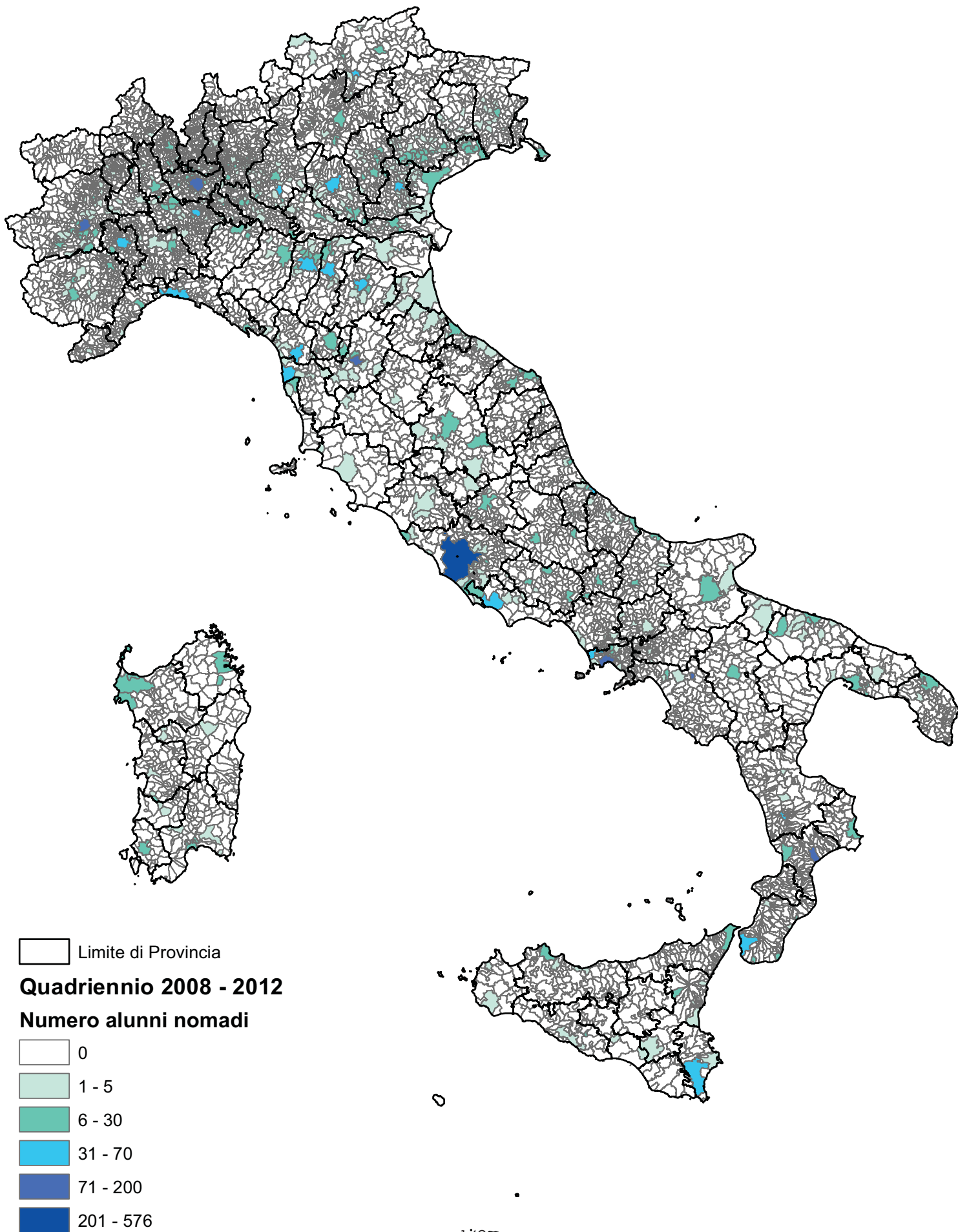
Mappa 1 - Alunni nomadi nelle Scuole dell'Infanzia per Comune



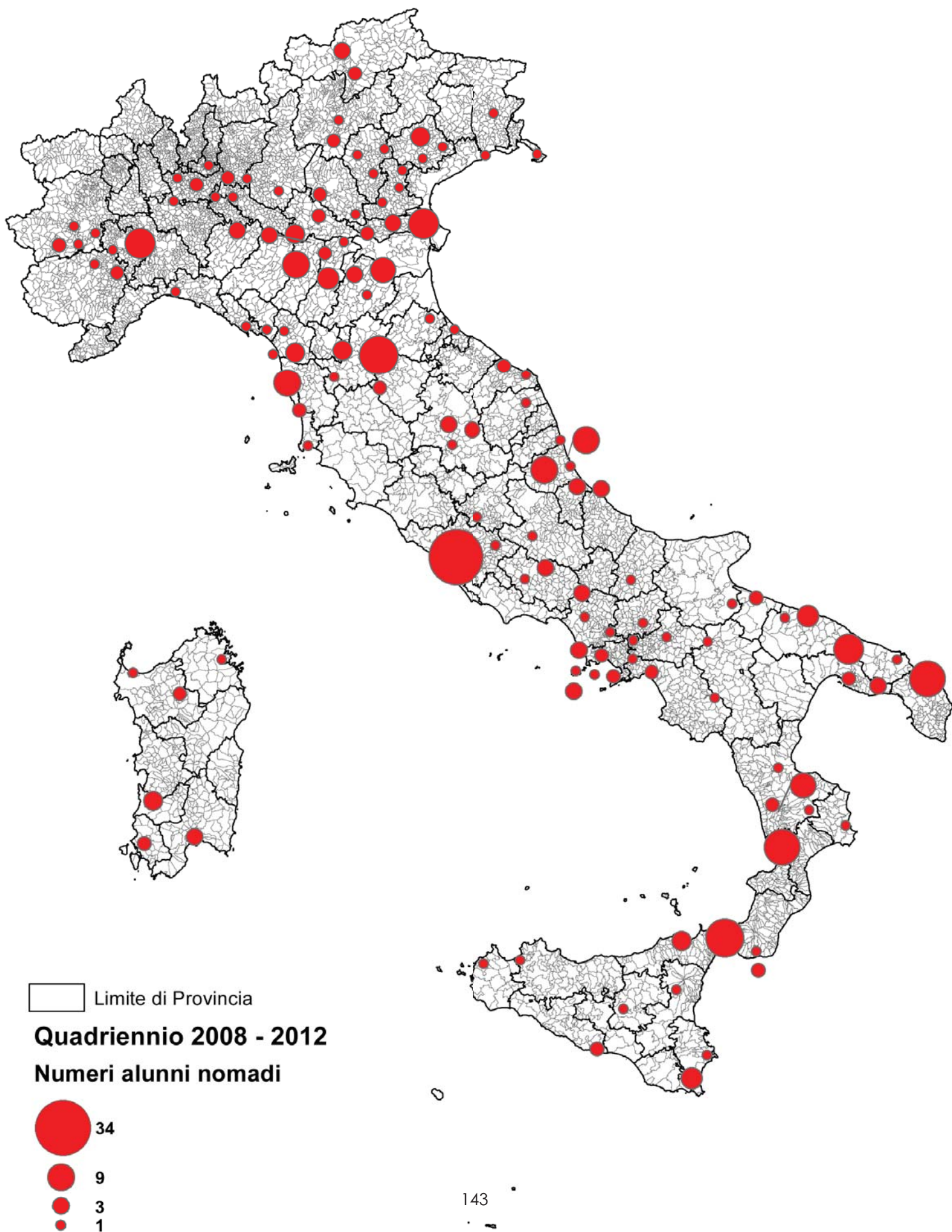
Mappa 2 - Alunni nomadi nelle Scuole Primarie per Comune



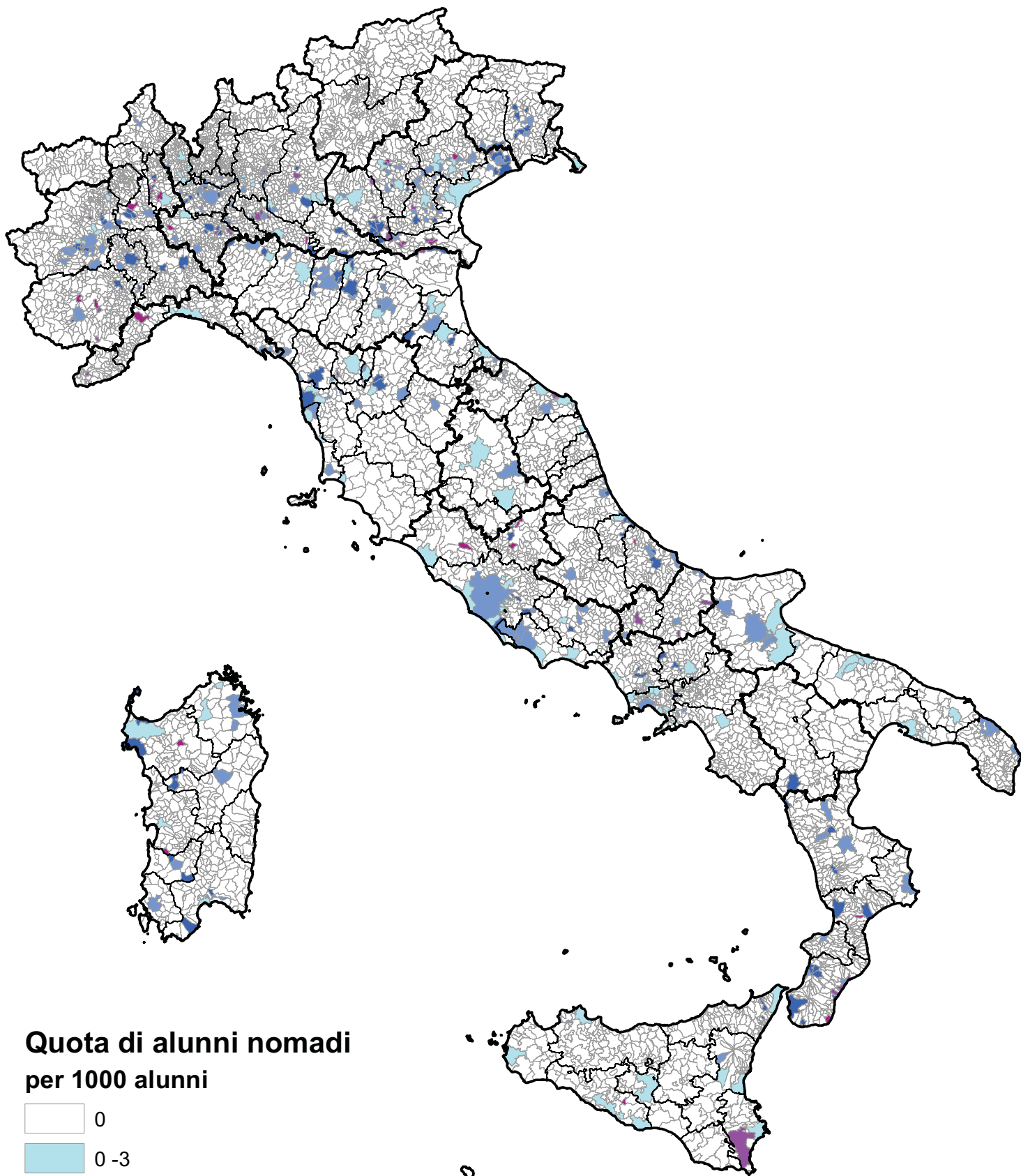
Mappa 3 - Alunni nomadi nelle Scuole Secondarie di I grado per Comune



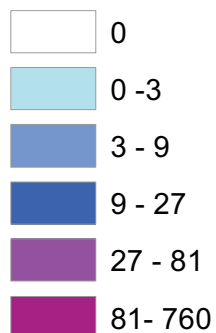
Mappa 4 - Alunni nomadi nelle Scuole Secondarie di II grado per Comune



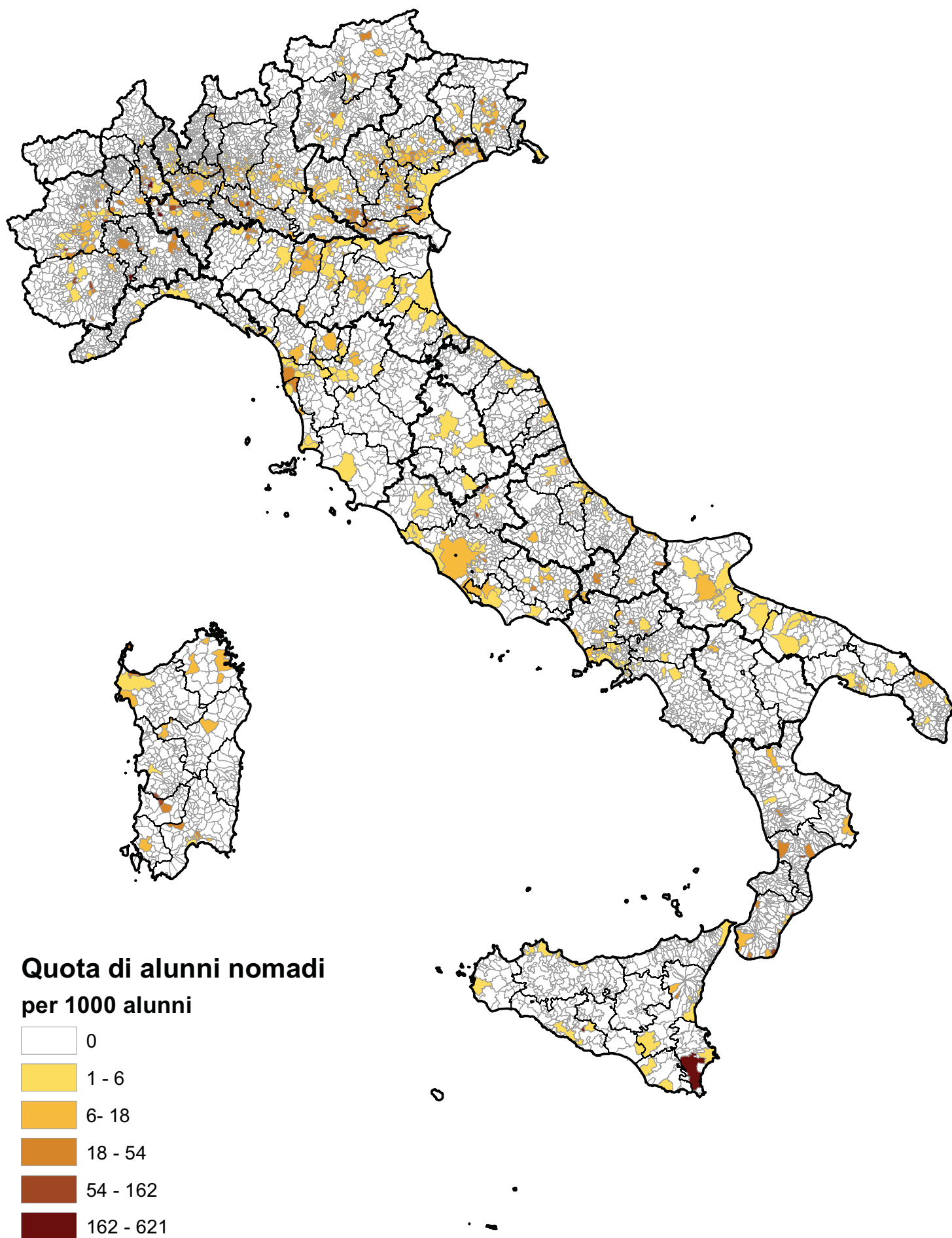
Mappa 5 - Quota alunni nomadi ogni 1000 iscritti alle Scuole dell'Infanzia per Comune



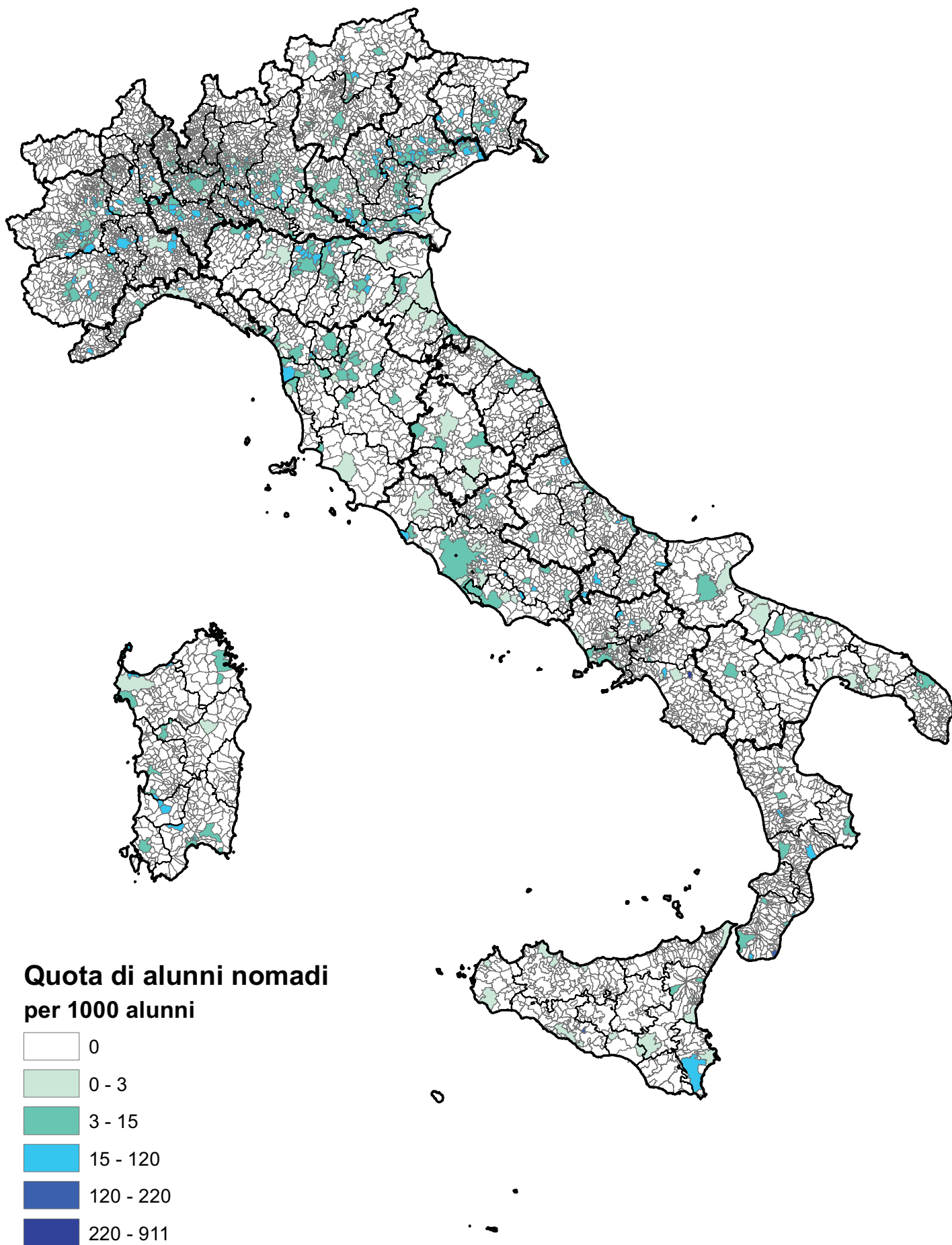
**Quota di alunni nomadi
per 1000 alunni**



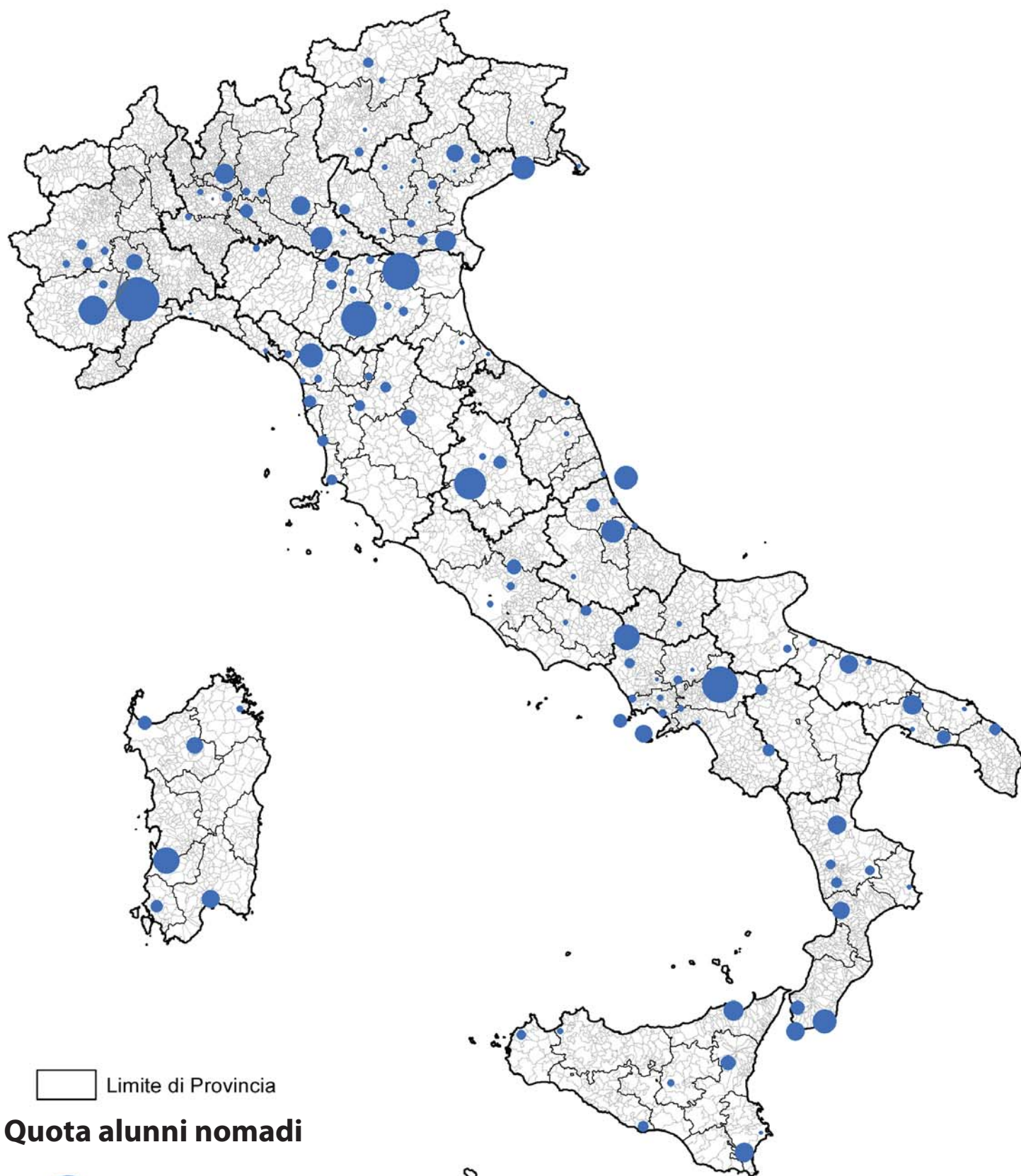
Mappa 6 - Quota alunni nomadi ogni 1000 iscritti alle Scuole Primarie per Comune



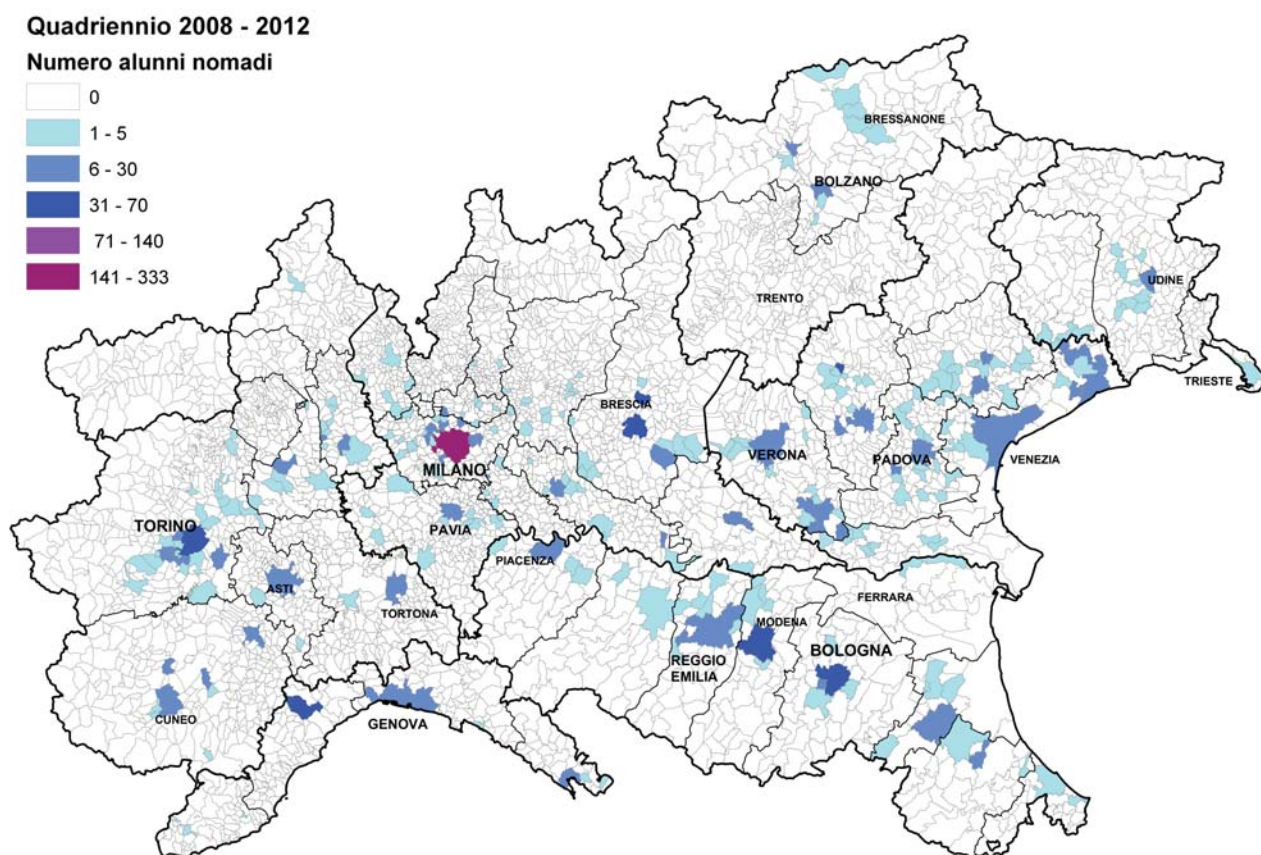
Mappa 7 - Quota alunni nomadi ogni 1000 iscritti alle Scuole Secondarie di I grado per Comune



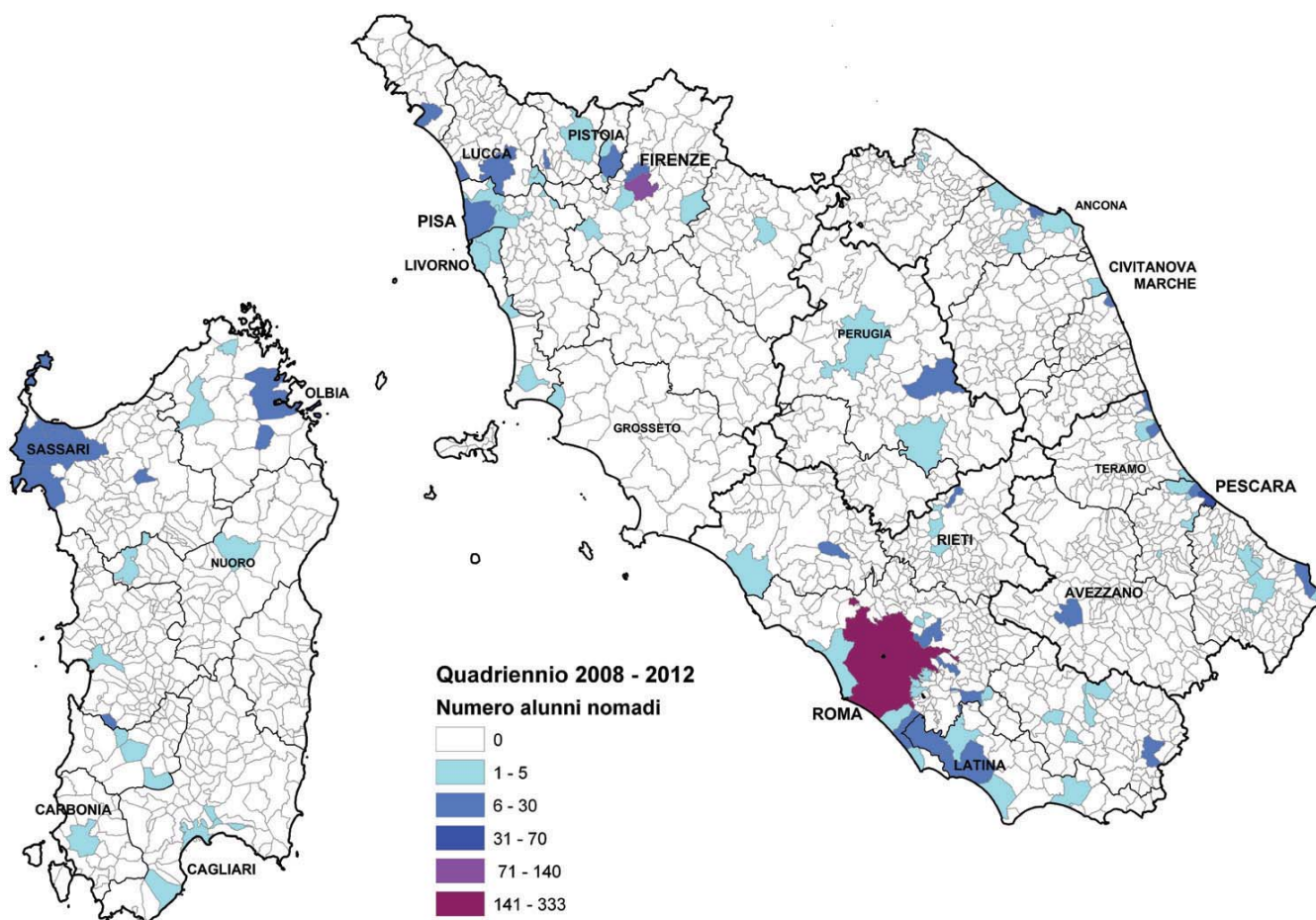
Mappa 8 - Quota alunni nomadi ogni 1000 iscritti alle Scuole Secondarie di II grado per Comune



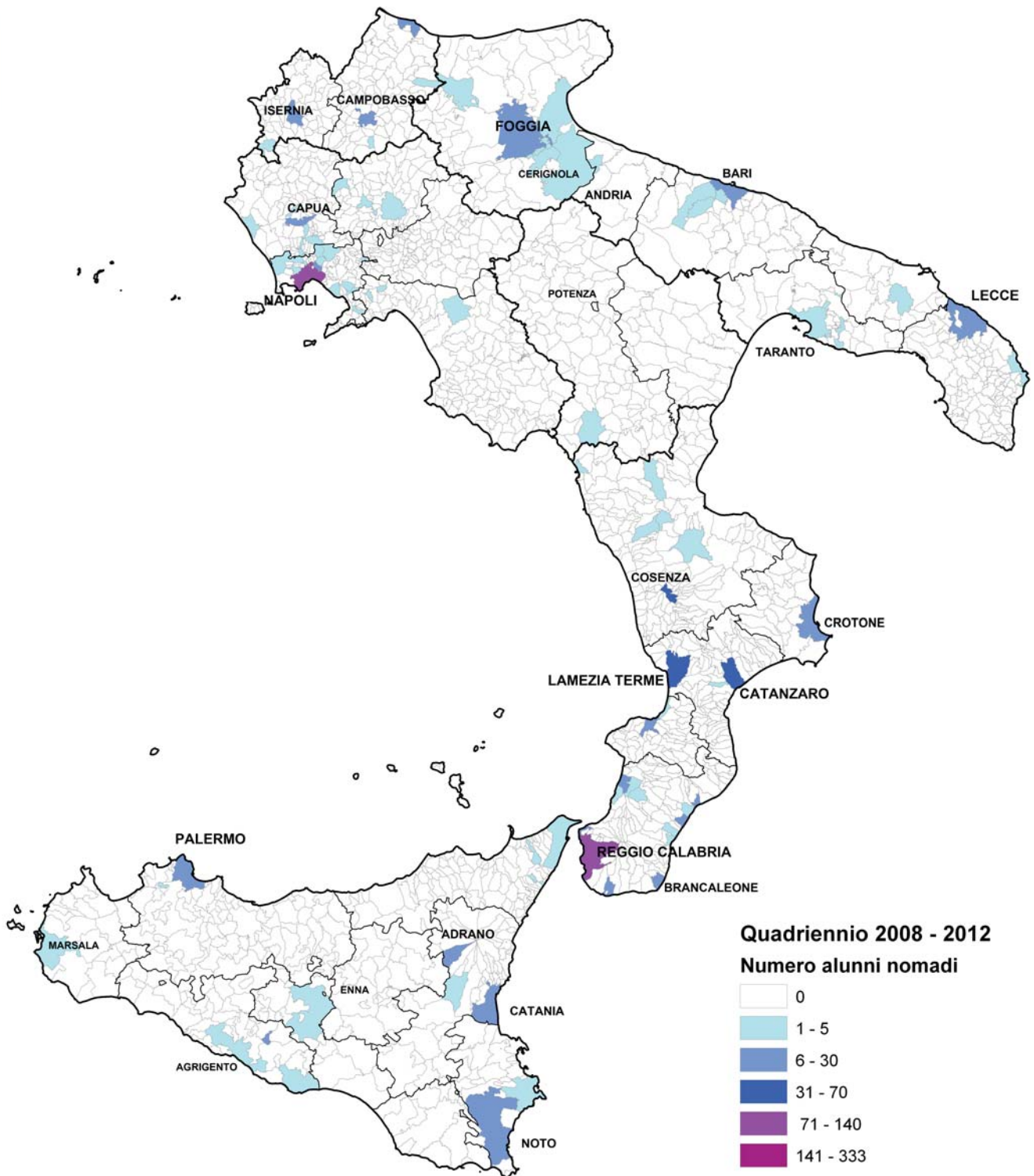
Mappa 9 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Nord



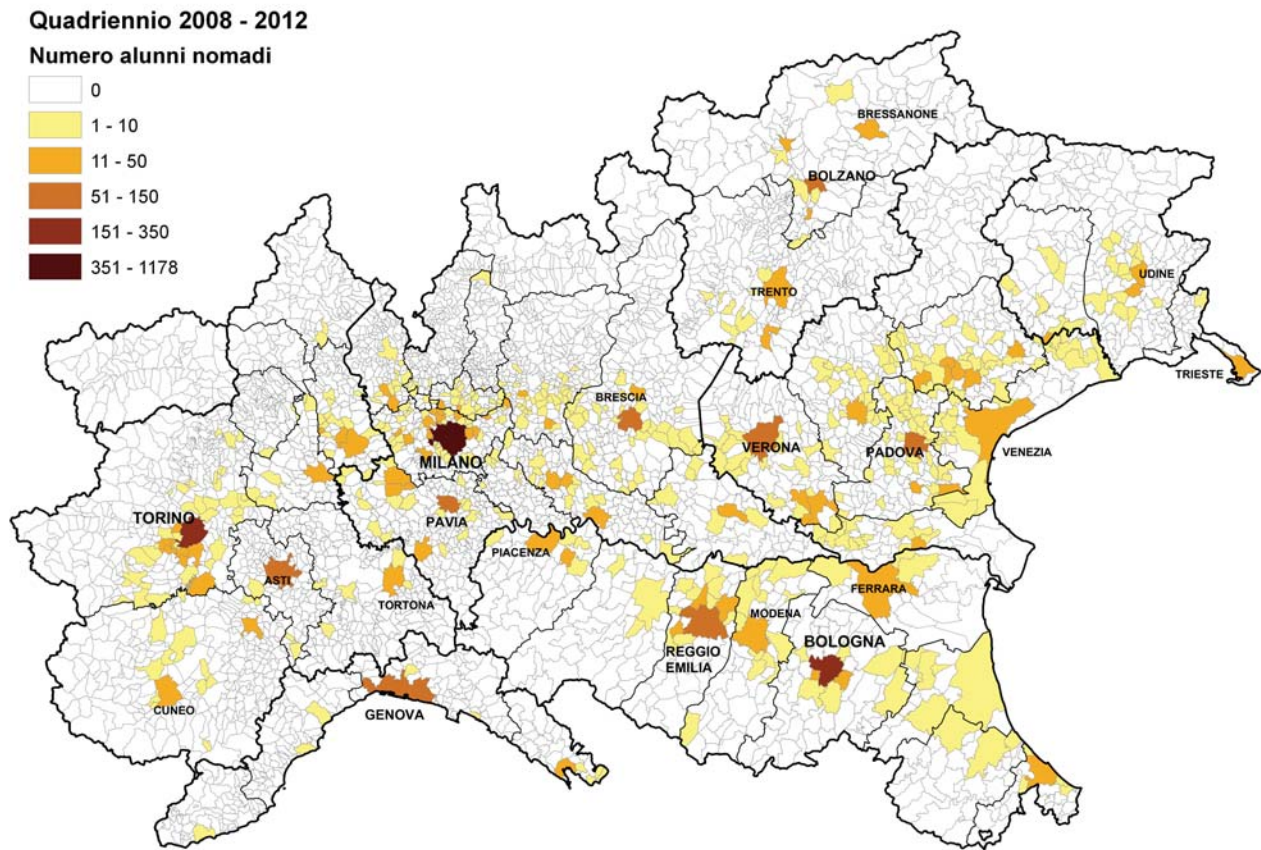
Mappa 10 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Centro



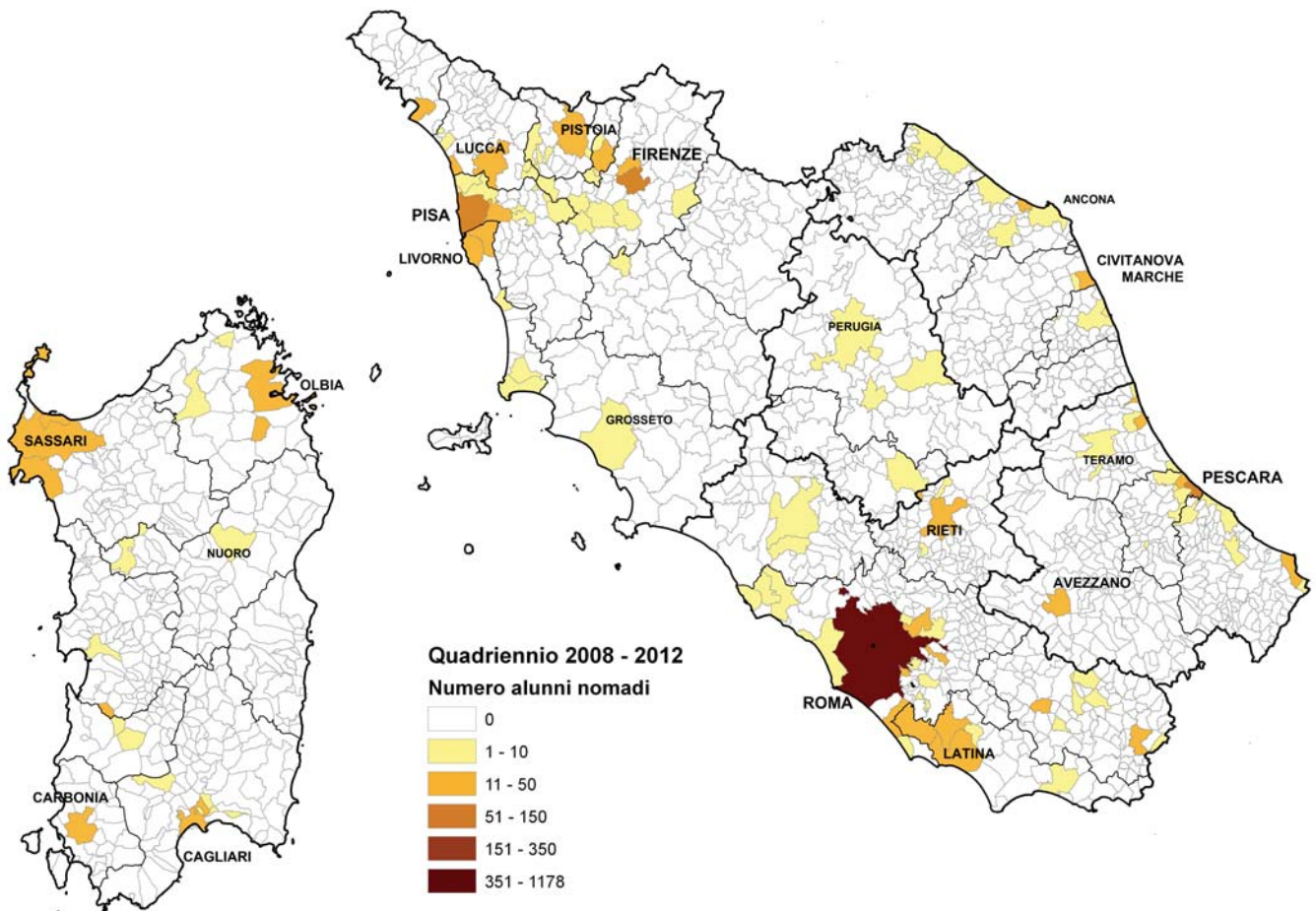
Mappa 11 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Sud



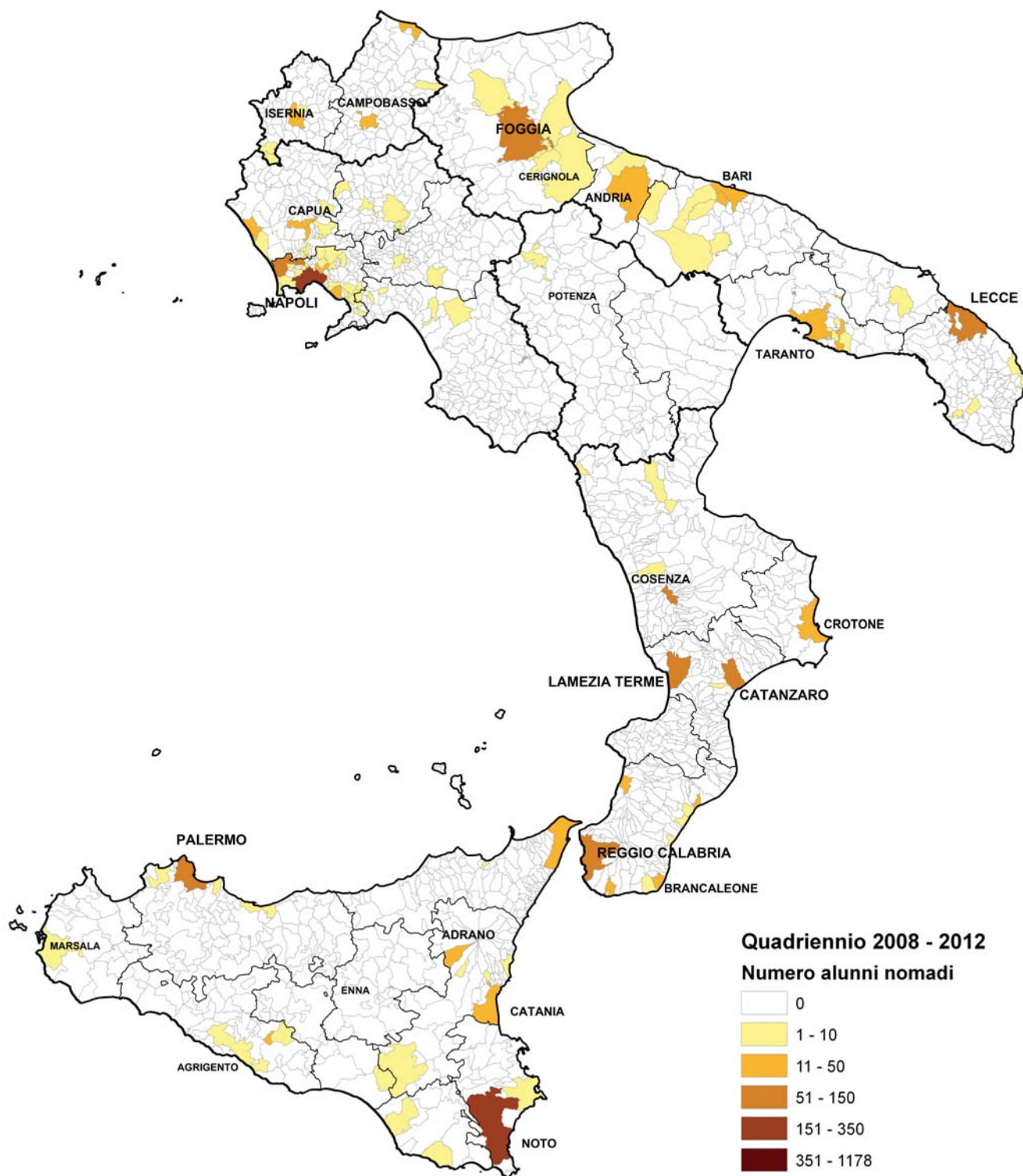
Mappa 12 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Nord



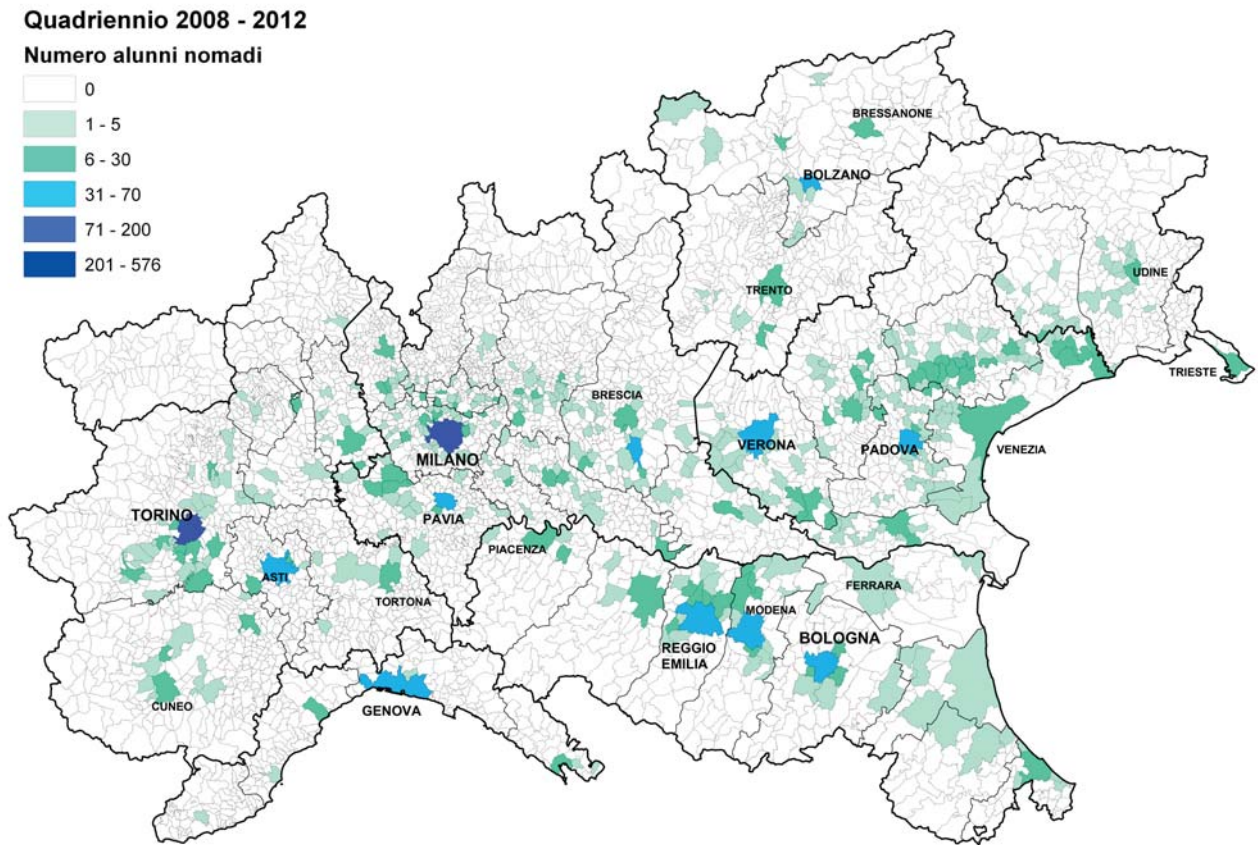
Mappa 13 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Centro



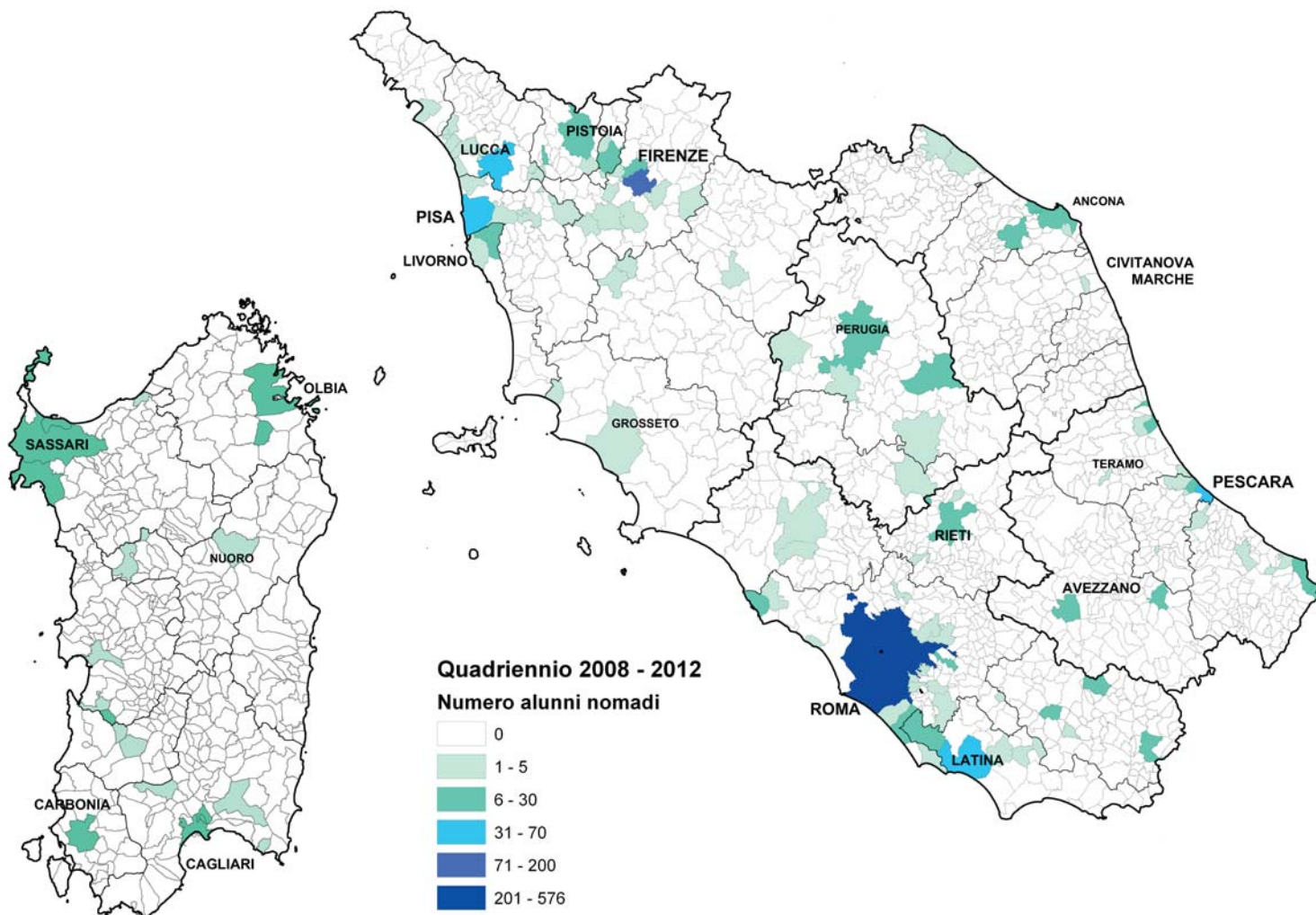
Mappa 14 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Sud



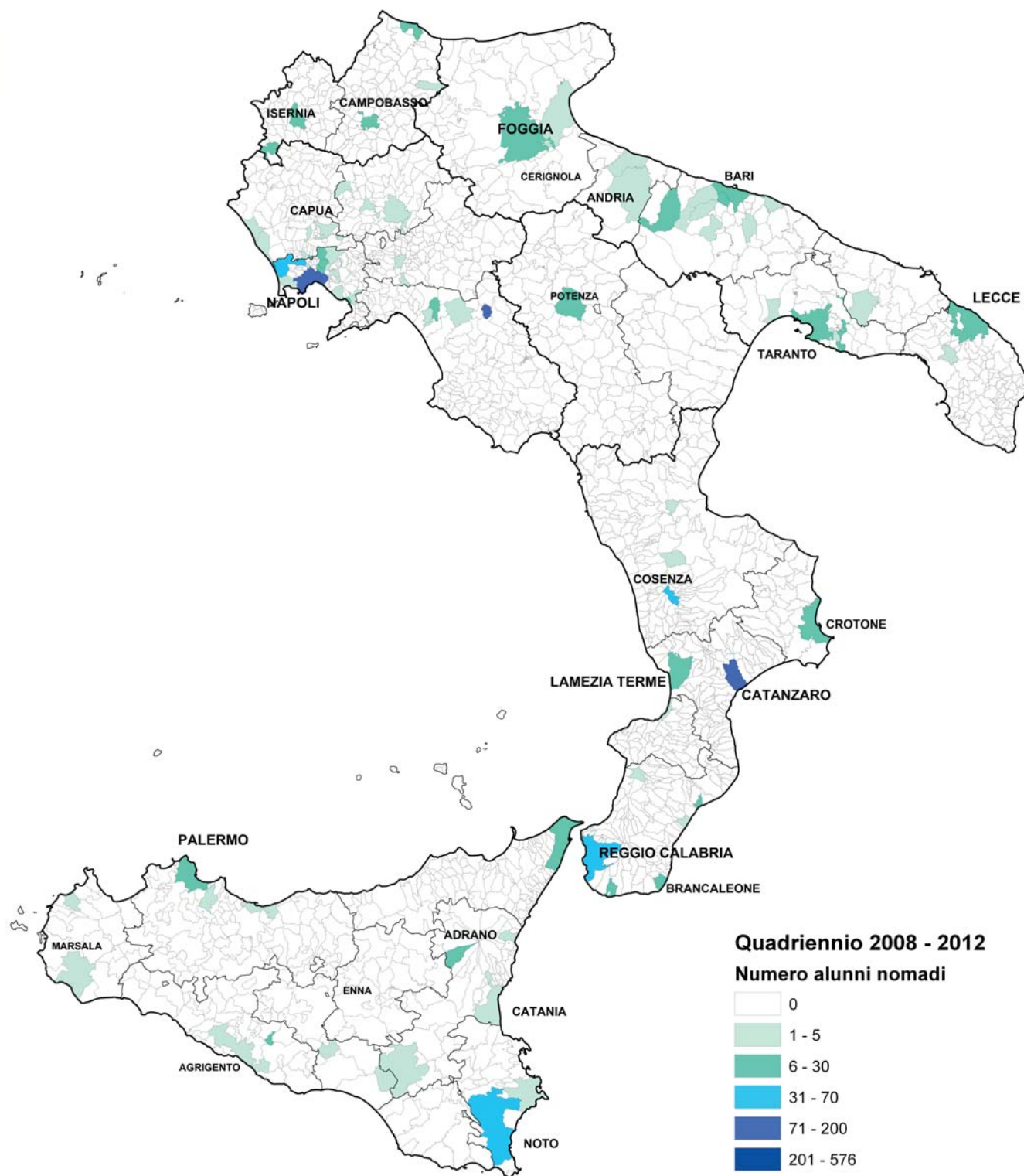
Mappa 15 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Nord



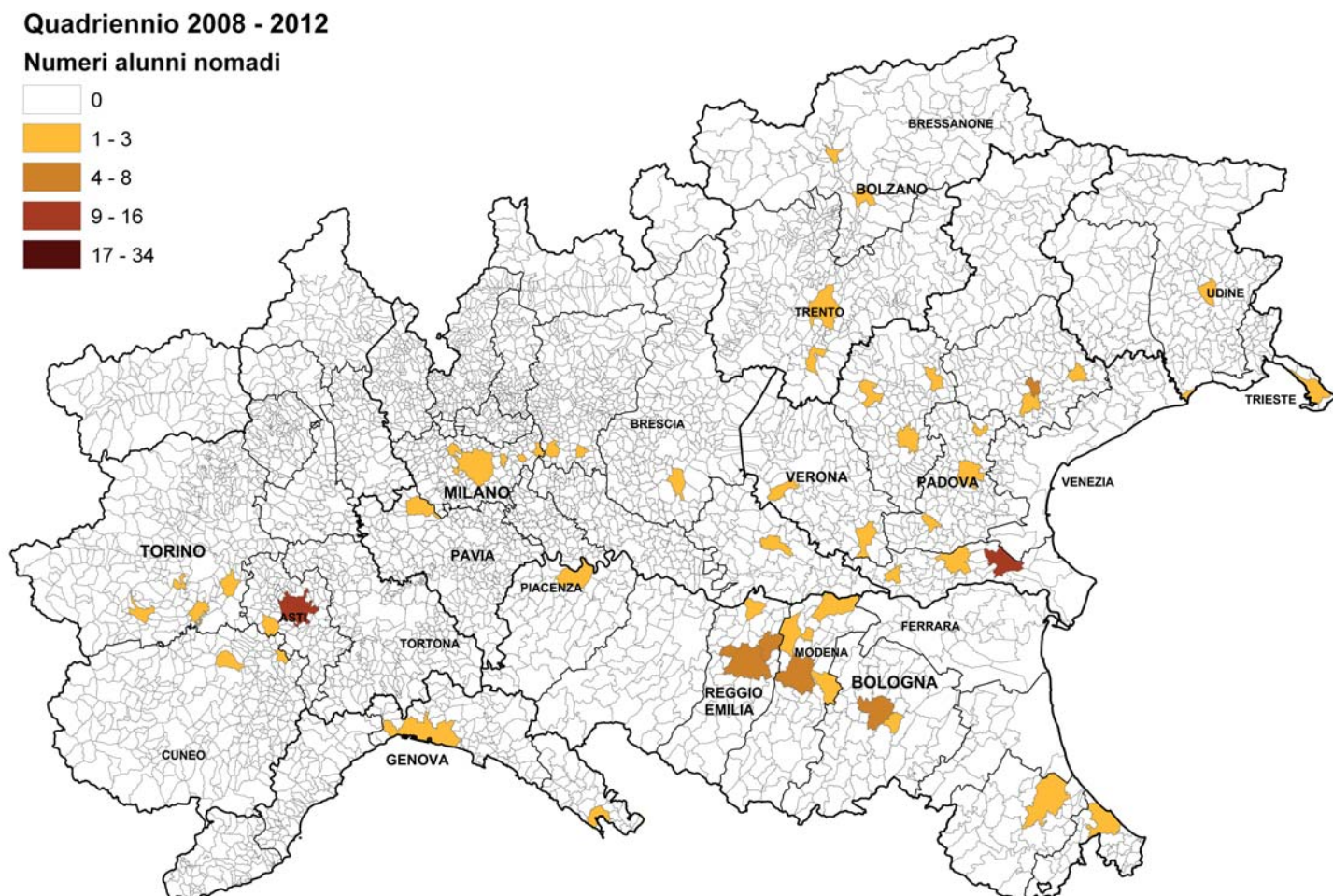
Mappa 16 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Centro



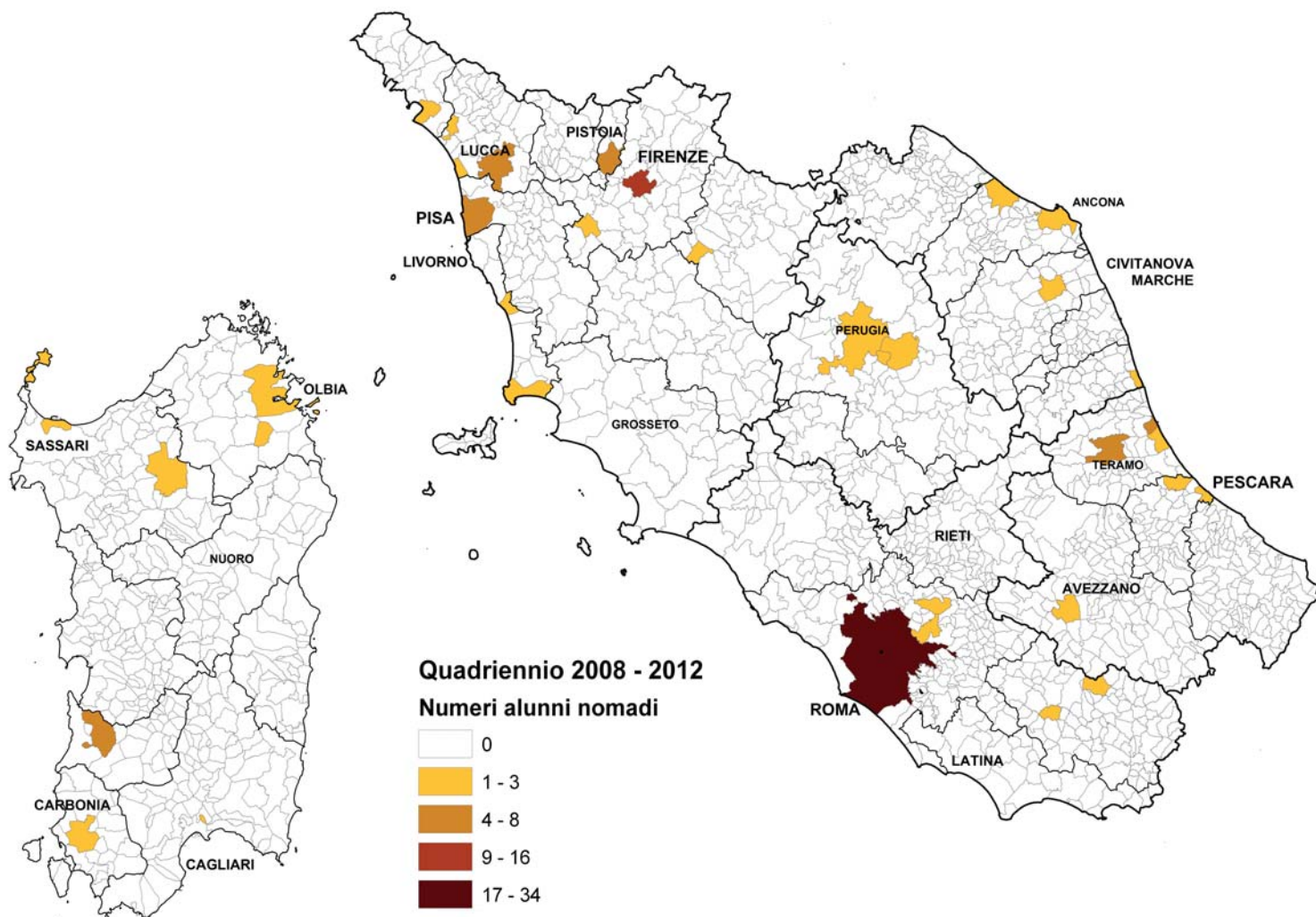
Mappa 17 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Sud



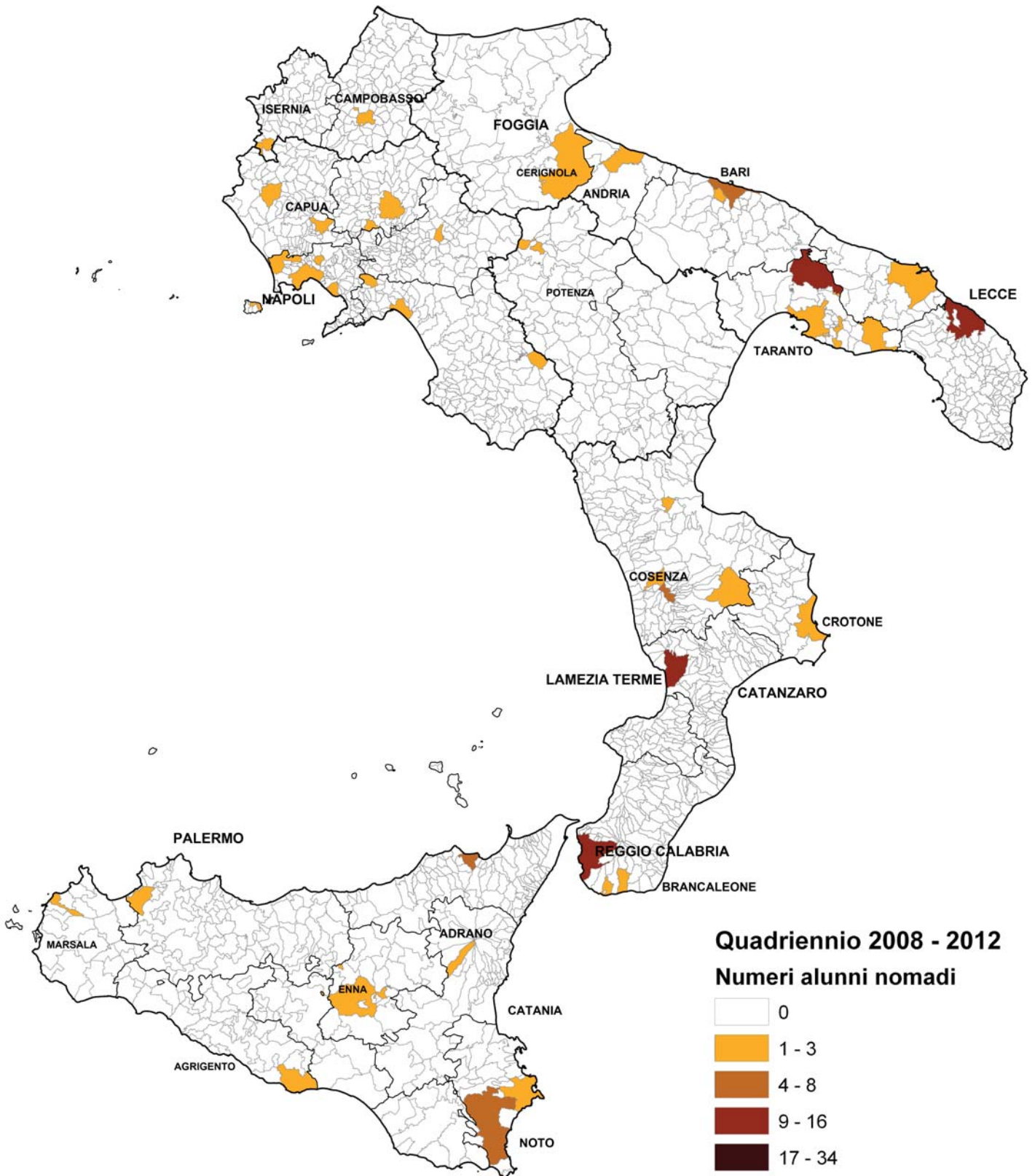
Mappa 18 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Nord



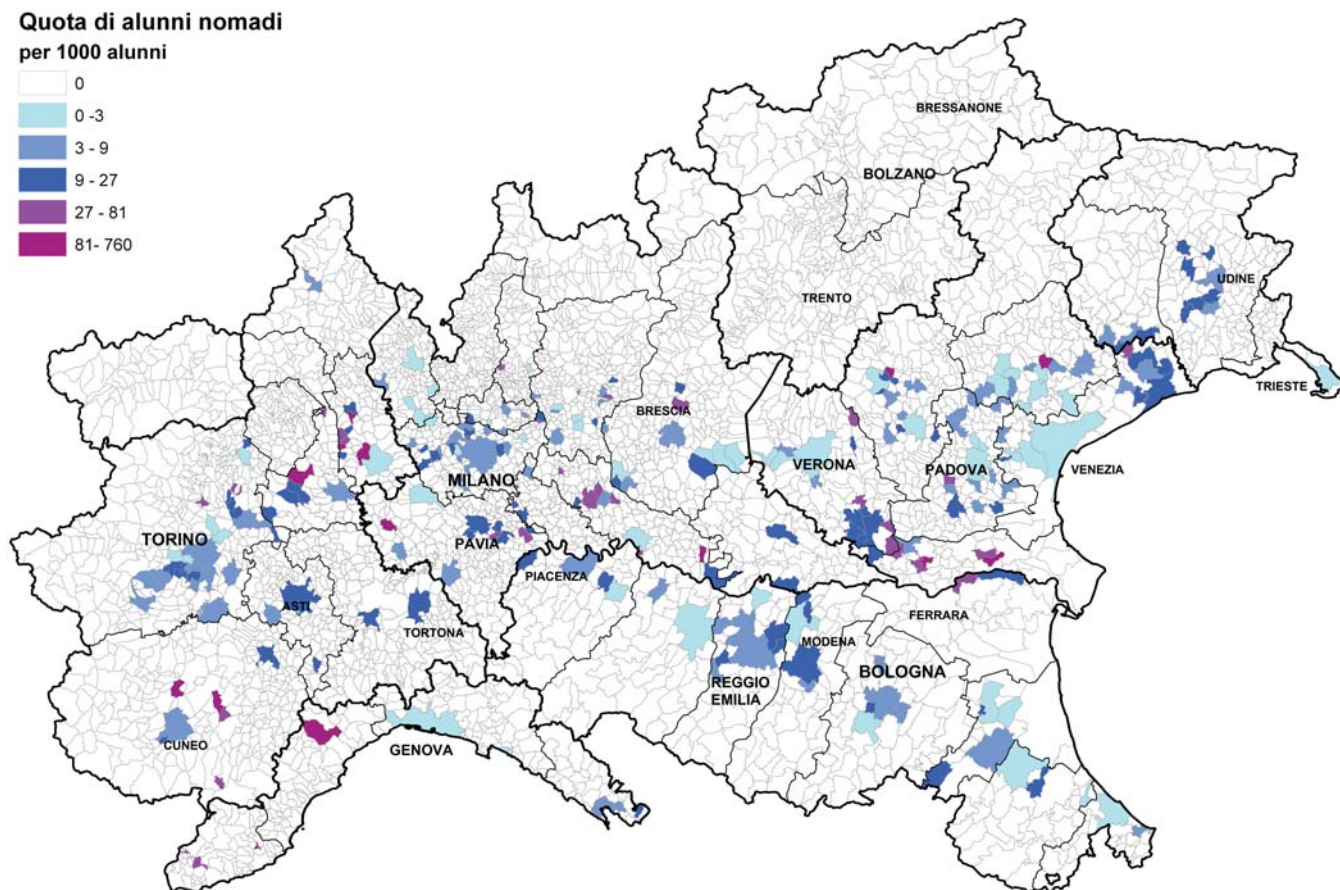
Mappa 19 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Centro



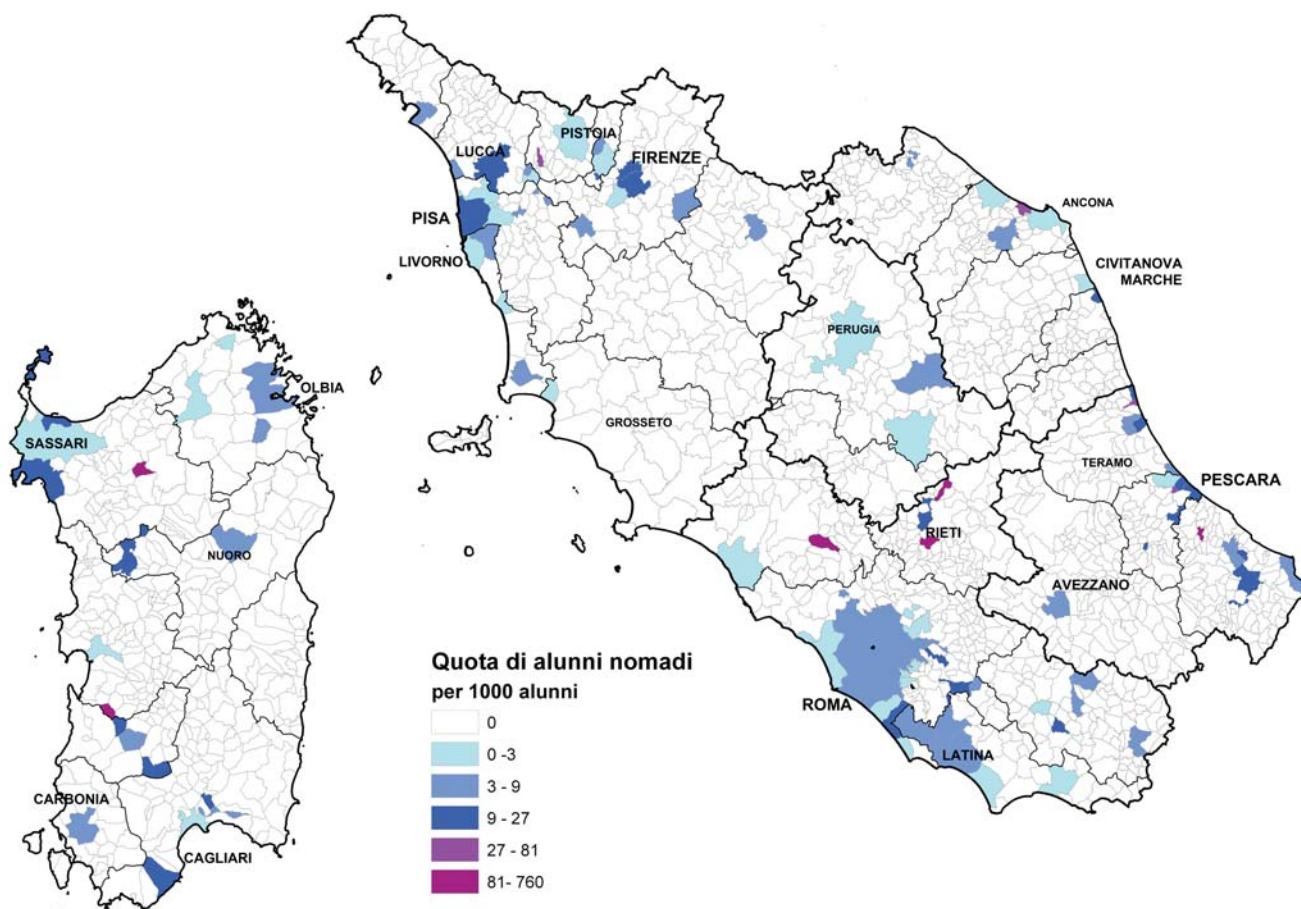
Mappa 20 - Numero di alunni nomadi iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Sud



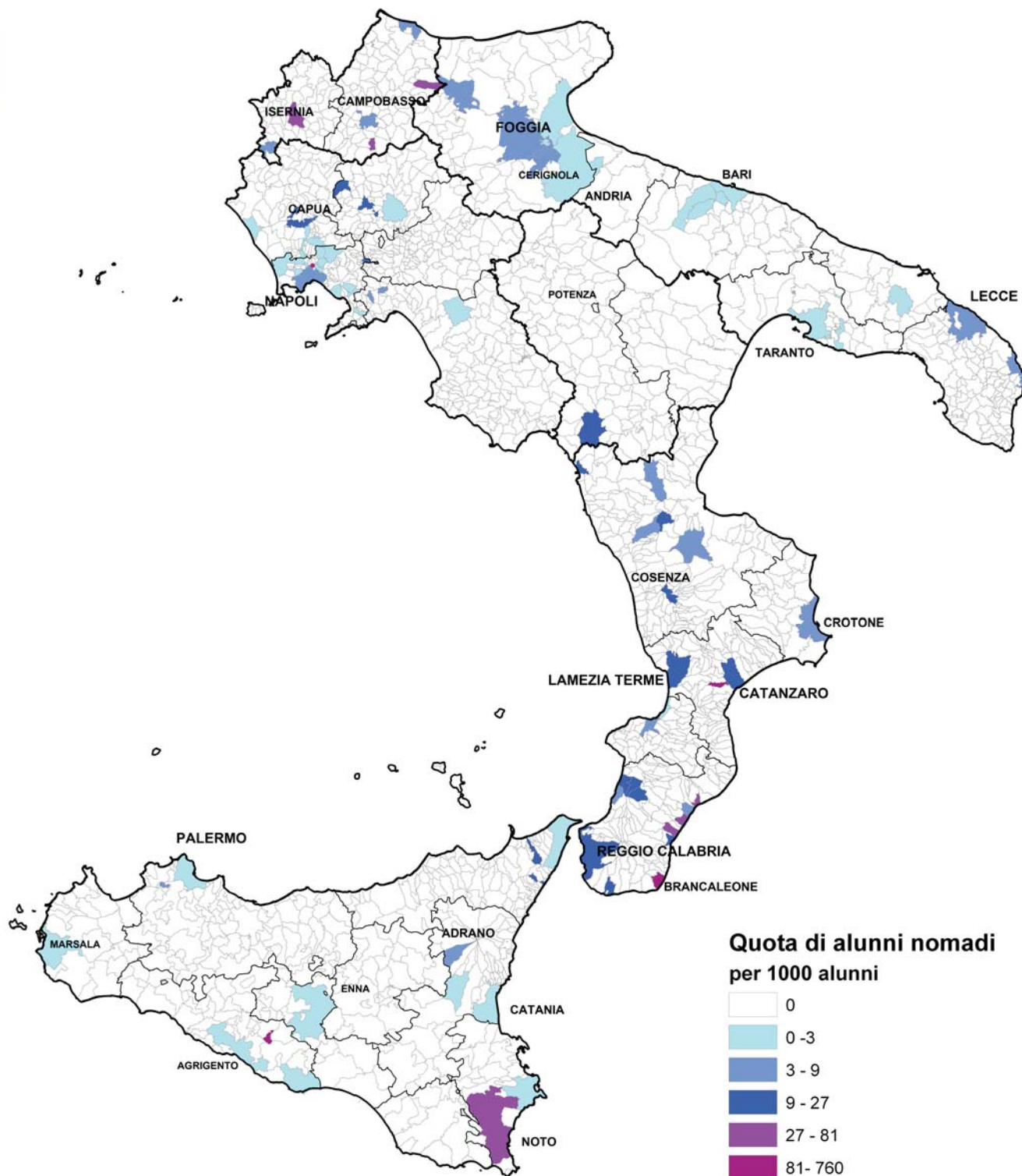
Mappa 21 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Nord



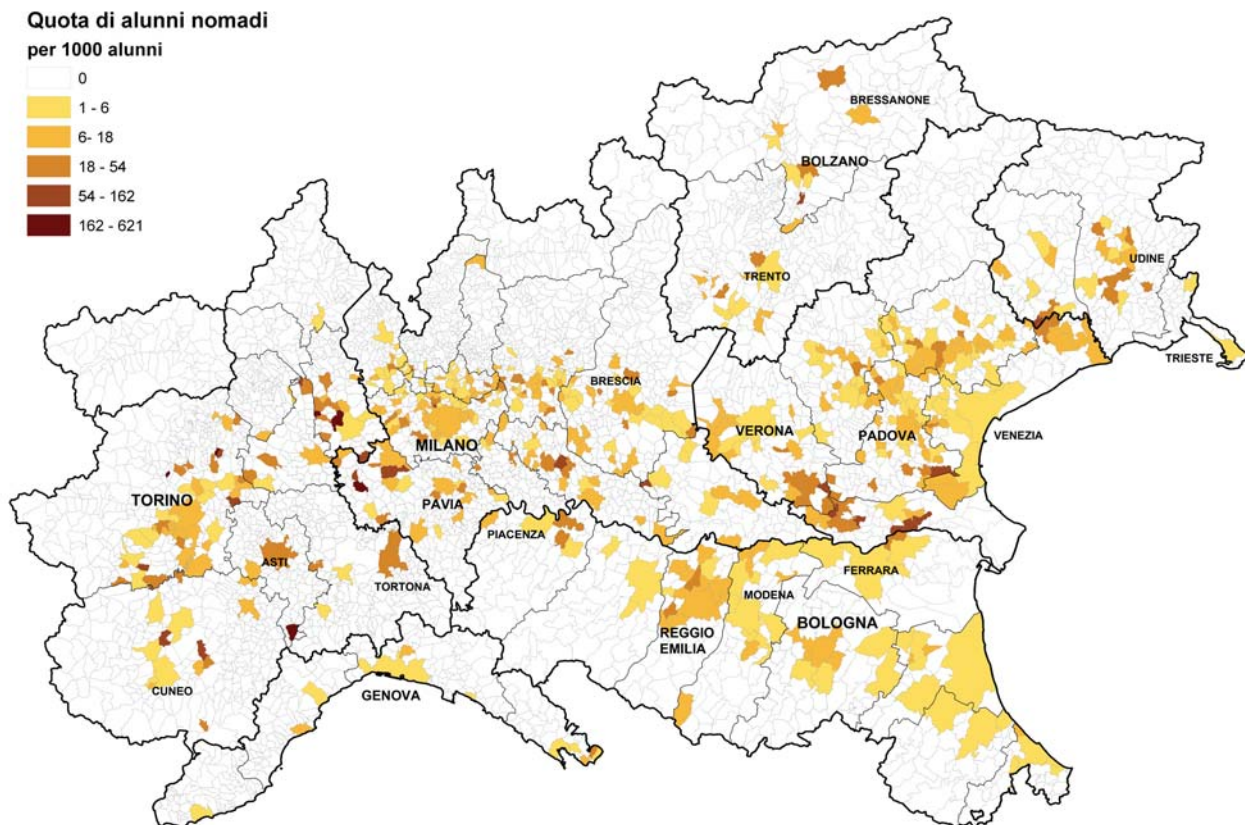
Mappa 22 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Centro



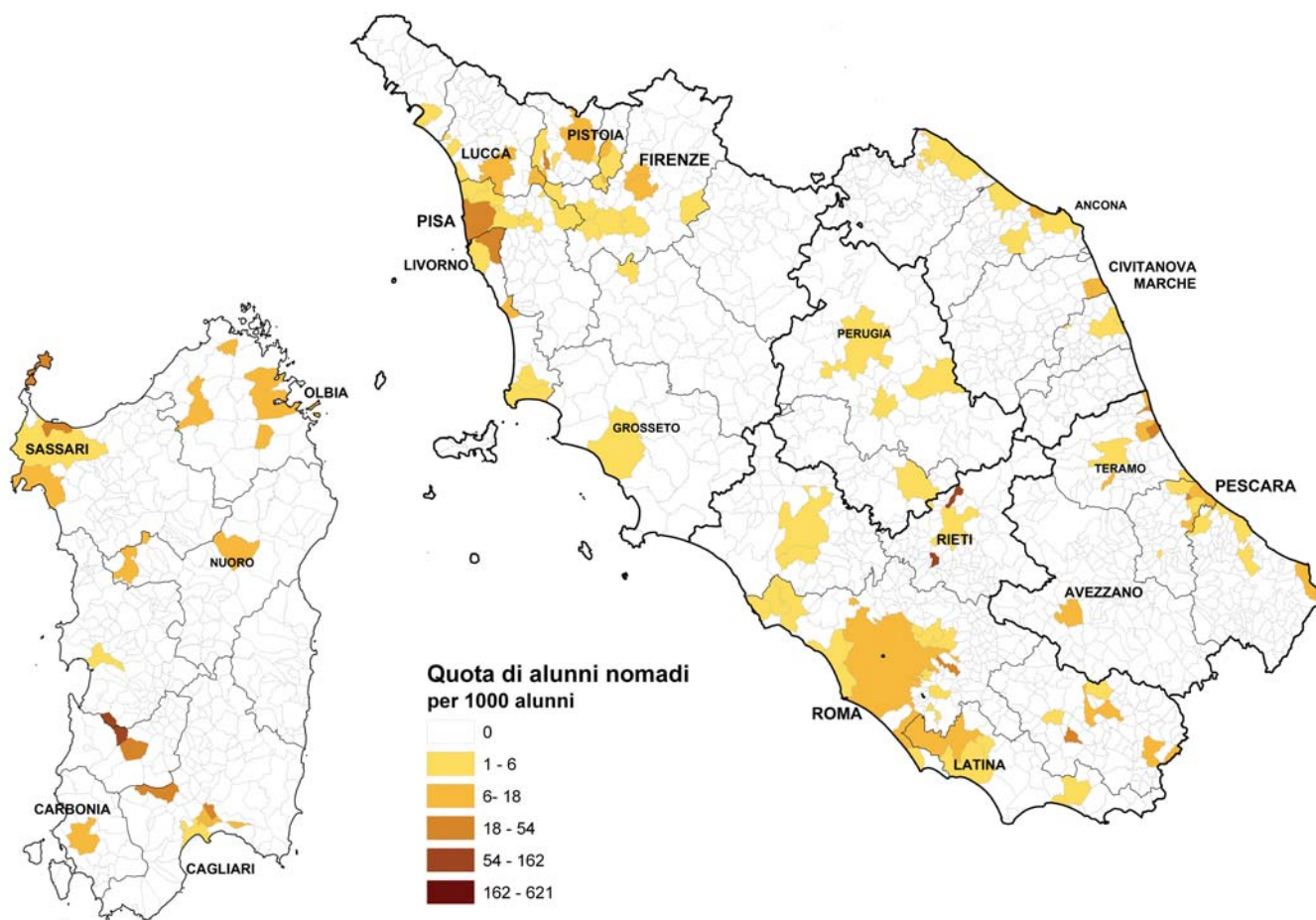
Mappa 23 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole dell'Infanzia nel Sud



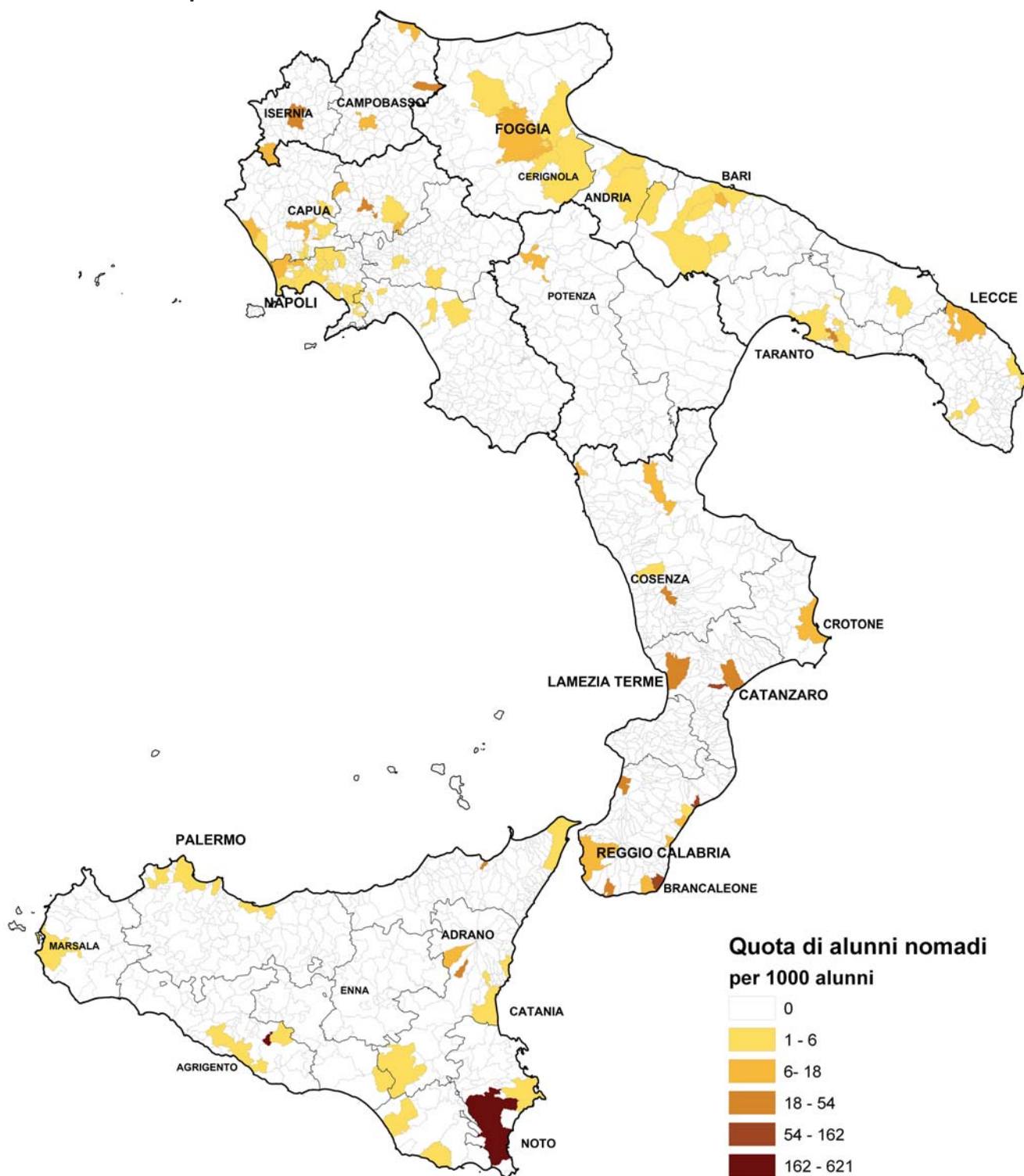
Mappa 24 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Nord



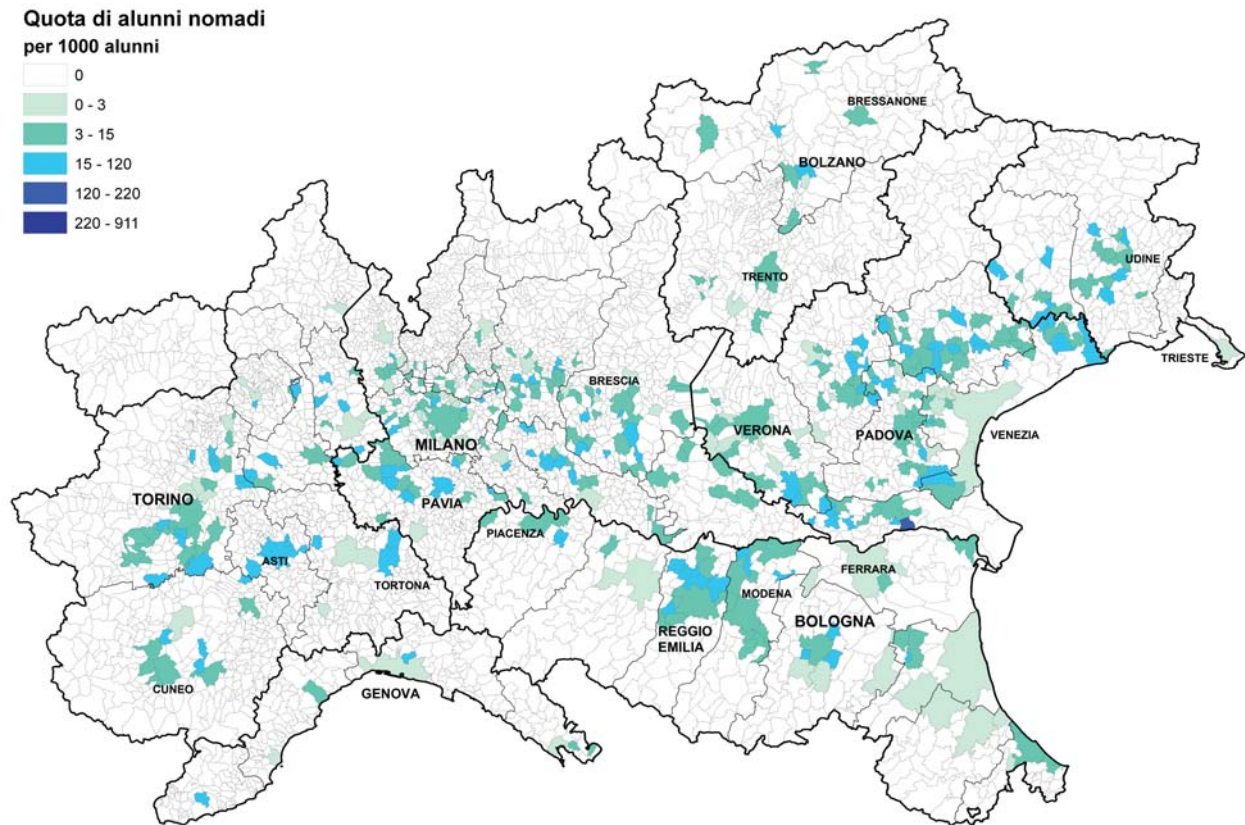
Mappa 25 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Centro



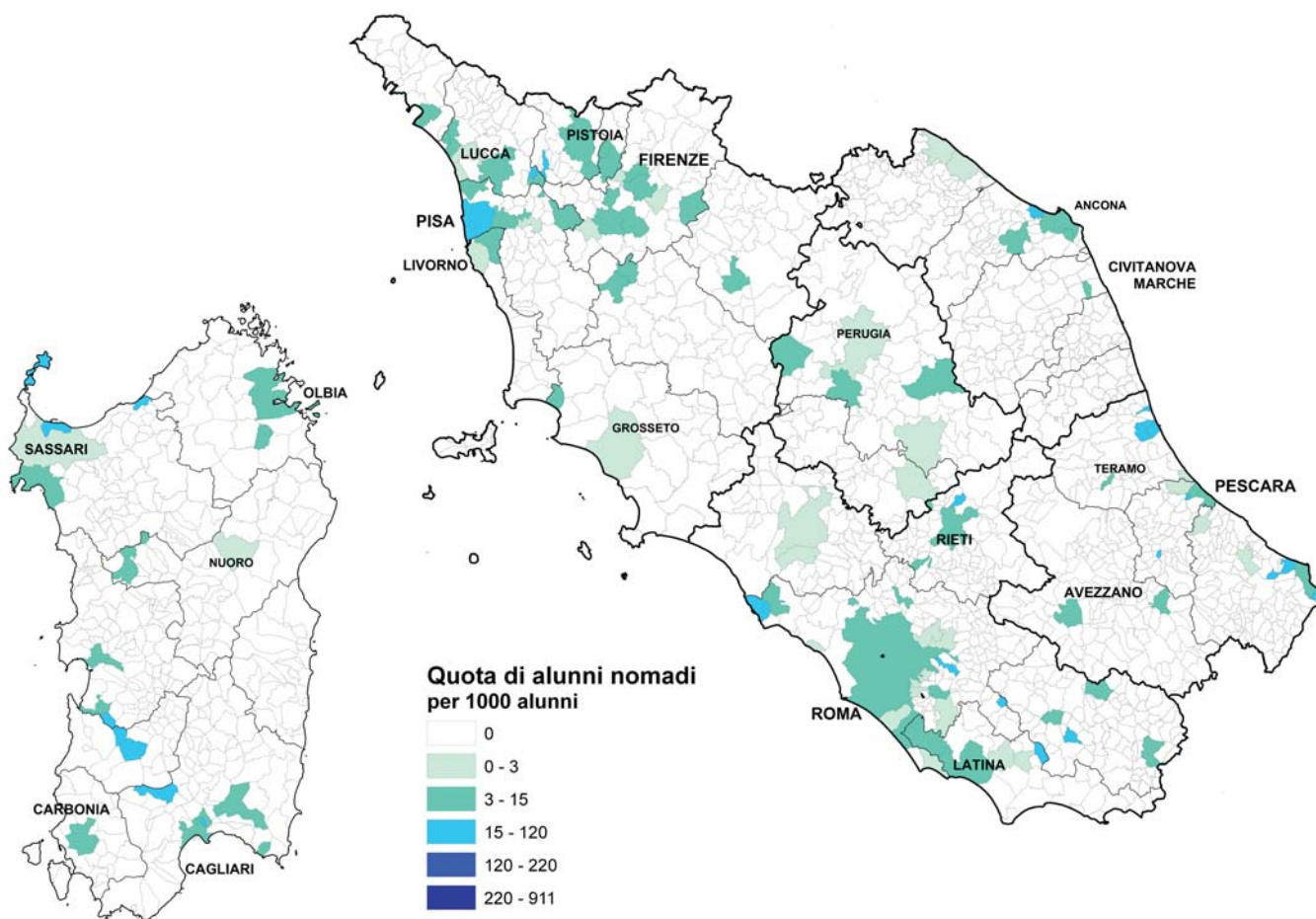
Mappa 26 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Primarie nel Sud



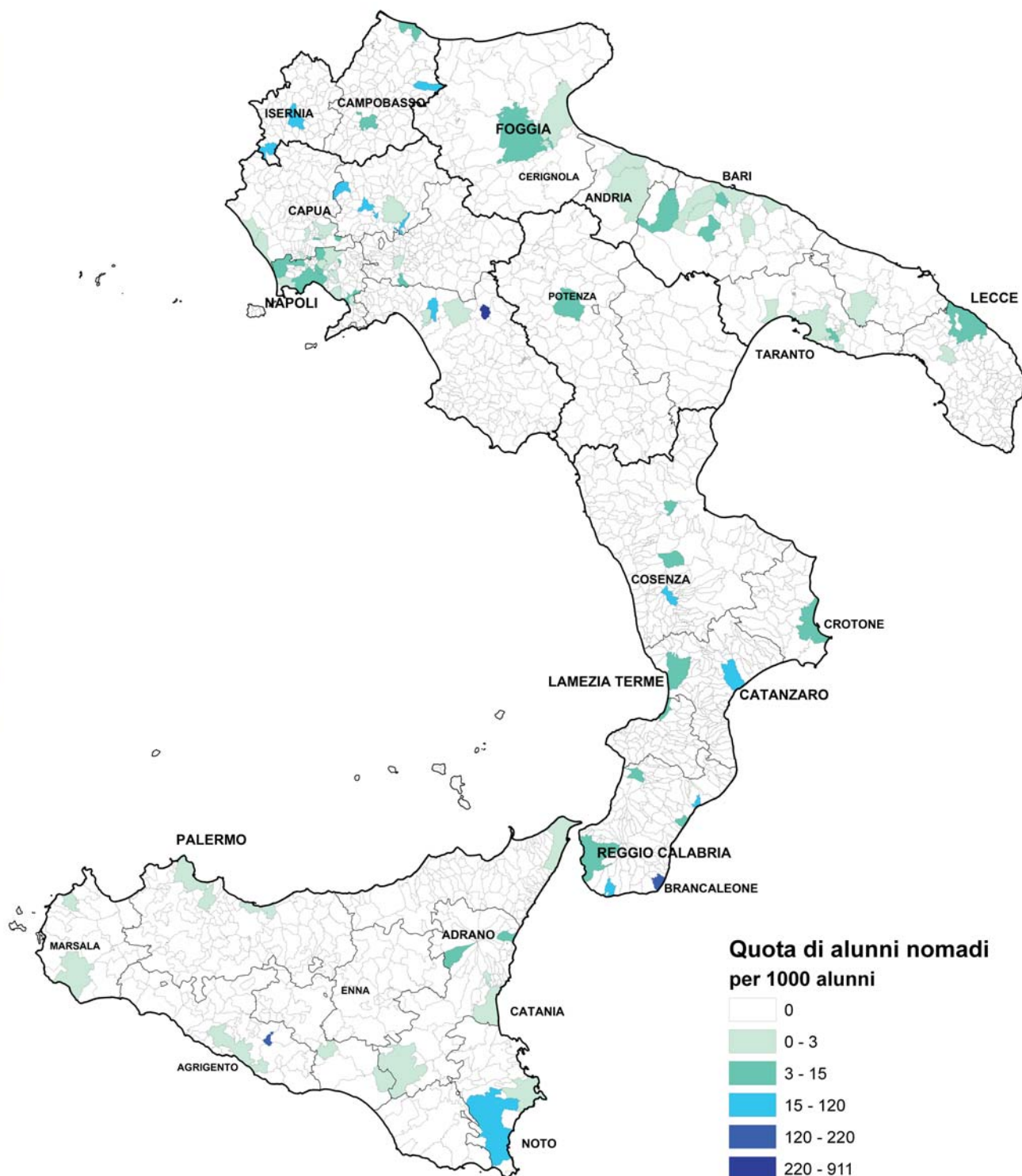
Mappa 27 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Nord



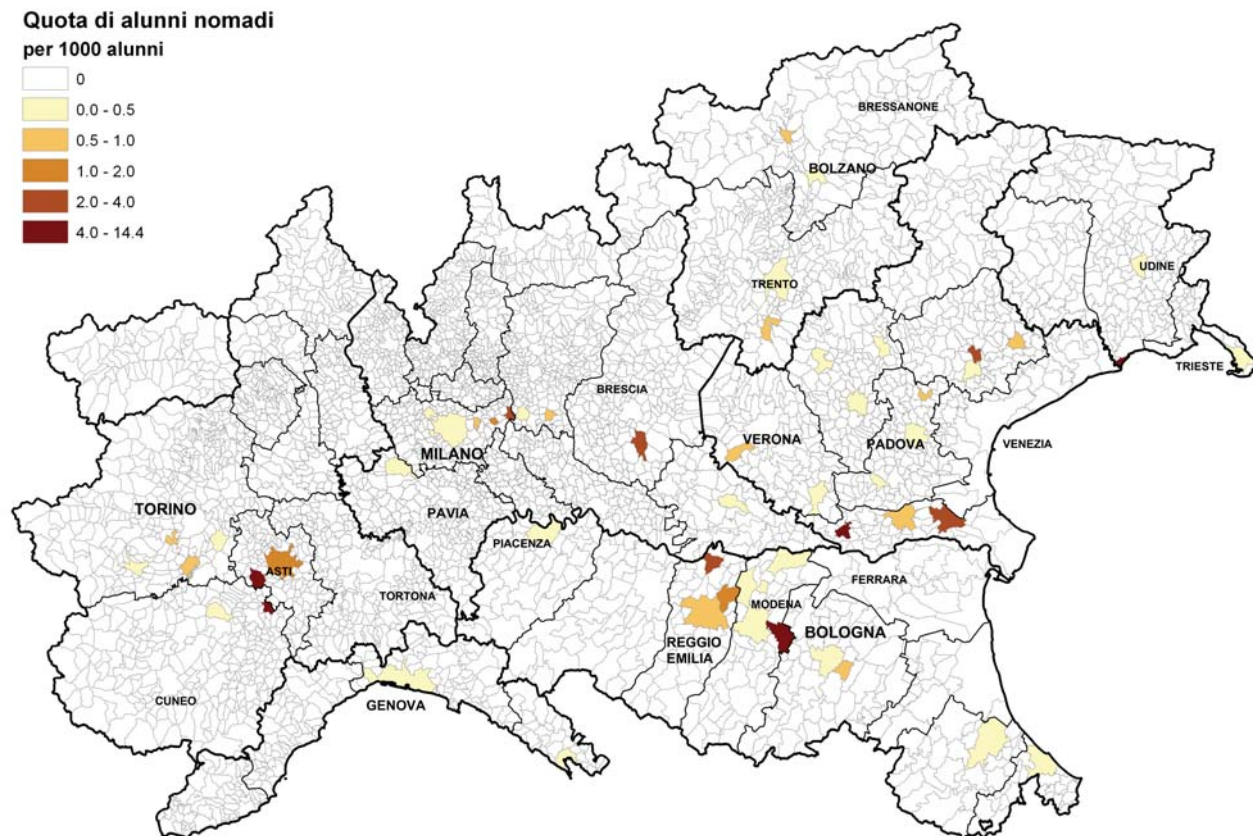
Mappa 28 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Centro



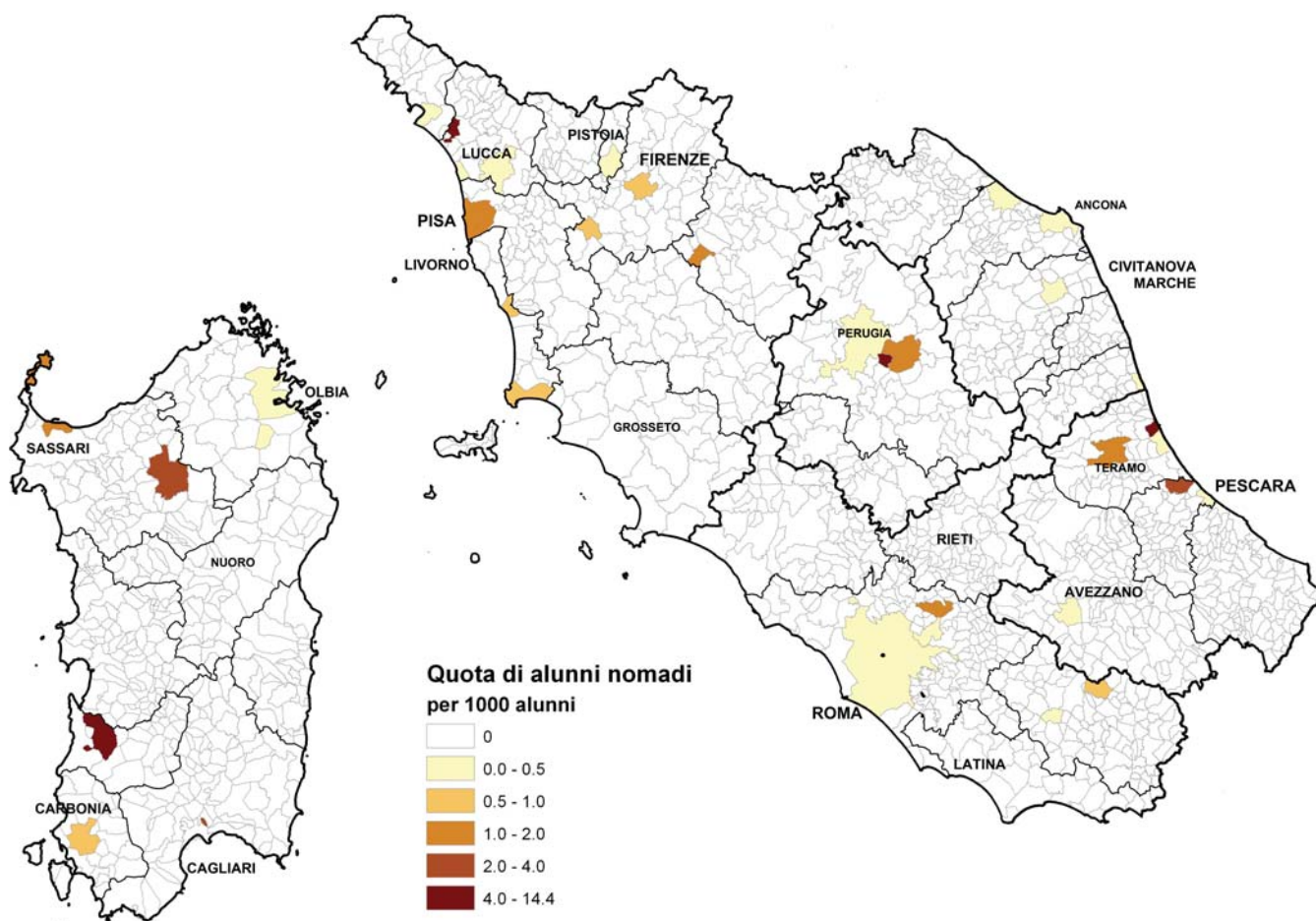
Mappa 29 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di I grado nel Sud



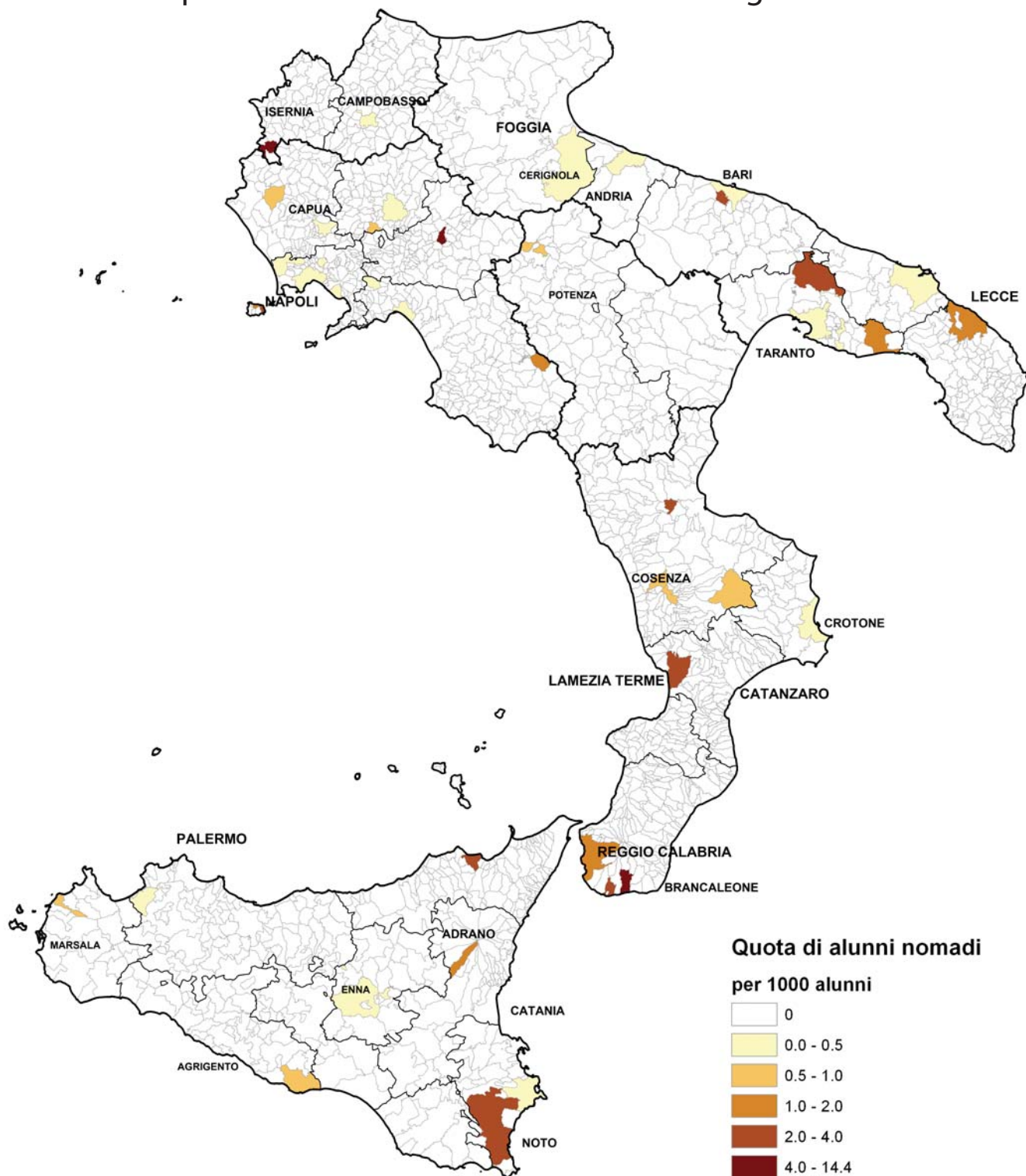
Mappa 30 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Nord



Mappa 31 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Centro



Mappa 32 - Quota di alunni nomadi (per 1000 alunni) iscritti nell'ultimo quadriennio alle Scuole Secondarie di II grado nel Sud



Bibliografia ragionata

Rifugiati, richiedenti protezione internazionale

AA. VV., *Milano come rifugio. Realtà quotidiana e relazioni di assistenza dei richiedenti asilo*, Carta, Roma, 2008.

A.S.G.I., AICCRE, Caritas Italiana, CeSPI, Consorzio Communitas Onlus, *Il diritto alla protezione. Studio sullo stato del sistema di asilo in Italia e proposte per una sua evoluzione*, Fondo Europeo per i Rifugiati, Programma Annuale 2009, 2010.

Ambrosini M., *“Rifugiati: accoglienza all’italiana”*, in *Aggiornamenti Sociali*, maggio 2012.

Ambrosini M., Marchetti C., *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all’accoglienza e all’integrazione dei rifugiati*, Angeli, Milano, 2008.

Amnesty International, *Lampedusa: ingresso vietato. Le deportazioni degli stranieri dall’Italia alla Libia*, ed. EGA, Torino, 2005.

ARCI - Caritas Italiana - CIR, *Un Team per l’integrazione: viaggio nel mondo dell’asilo. Rapporto di Ricerca conclusivo del progetto “Team integrazione”*, Roma, 2012.

Associazione Centro Astalli, *La notte della fuga: storie di rifugiati in Italia*, Avagliano, Roma, 2005.

Balbo P., *Rifugiati e asilo. Il diritto reale soffocato: excursus tra direttive europee e leggi nazionali*, Halley Editrice, 2007.

Benedetti E., *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell’ordinamento comunitario dopo l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona*, Cedam, Padova, 2010.

Benvenuti M. (a cura di), *La protezione Internazionale degli stranieri in Italia: uno studio integrato sull’applicazione dei decreti di recepimento delle direttive europee sull’accoglienza, sulle qualifiche e sulle procedure*, ed. Jovene, Napoli, 2011.

Bethke M. & Bender D., *The Living Conditions of Refugees in Italy*,

Report on the research trip to Rome and Turin in October 2010, Frankfurt am Main, 28 February 2011, www.proasyl.de

Black R., *Refugees, Environment and Development*, Longman, London, 1998.

Binazzi G., "Per una interpretazione di genere della definizione di rifugiato", *Genesis*, in *Rivista della Società Italiana delle Storiche*, Vol. 3, n. 2, 2004, pp. 67-88.

Boldrini L., *Tutti indietro*, ed. Rizzoli, Milano, 2010.

Bolzoni M., "Reti sociali e contesti di interazione. Una ricerca su rifugiati somali e congolesi a Cape Town e Torino", in *Mondi Migranti*, n.3/09, 2009, pp. 115-128.

Bracci C., Norcia G., *La tutela medico legale dei diritti dei rifugiati*, ed. Sviluppo Locale, Roma, 2009.

Campani G., Carchedi F., Mottura G., *Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell'Est in movimento*, L'Harmattan Italia, Torino, 1998.

Catarci M., *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*, Angeli, Milano, 2011.

Catarci, M., *Formazione e inserimento lavorativo dei rifugiati in Italia*, in Bonetti S., Fiorucci M. (a cura di), *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati: dalla negazione al riconoscimento*, Guerini, Milano, 2006.

Catarci M., "Conceptions and strategies on integration across refugee services in Italy", in *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies*, n. 5, 2012, pp. 75-107.

Castles S., "Global Perspectives on Forced Migration", in *Asian & Pacific Migration Journal*, 15, 1, 2006.

Cavazzani A., *Asylumisland: accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, Catanzaro, 2005.

CENSIS, *Le dimensioni del disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati*, Cittalia, Fondazione Anci Ricerche, 2010.

Cesv, Spes, *Presenze trasparenti. Ricerca sulle condizioni e i bisogni delle persone a cui è stato negato lo status di rifugiato*, Rapporto finale di ricerca, 2008.

Cimagalli F., Saggion M., *Metre urbane, paesaggi umani*, Aracne, Roma, 2010.

Codini E., D'Odorico M., Gioiosa M., *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*, Angeli, Milano, 2009.

Commissione Europea, *Relazione sulla valutazione del sistema di Dublino COM (2007)299*, 6 giugno 2007.

CIR, *L'accesso al lavoro dei richiedenti asilo in Europa tra etica e legalità*, Roma, 2004.

Finotelli C. *Accolti o sanati? L'asilo e la protezione umanitaria in paesi di «nuova» e «vecchia» immigrazione*, in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, ed. Il Mulino, Bologna, 2006.

Fiorini A. (a cura di), *Diritto in bilico. Tra politica comune europea respingimenti, reti locali di accoglienza. Dove va il diritto d'asilo?*, luglio 2010.

Giovannetti M., Oliveri, M.S., *Tessere l'inclusione: territori, operatori e rifugiati*, ANCI, 2012.

Hein C. (a cura di), *Rifugiati: vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli editore, Roma, 2010.

Hein C., *Mediazioni Metropolitane. Studio e sperimentazione di un modello di dialogo e intervento a favore dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in situazioni di marginalità*, Azione 1.B Fondo Europeo per i Rifugiati 2008-2013, 2012.

ICS Consorzio Italiano di Solidarietà, *L'Utopia dell'asilo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2007.

ICS Consorzio Italiano di Solidarietà, 2005, *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, ed. Feltrinelli, Milano, 2006.

INteGRAzIONE, *I rifugiati Invisibili. L'accoglienza informale nella capitale. Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale*, 2012, http://www.fondazioneintegrazione.it/UserFiles/File/documents/8_1%20rifugiati%20invisibili.pdf

Korak M., "Cross-ethnic network, self-reception system, and functional integration of refugees from the former Yugoslavia in Rome", in *Journal of International Migration and Integration*, vol. 2, n. 1, 2001, pp. 1-26.

Manocchi M., *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Angeli, Milano, 2012.

Macioti M. I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria in Italia: immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Marchetti C., *Un mondo di rifugiati: migrazioni forzate e campi profughi*, Emi, Bologna, 2006.

Marras S., "Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera", in *Mondi Migranti*, n.3/09, 2009, pp. 83-100

Masiello S., *Punti di fuga: prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*, Liguori, Napoli, 2007.

Medici Senza Frontiere, *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*, Angeli, Milano, 2010.

Medici Senza Frontiere, *Oltre la frontiera. Le barriere al riconoscimento del diritto d'asilo in Italia*, Angeli, Milano, 2006.

Ministero dell'Interno Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione, Direzione Centrale Politiche Immigrazione e Asilo con il supporto di Idos/Centro Studi e Ricerche, *Immigrati e rifugiati. Normativa, istituzione e competenze*, Quinto rapporto EMN Italia, maggio 2012.

Morrone A., *Oltre la tortura. Percorsi di accoglienza*, Magi Edizioni Scientifiche, Roma, 2008.

Odello M., *Il diritto dei rifugiati. Elementi di diritto internazionale, europeo e italiano*, Angeli, Milano, 2013.

Papadopoulos R. K. (a cura di), *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Edizioni Ma.Gi, Roma, 2006.

Petrovic N., *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*, Angeli, Milano, 2012.

Rapporto di Medici per i diritti umani, *Città senza dimora. Indagine sulle strade dell'esclusione*, Infinito Edizioni, Roma, 2011.

Rapporto di ricerca *Le strade dell'integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni*, finanziato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e dall'Unione Europea, Fondo Europeo per i Rifugiati, annualità 2010, giugno 2012.

Rescigno F., *Il diritto d'asilo*, Carocci, Roma, 2011.

Rossi E., Vitali L., *I rifugiati in Italia e in Europa. Procedure di asilo fra controllo e diritti umani*, Giappichelli, Torino, 2011.

Russo Pasquale, *"I migranti forzati in Puglia tra campi per l'accoglienza e progetti territoriali per l'integrazione"*, in *Mondi Migranti*, n.3/09, 2009, pp. 101-114.

Saggion M., Fabbri V., *"Verso la costruzione del sistema di integrazione dei rifugiati a Roma"*, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Ottavo Rapporto*, Edizioni IDOS, Roma, 2011.

Sarti S., *L'Italia dei rifugiati*, Cittalia, Roma, 2010.

SPRAR, *Rapporto annuale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati*, Anno 2011/2012, Roma, 2012.

Ufficio Integ.r.a. Centrale, *Il valore della rete nello sviluppo di un sistema di integrazione*, Roma, 2004.

Ufficio Integ.r.a. Centrale, *La casa, un bene che integra. Nuovi strumenti per l'inserimento dei rifugiati*, Roma, 2004.

UNHCR - Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (2012), *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries*, Ginevra, 2011.

Vacchiano F., "Cittadini sospesi: violenza ed istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia", in *Antropologia*, 5, 2005.

Van Aken M. (a cura di), *Milano come rifugio. Realtà quotidiana e relazioni di assistenza dei richiedenti asilo*, Carta, Roma, 2008.

Zagato I. (a cura di), *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, CeDAM, Padova, 2006.

Rom, Sinti e Caminanti

Storia, cultura e identità

AA.VV., *Le ha ma la ja. Da un viaggio di parole e immagini tra i Rom della Serbia, il tratto di un popolo*, Ed. Monti, 2005.

AA.VV., *Rubbina. Un racconto sugli zingari di Cosenza*, Città Calabria, 2006.

Adzovic N., *Rom. Il popolo invisibile*, Editore Palombi, Roma, 2005.

Alaimo G., *Un gaggio tra i Sinti - Un uomo tra gli zingari*, Nuovi Autori Editore, Milano, 1994.

Baldini G., Baldoni G., D'Isola I., Frassanito G., Sullam M. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei Rom e dei Sinti escluso dalla storia*, Insmlì e Fondazione Franceschi, Milano, 2003.

Battaglia G., *La pentola di rame*, Roma, Melusina, 1992.

Battaglia G., *Europei senza patria: storie di rom*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 2009.

Cammarota A. (a cura di), *Rom e romni: uomini e donne*, ed. ComunicAzione, Messina, 2004.

Cecchi Paone A., Pagano F., *La rivolta degli zingari. Auschwitz 1944*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2009.

Cozannet F., *Gli zingari. Miti e usanze religiose*, Jaca Book, Milano, 2000.

Crepaldi S., *I bianti. Zingari, vagabondi e Caminanti*, Lampi di stampa, Milano, 2008.

De Angelis R., "Una comunità/cultura "diversa" in Italia: il caso degli zingari", in *Affari sociali internazionali*, n.1, 1993.

De Vaux DeFoletier F., *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book, 2003.

Dragutinovic R., *I Kañjarija. Storia vissuta dei Rom dasikhanè in Italia*, Multimage, Torino, 2000.

Franzese S., Spadaio M., *Rom e Sinti in Piemonte*, Ires, Torino, 2005.

Federazione Romani, *La voce del popolo Rom: verso la rappresentatività*, Grafica LTD, Montesilvano, 2009.

Fonseca I., *Seppellitemi in piedi. In viaggio con i gitani attraverso l'Europa*, Mondadori, Milano, 2008.

Franzese S., *Italia, terra di passaggio e terra di asilo. Sei secoli di presenza zingara al confine tra Oriente ed Occidente*, 1999, in <http://www.vurdon.it/migrazioni.htm>

Hartlieb J., Tauber E., "Musica, lingua e letteratura di Rom e Sinti", in *Lacio Drom*, a. 31°, n. 1, 1995.

Harvey D., *Gypsy. Dal tempo dei carrozzoni*, Eurostudio, Torino, 1989.

Impagliazzo M (a cura di), *Il caso zingari*, Leonardo Periodici, Milano, 2008.

Karpati M. (c. di), *Zingari ieri ed oggi. La storia, la cultura, la letteratura*, Centro Studi Zingari, Roma, 1993.

Karpati M., *Gruppi zingari in Italia*, in Jean Pierre Liégeois (a cura di), *Rom, Sinti, Kalé ... zingari e viaggianti in Europa*, Edizioni Lacio drom, Roma, 1995.

Lapov Z., *Vacaré romané? Diversità a confronto: percorsi delle identità Rom*, Angeli, Milano, 2004.

Ledda L., Pau P., *Genti del mondo. Voci e silenzi delle culture zingare*, Artemide, Roma, 1994.

Levak B., Karpati M., *Rom Sim. La tradizione dei Rom kalderasha*, ed. Lacio Drom, Roma, 1984.

Levakovic G., Ausenda G., *Tzigani. Vita di nomade*, Bompiani, Milano, 1975.

Levinson M.P., Sparkes A.C., "Gypsy Identity and Orientations to Space", in *Journal of Contemporary Ethnography*, n. 33/2004.

Liégeois J. P., *Rom, sinti, kalè ... zingari e viaggianti in Europa*, Edizioni Lacio Drom, Roma, 1995.

Liégeois J. P., *Minoría y Escolaridad: el paradigma gitano*, Editorial Presencia Gitana, Madrid, 1998.

Mancini V., *Chejà Celen. Ragazze che ballano*, Sensibili alle foglie, Roma, 2007.

Mannoia M., *Zingari, che strano popolo! Storia e problemi di una minoranza esclusa*, XL Edizioni, Roma, 2007.

Marcolungo E., Karpati M., *Chi sono gli Zingari?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985.

Masserini A., *Storia dei nomadi: Le Persecuzioni degli Zingari nel XX secolo*, Edizioni GB, Padova, 1990.

Nodari G., *Strade ricoperte di zingari*, Nuovi Autori Editore, 2005.

Osella C. (a c. di), *Zingari profughi. Popolo invisibile*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

Piasere L., *Popoli delle discariche. Saggi di Antropologia zingara*, CISU, Roma, 1991.

Piasere L. (a c. di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, 1995.

Piasere L., *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture Rom*, L'Ancora, Napoli, 1999.

Piasere L. (a cura di), *Italia Romani - vol. 3*, Roma, CISU, 2002.

Piasere L. (2003), *Breve storia dei rapporti tra Rom e gagé in Europa*, in D'Isola I., Sullam M., Baldoni G., Baldini G., Frassanito G. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei Rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano, 2003.

Piasere L., *I Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari, 2004.

Piasere L., *Buoni da ridere, gli zingari*, Ed. CISU, 2006.

Pontrandolfo S., *Un secolo di scuola. I Rom di Melfi*, Cisu, Roma, 2004.

Saletti Salza C., *Bambini del campo nomadi*, CISU, Roma, 2003.

Schemmari T., *I Caminanti. Nomadi di Sicilia*, Firenze Atheneum, Firenze, 1992.

Simoni A., *I matrimoni degli "zingari"*, 'Daimon', 2002.

Spinelli A.S., *Baro romano drom. La lunga strada dei rom, sinti, kale, manouches e romanichals*, Editore Meltemi, Roma, 2003.

Spinelli S., *Il Mondo dei Rom*, 1994 in http://web.tiscalinet.it/themromano/libri/testi_libri_3.htm

Spinelli S., *Il valore della famiglia, dell'onore e della virilità nella cultura romaní*, in <http://web.tiscalinet.it/themromano/libri/famiglia.htm>

Spinelli S. (a cura di), *"O romanò gi, L'anima rom"* Saggi di

letteratura romani, Editoria romani, 2010.

Stancanelli B., *La vergogna e la fortuna. Storie di rom*, Marsilio, Padova, 2011.

Viaggio G., *Storia degli zingari in Italia*, Centro Studi Zingari, Edizioni Lacio Drom – ANICIA, Roma, 1997.

Viviani R., *Zingari*, Editore Guida, Napoli, 2006.

Wiernicki K., *Nomadi per forza: storia degli zingari*, Rusconi, Milano, 1997.

Integrazione, Pregiudizio, Discriminazione, Diritti

AA.VV., *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di Rom e Sinti in Italia*, Editore Spartaco, Caserta, 2006.

Amnesty International, *La risposta sbagliata. Italia: il "piano nomadi" viola il diritto all'alloggio dei Rom a Roma*, gennaio 2010, www.amnesty.it

Amnesty International, *Tolleranza zero verso i rom. Sgomberi forzati e discriminazione contro i Rom a Milano*, 2011, www.amnesty.it

Amnesty International, *Ai margini. Sgomberi forzati e segregazione dei Rom in Italia*, settembre 2012, www.amnesty.it

Arrigoni P., Vitale T., "Quale legalità? Rom e gagi a confronto", in *Aggiornamenti Sociali*, 03, 2008, pp. 182-194.

Associazione 21 luglio, *Rom(a) underground. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia a Roma*, febbraio 2013, <http://www.21luglio.org/index.php/report/188-roma-underground-libro-bianco-sulla-condizione-dellinfanzia-rom-a-roma>

Brazzoduro M., *Rom e Sinti: un'integrazione possibile. La scuola*, in Zincone G. (a cura di), *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, 2001.

Brazzoduro M., *Politiche pubbliche in favore degli immigrati*

stranieri, in Sonnino E. (ed.), *Roma e gli Immigrati stranieri. La formazione di una popolazione multiculturale*, Angeli, Milano, 2006.

Brazzoduro M., *I Rom: Identità e integrazione* in D'Orsi L., Torani M., (eds) *Rom(a). Nomadi o Monadi? Prospettive antropologiche*, Roma, Università degli Studi "La Sapienza, 2009.

Brazzoduro M., *La Mediazione e i Rom: un percorso accidentato* in Esposito M., Vezzadini S. (eds.), *La Mediazione interculturale come Intervento sociale*, Angeli, Milano, 2011.

Bravi L., *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei Rom e dei Sinti in Italia*, Unicopli, 2009.

Calabrò A.R., *Il Vento non soffia più*, Marsilio, Padova, 1992.

Calabrò A.R., *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori, Napoli, 2008.

Calabrò A.R., *Zingari: osservazioni su caratteri e funzioni del pregiudizio*, in Delle Donne M. (a cura di), *Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi. Fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, EdUP, Roma, 1998.

Caritas Ambrosiana, *Rom: un'integrazione possibile. Percorsi di integrazione sociale ed educativa per giovani Rom*, Milano, 2006.

Cherchi R., Loy G. (a cura di), *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*, Ediesse, Roma, 2009.

Chirico M.R., *Buone Prassi. Rapporto di ricerca sulle politiche di inclusione di Rom e Sinti in Italia*, Edizioni Alpha Betaverlag, Merano, 2008.

Consiglio Regionale della Lombardia, *Rom e Sinti in Lombardia: alcuni tratti distintivi della cultura, dell'istruzione e del lavoro*, Quaderno di documentazione a supporto dell'esame dei progetti di legge riguardanti le popolazioni nomadi o seminomadi nel territorio lombardo, 2008.

Dell'Agnese E., Vitale T., *Rom e Sinti: una galassia di minoranze senza territorio*, in Amiotti G., Rosina A. (a cura di), *Tra identità*

ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea, Angeli, Milano, 2007.

Delle Donne M., *I figli del vento. Storie zingare*, Edup, Roma, 2009.

De Luca R., Panareo M.R., Sacco R., *Rom xoraxanè, strategie di adattamento di una comunità zingara dalla Jugoslavia al salento*, in Perrone L. (a cura di), *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*, Angeli, Milano, 2007.

Donzello G., Karpati B.M., *Un ragazzo zingaro nella mia classe*, Centro Studi Zingari, Roma, 1997.

ERRC, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, Libri di Carta, Roma, 2000.

ERRC, *Barriers to the Education of Roma in Europe: A position paper*, ERRC, Budapest, 2002.

Fiorucci M. (a cura di), *Un'altra città è possibile. Percorsi di integrazione delle famiglie Rom e Sinte a Roma: problemi, limiti e prospettive delle politiche di inclusione sociale. Rapporto finale di ricerca*, Geordie onlus, Roma, 2010.

Fondazione Lelio e Lisli Basso, *Identità di genere e prospettive di vita delle donne appartenenti alle comunità rom. Rapporto di ricerca*, 2010.

Galli P., *Storie di donne Rom fra tradizione e cambiamento*, Luciana Tufani Editrice, Ferrara, 2011.

Ignazi S., Napoli M. (a cura di), *L'inserimento scolastico dei bambini Rom e Sinti*, Milano, Angeli, 2004.

Lee R., *I Rom nel limbo 'Kalisferia'*, in Montesi S., *Terre sospese, vite di un campo rom*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2002.

Mannoia M., *Come si costruisce il pregiudizio: la leggenda delle "Zingare rapitrici"*, in Pirrone M. (a cura di), *Crocevia e trincea. La Sicilia come frontiera mediterranea*, XL Edizioni, Roma, 2008, 111-128.

Marta C., *Ideologie della differenza e politiche d'integrazione a favore dei rom*, in Ledda L., Pau P. (a cura di), *Gente del mondo. Voci e silenzi delle culture zingare*, Artemide, Roma, 1994.

Monasta L., *I pregiudizi contro gli «zingari» spiegati al mio cane*, BSF Edizioni, Pisa, 2008.

Moresco A., *Zingari di merda*, Effigie edizioni, Milano, 2008.

Muià G., *Non chiamarmi Gagiò. Venticinque anni tra Rom e Sinti*, Liberodiscrivere, 2011,

Narciso L., *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina, Roma, 1990.

Ongini V., Santagati M., (a cura di), *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi, Rapporto nazionale 2011/12, Quaderni ISMU 1/13, Fondazione ISMU, MIUR, Milano 2013*, in http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/b80b747b-7336-4a76-9777-5373cfc79060/alunni_con_cittadinanza_non_italiana.pdf

Petruzzelli P., *Non chiamarmi zingaro*, Chiarelettere, Milano, 2008.

Sigona N., *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi, Trento, 2002.

Sigona N., Monasta L., *Imperfect Citizenship. Research into patterns of racial discrimination against Roma and Sinti in Italy*, OsservAzione - Centre for Action Research Against Roma and Sinti Discrimination, 2006.

Sigona N., *Lo scandalo dell'alterità: Rom e Sinti in Italia*, in S. Bragato, L. Menetto (a cura di), *E per patria una lingua segreta. Rom e Sinti in provincia di Venezia*, Coses-Nuova dimensione, Venezia, 2007.

Sigona N., Nidhi Trehan (a cura di), *Romani politics in contemporary Europe: poverty, ethnic Marginalization and the Neoliberal Order*, Pallgrave/MacMillan, 2009.

Simoni A., *Stato di diritto e rom. Breve rassegna storica e*

comparata su di un problema mai risolto” , in D'Isola I., Sullam M., Baldoni G., Baldini G., Frassanito G. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei Rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano, 2003a.

Simoni A., *La discriminazione razziale alla vigilia dell'attuazione della direttiva 43/2000*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, Milano, Angeli, 2003b.

Tavani C., *“Keeping the criminality myth alive: stigmatisation of Roma through the Italian media”*, in *Roma Rights*, n. 1/2005.

Insedimenti, Campi Rom, Convivenza, Politiche abitative

AA.VV., *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'emigrazione a Roma*, Quodlibet, Macerata, 2005.

Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*, ISMU, Milano, 2007.

Ambrosini M, Tosi, A. (a cura di), *Favelas di Lombardia: la seconda indagine sugli insediamenti Rom e Sinti*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Regione Lombardia, Milano, 2009.

Bonetti P., Simone A., Vitale T. (a cura di), *La condizioni giuridica di Rom e Sinti in Italia. Atti del Convegno internazionale (Milano, 16-18 giugno 2010)*, Giuffrè, 2010.

Bragato S., Mesetto L. (a cura di), *E per patria una lingua segreta. Rom e Sinti in provincia di Venezia*, Coses-Nuova dimensione, Venezia, 2007.

Brazzoduro M., *La condizione di Rom e Sinti in AA.VV. La città presente. Povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali*, Angeli, Roma, 2005.

Brazzoduro M., Roma. *Poveri di status: i Rom in Sgritta G.B. (ed.) Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Roma, Angeli, 2011.

Brunello P. (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi Rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma, 1996.

Bontempelli S., "La tribù dei Gagè, comunità Rom e politiche di accoglienza a Pisa" (1998-2005), in studi Emigrazione/Migration Studies, XLIII, n.164, 2006.

Cammarota A., Petronio, A., Tarsia T., Marino A.G., *I Rom e l'abitare interculturale. Dai torrenti ai condomini*, Angeli, Milano, 2009.

Caritas Ambrosiana, *Gli insediamenti zingari e l'abitare*, Atti del Convegno del 17 dicembre, Milano, 1999.

Catania D., Serini A. (a cura di), *Il circuito del separatismo. La situazione dei Rom nel Mezzogiorno: casi, strumenti e soluzioni possibili*, Armando Editore, Roma, 2011.

Cefisi L., *Bambini ladri. Tutta la verità sulla vita dei piccoli rom, tra degrado e indifferenza*, Newton Compton Editori, Roma, 2011.

Cervelli P., Pota M., *Doppia marginalità e provvisorietà permanente: i nuovi campi Rom nel comune di Roma*, in Caritas di Roma, Provincia di Roma e Camera di Commercio di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni. Ottavo rapporto*, IDOS, dicembre 2011.

Cipollini R. (a cura di), "Stranieri nella metropoli", in *Sociologia e ricerca sociale*, n. 83. 2007.

Cipollini R. (a cura di), *Paesaggi marginali romanes a Roma: organizzazione sociale, modelli culturali, caratteri socio-demografici*, Angeli, Milano, 2012.

Città di Bolzano, Fondazione Giovanni Michelucci, *La città accogliente. Studio per un programma di superamento dei campi nomadi e delle situazioni di precarietà abitativa tra le popolazioni di Rom e Sinti a Bolzano*, Bolzano, 2005.

Comune di Bolzano, *Studio per il superamento dei campi nomadi e delle situazioni di precarietà abitativa tra le popolazioni Rom e Sinti di Bolzano*, Rapporto conclusivo, Bolzano, 2004.

Comune di Pisa, *Le città sottili. Programma della Città di Pisa con la comunità Rom del territorio. Sintesi del programma*, Pisa, 2007.

Cossi M., Ravazzini M. (a cura di), *I Rom in una metropoli e noi*, Jaca Book, Milano, 2008.

Enwereuzor U.C., Di Pasquale L., *Housing Conditions of Roma and Travellers*, COSPE, RAXEN NFP ITALY March 2009.

European Roma Rights Center (ERRC), *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy*, European Roma Rights Center, Budapest, Country Report Series, n. 9, 2000. rif. nota 136

European Parliament's Committee on Civil Liberties, Justice and Home Affairs, *Measures to promote the situation of Roma EU citizens in the European Union*, 2011. rif. nota 134

European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *Housing conditions of Roma and Travellers in the European Union. Comparative report*, October 2009, http://fra.europa.eu/fraWebsite/home/home_en.htm

European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *Housing discrimination against Roma in selected EU Member States: An analysis of EU-MIDIS data*, October 2009, http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=643&l=it

European Union Agency for Fundamental Rights (FRA), *The situation of Roma EU citizens moving to and settling in other EU Member States*, November 2009, http://fra.europa.eu/fraWebsite/home/home_en.htm

Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani, *Eu Inclusive. Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*, 2012, <http://www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html>

Fondazione Michelucci, *Case, casette, baracche e roulottes. L'abitare dei Rom in Toscana*, Firenze, 2005.

Fondazione Michelucci, *Rom e Sintì in Toscana: le presenze, gli insediamenti, le politiche*, dicembre 2007.

Fondazione Michelucci, *Osservatorio sull'abitare dei Rom e Sinti in Toscana*, anno 2011.

Marcetti C., Solimano N., "Oltre l'apartheid del campo nomadi", in *La Nuova Città*, n. 2-3/2008.

Milano R., et al. (a cura di), *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*, Cittalia – Fondazione Anci Ricerche, Roma, 2011.

Monasta L., *Note sulla mappatura degli insediamenti di Rom stranieri presenti in Italia*, in Saletti Salza C., Piasere L. (a cura di), *Italia Romani*, vol. IV, CISU, Roma, 2004.

Nieli M., *A nuie ce dispiace sul' p"e zoccole. Dieci anni di pogrom ed emergenze umanitarie tra i Rom di Napoli e della Campania*, Edizioni La città del sole, Napoli, 2011.

Pontrandolfo, S., "La «domiciliazione imposta» e la sedentarizzazione dei Rom a Melfi", in *DiPAV-Quadrimestrale di psicologia ed antropologia culturale*, no. 24, 2009.

Provincia di Milano, *La realtà insediativa delle popolazioni Rom e Sinti nella provincia di Milano: analisi e valutazioni*, 2012 in http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/affari_sociali/Allegati/imm-rapporto-rom-sinti.pdf

Revelli M., *Fuori luogo. Cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

Scalia M., *Le comunità sprovviste di territorio. I Rom, i Sinti e i Caminanti in Italia*, Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Roma, 2006.

Sigona N., *I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 267-293.

Simoni A., "La mendicizia, gli zingari e la cultura giuridica italiana: uno schizzo di tappe e problemi", in *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000, XIV, pp. 371-389.

Stasolla C., *Sulla pelle dei rom. Il piano nomadi della giunta Alemanno*, Edizioni Alegre, Roma, 2012.

Tavolo Rom di Milano (a cura di), *Rom e Sinti. Politiche possibili nell'area metropolitana di Milano. Modelli e proposte*, in <http://www.integrazionemigranti.gov.it/mediazione/Lombardia/Documents/caritas%20lombardia%20rom%20e%20sinti.pdf>

Tosi A., *Gli zingari nella città metropolitana. Un'emergenza sociale permanente e insolubile?*, in G. Mazzocchi, A. Villani (a cura di), *Sulla città, oggi. La periferia metropolitana*, Angeli, Milano, 2004, pp. 132-148.

Tosi A., *Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi*, in Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T. (a cura di), *I Rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano, 2008.

Vitale, T., *Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i Rom e i Sinti*, in Bezzecchi, G., Pagani, M., Vitale, T. (a cura di), *I Rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano, 2008, pp. 7-42.

Vitale T., *"Etnografia degli sgomberi di un insediamento Rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica"*, in *Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1, 2008, pp. 59-74.

Vitale, T (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti*, Carocci, Roma, 2009.

Vitale, T., *"Rom e Sinti in Italia: Condizione Sociale e linee di politica pubblica"*, in *Osservatorio di politica Internazionale*, 10/2010.

Salute, Accesso ai servizi socio-sanitari

Baglio G. et al (a cura di), *Salute senza esclusione: campagna vaccinale per i bambini Rom e Sinti a Roma*, Laziosanità ASP, 2004, http://www.asplazio.it/asp_online/att_ospedaliera/fen_migratori_new/immigrazione/publicazioni.php?menu=s410&migra=immigrazione&imm=pub

Baglio G. et al (a cura di), *Salute senza esclusione: campagna per l'accessibilità dei servizi socio-sanitari in favore della*

popolazione Rom e sinti a Roma, Laziosanità ASP, 2008, http://www.asplazio.it/asp_online/att_ospedaliera/fen_migratori_new/immigrazione/pubblicazioni.php?menu=s410&migra=immigrazione&imm=pub

Diez Lopez I., Ardura Fernandez J., Palacin Minguez E., Cardaba Arranz M., *Influencia de la etnia gitana en el ingreso hospitalario de lactantes y su patologia prevalente*, An Esp Pediatr.,(53), 2000. Eumc, *European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia, Breaking the Barriers. Romani Women and Access to Public Health Care*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2003.

Forcella E., *Profilo di salute della popolazione zingara. Agenzia di sanità pubblica della regione Lazio. Studio dei fenomeni migratori. Corso di formazione Rom e sinti: una sfida per la Sanità pubblica. Area sanitaria. U.O Studio dei Fenomeni Migratori, Roma, 5 - 6 Aprile 2005.*

Fundacion Secretariado Gitano Health Area, *Health and the Roma Community, analysis of the situation in Europe*, Madrid, Fundacion Secretariado Gitano, 2009.

Geraci S., Maisano B., Motta F. (a cura di), *Salute zingara*, Caritas Diocesana di Roma, Edizioni Anterem, Roma, 1998.

Geraci S., Motta F., Ricordy A. (a cura di), *Salute senza esclusioni*, Area Sanitaria Caritas di Roma, Roma, 2009.

Lehti A., Mattson B., *Health, attitude to care and pattern of attendance among gypsy women – a general practice prospective*, 2001 in <http://fampra.oxfordjournals.org/cgi/reprint/18/4/445>

Monasta L., *Macedonian and Kosovan Roma Living in “Nomad Camps”, in Italy. Health and Living Conditions of Children*, Universidad Autonoma de Guerrero, Guerrero, 2005.

Monasta L. *La condizione di salute delle persone Rom e Sinti nei campi nomadi*, in Bonetti P, Simoni A, Vitale T, (eds). *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Milano, Giuffré, 2011.

Morrone A., Spinelli A., Geraci S., Toma L., Andreozzi S. (a cura di),

Immigrati e zingari: salute e disuguaglianze, Rapporti ISTISAN 03/4, Roma, 2003.

Naga, Situazione sociodemografica e condizioni di salute della popolazione Rom di Milano, Epidemiol Prev 2011; 35 (5-6), 282-291, www.epiprev.it

Progetto Gipsy, Tossicodipendenze e zingari, A.C.T. Comune di Roma, 2004.

Trevisan P., Fra medici e santi: itinerari terapeutici di una comunità di Roma croat, in Piasere L., Italia Romanì, Vol. I. Ed. CISU, Roma, 1996, 205-26.

Trevisan P., "La "salute" dei Rom: una questione piuttosto ingarbugliata. Riflessioni antropologiche a partire dalla letteratura medica sugli zingari", in La Ricerca Folkloristica, n.50, Antropologia della salute, 2005.

Zeman C.L., Depken D.E., Senchina D., "Roma health issues: a review of the literature and discussion", in Ethnicity and Health, Vol. 8, N.3, Routledge, 2003, pp. 223-249.

Sempre più spesso le amministrazioni comunali debbono affrontare drammatiche situazioni di forte disagio abitativo, che interessano giovani, anziani, poveri, stranieri, famiglie numerose, richiedenti asilo e rifugiati, Rom...

Dopo aver tracciato un panorama complessivo del forte disagio abitativo nei Comuni italiani, lo studio concentra l'attenzione sui gruppi che più di altri ne soffrono, ossia le comunità Rom. Con l'ausilio di dati quantitativi e qualitativi inediti, raccolti nelle scuole e nei Comuni italiani, vengono messi in luce l'insufficienza delle "politiche dei campi" e l'urgenza di soluzioni abitative alternative.

ISBN 978-88-6306-037-9



9 788863 060379